



Sussidio di formazione e spiritualità liturgica

Culmine e Fonte



*Celebrare
con i piccoli*

Editoriale - La ministerialità battesimale

p. Giuseppe Midili, O. Carm. Pag. 1

Formazione liturgica

Liturgia e primo annuncio: un legame da coltivare

don Filippo Morlacchi " 3

L'annuncio della fede ai piccoli

don Paolo Ricciardi " 8

L'annuncio della fede ai piccoli. L'esperienza pastorale del C.O.R.

David Lo Bascio " 12

Una Parola per noi

mons. Giulio Viviani " 16

Animazione liturgicaL'*Oratio fidelium* nella celebrazione eucaristica: il volto di una fede

che intercede e supplica

don Francesco Martignano " 39

Per comprendere la Sacra Scrittura: "La vigna sarà deliziosa" (Is 27,2)

p. Giovanni Odasso, crs " 47

Varcare il portale della Chiesa

mons. Diego Ravelli " 54

La prova dei canti per la celebrazione - *Cantate con la voce, cantate**con il cuore: Aprile - Maggio*

suor A. Noemi Vilasi, sfa " 65

Padre nostro: Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai

nostri debitori

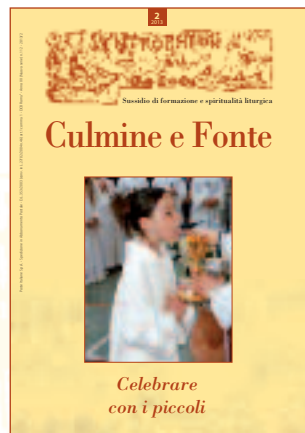
S. E. Mons. Luca Brandolini " 71

Appuntamenti, notizie e informazioni

" 76

Culmine e Fonte

Sussidio bimestrale di formazione e spiritualità liturgica

*In copertina: Prima comunione*Direttore: **Giuseppe Midili, O. Carm.**Direttore responsabile: **Angelo Zema**Redazione: **Gabriele Bruscagin, Fabio Corona, Adelindo Giuliani, Mario Laurenti, Paolo Pizzuti, Noemi Vilasi.****Abbonamento per il 2013, € 25,00 (in formato PDF € 15,00)****N. c/c 31232002**

intestato a: Diocesi di Roma, Piazza San Giovanni in Laterano, 6/a - 00184 Roma

Causale: Culmine e Fonte, n. 55.1.3/49

Autorizzazione del tribunale di Roma n. 00168/94 del 21-04-94

Editore: Diocesi di Roma, Piazza San Giovanni in Laterano, 6/a - Tel. 06.698.86214 - Tel. e Fax 06.698.86145

E-mail: ufficioliturgico@vicariatusurbis.org - Sito: www.ufficioliturgoroma.it

Finito di stampare nel mese di Febbraio 2013

Impaginazione e grafica: Young at Work communication • yatw.eu - Stampa: System Graphic • sysgraph.com

La ministerialità battesimale

p. Giuseppe Midili, O. Carm.

Il secondo numero della Rivista per l'anno 2013 propone una riflessione sull'annuncio della fede ai piccoli. In sintonia con il progetto pastorale della Diocesi di Roma, prosegue l'approfondimento sulle tematiche battesimali e sul periodo di catechesi che va fino all'avvio della preparazione alla prima comunione. Per ampliare l'orizzonte di riferimento e comprendere il senso del battesimo nel contesto più ampio della missione ecclesiale, l'Editoriale propone qualche spunto di approfondimento sulla ministerialità ecclesiale di ogni battezzato, che scaturisce dai sacramenti dell'iniziazione cristiana.

I sostantivi *ministro* e *ministero* derivano dal termine latino *ministerium* e corrispondono al greco *diakonos* e *diakonia*; non appartengono esclusivamente al linguaggio religioso, ma provengono da quello civile e rimandano alla dimensione del servizio agli altri. Il riferimento non è solo all'ordine dei diaconi, né a coloro che svolgono il servizio liturgico, ma comprende tutti i battezzati, chiamati alla ministerialità.

Il battesimo e la confermazione innestano in Cristo, uniscono a lui come in una sola costruzione. Attraverso la rigenerazione

prodotta da questi sacramenti, i credenti sono spiritualmente "unti", consacrati cioè dallo Spirito e quindi abilitati e resi capaci di fare della propria vita – come Cristo e a imitazione di Lui – un'offerta, un dono, un sacrificio. La Chiesa infatti parla di una ministerialità propria di tutti i cristiani, che grazie al battesimo ricevono la capacità di essere ministri. Essi offrono al Padre loro stessi, la loro vita, le loro azioni. Un grande merito del Concilio Vaticano II consiste nell'aver riscoperto e messo in evidenza l'ecclesiologia di comunione attestata fin dai primi secoli della Chiesa, ribadendo che il sacerdozio battesimale è il fondamento di ogni ministerialità ecclesiale. In forza del dono dello Spirito, comunicato ai credenti attraverso i sacramenti dell'iniziazione cristiana, i battezzati partecipano al ministero profetico, regale e sacerdotale di Cristo, cioè sono resi «idonei... a compiere il ministero, al fine di edificare il corpo di Cristo, finché arriviamo tutti all'unità della fede e della conoscenza del Figlio di Dio, allo stato di uomo perfetto, nella misura che conviene alla piena maturità di Cristo» (Ef 4, 12-13). La ministerialità battesimale è la capacità di rendere servizio a Dio e agli uomini, cioè di lodare e ringraziare Dio sia pregando personalmente, nel segreto della propria stanza (Mt 6,6), sia partecipando

alle celebrazioni ecclesiali. Tale ministerialità appartiene a tutti i battezzati e si realizza attraverso due azioni principali: l'annuncio del Vangelo e la testimonianza di vita. Si legge nella Costituzione Conciliare *Lumen Gentium* (n. 10): «Tutti i discepoli di Cristo, perseverando nella preghiera e lodando insieme Dio (cfr. At 2,42-47), offrano se stessi come vittima viva, santa, gradita a Dio (cfr. Rm 12,1), rendano dovunque testimonianza di Cristo e, a chi la richieda, rendano ragione della speranza che è in essi di una vita eterna (cfr. 1 Pt 3,15)».

La ministerialità "ordinata", fondata cioè sul sacramento dell'Ordine, come pure quella riconosciuta dai pastori con un significativo gesto ecclesiale (ministerialità "istituita", conferita a lettori e accoliti, mediante il rito di istituzione) si fonda sul sacramento del Battesimo. Tutti i cristiani vivono una dimensione di ministerialità battesimale, all'interno della quale si innesta un percorso di ministerialità sacerdotale, legata cioè al sacramento dell'Ordine. Sempre nel paragrafo 10 della Costituzione *Lumen Gentium* si legge che «il sacerdozio comune dei fedeli e il sacerdozio ministeriale o gerarchico, quantunque differiscano essenzialmente e non solo di grado, sono tuttavia ordinati l'uno all'altro, poiché l'uno e l'altro, ognuno a suo proprio modo, partecipano dell'unico sacerdozio di Cristo». Prima di ogni altra differenziazione e specificazione, che pure esiste all'interno dello stesso Corpo in forza dei

diversi carismi che lo Spirito suscita, si deve comprendere e deve apparire con chiarezza la dignità sacerdotale di tutti i battezzati, la loro universale vocazione alla santità e al servizio, la libertà data dallo Spirito Santo, la capacità di fare della propria vita un "dono" a Dio per i fratelli, la missione profetica, regale e sacerdotale per la riconciliazione dell'umanità.

Liturgia e primo annuncio: un legame da coltivare

don Filippo Morlacchi

Un noto vaticanista mi ha recentemente raccontato la simpatica *gaffe* di un suo collega. Durante la Giornata Mondiale della Gioventù di Madrid (agosto 2011) la copertura mediatica dell'evento fu garantita da molte TV e radio nazionali. Un cronista spagnolo, che evidentemente nutriva radicati pregiudizi nei confronti della capacità comunicativa di Papa Benedetto, aveva iniziato la sua radiocronaca sciorinando i più triti stereotipi sulla figura del Pontefice. Ascoltando l'omelia del Papa aveva però iniziato a metter da parte le proprie riserve mentali, e si era fatto più attento alla celebrazione. Progressivamente, fu sempre più sorpreso dal clima di intensa preghiera che sprigionava dalla liturgia, finché fu costretto ad esclamare meravigliato: «cari amici, qui si respira un'aria di fraternità festosa davvero incredibile: pensate, hanno iniziato ad abbracciarsi tutti quanti!». Era, evidentemente, lo *scambio di pace*. Ma lui, il cronista, non lo sapeva, e quel rito consueto, ripetuto ad ogni messa, gli era sembrato felicemente

trasgressivo: un gesto imprevedibile e fuori protocollo, un'apertura di cuore spontanea, un'infrazione creativa al *cliché* di compassato autocontrollo che lui immaginava dovesse caratterizzare tutte le messe cattoliche. Sebbene fosse nato in terra cristiana, per lui la messa era diventata un rito ormai sconosciuto e perfino sorprendente.

Aveva quindi ragione Tertulliano: «fiunt, non nascuntur christiani» (*Apologeticum* 18,4), non si nasce cristiani, occorre diventarlo. E non una volta per sempre, ma ogni giorno di nuovo. La recente XIII Assemblea del Sinodo dei Vescovi sul tema della *nuova evangelizzazione* (7-28 ottobre 2012) ha messo in luce che il rapporto tra il primo annuncio e la celebrazione sacramentale della fede non è più scandito nettamente da un *prima* e un *poi*: la celebrazione dei santi misteri diventa sempre più spesso, di fatto, luogo di primo annuncio del messaggio cristiano. Non a caso i padri sinodali hanno voluto definire la liturgia della Chiesa come «la più potente espressione della nuova evangelizza-

zione» e «la migliore scuola della fede»¹. Per molte persone, oggi, la messa di Natale o di Pasqua rappresenta l'ultimo, esile filo che ancora le unisce alla fede della Chiesa. Per altri ancora un matrimonio o un funerale diventa l'occasione – più unica che rara – per (ri-)ascoltare il messaggio evangelico, che forse non hanno mai accolto nella sua genuina sostanza, ma solo attraverso le deformazioni di una *vulgata* distratta e superficiale. Non è raro che siano presenti nelle nostre liturgie adulti non battezzati, o ancor più spesso *battezzati non evangelizzati*, che non hanno mai incontrato la verità del Vangelo, né vissuto un'ordinaria prassi sacramentale. Può trattarsi di amici della coppia che sta celebrando le nozze, o di parenti invitati d'ufficio ad una prima comunione, o di adulti che partecipano al funerale di un collega di lavoro... Ciò che spinge costoro ad entrare in chiesa non è la fede, e neppure la ricerca di Dio, quanto piuttosto il legame affettivo con una persona più direttamente coinvolta nella celebrazione; in taluni casi probabilmente partecipano alla liturgia per la semplice opportunità di farsi vedere presenti a un rito che però non comprendono, e che talvolta non condividono nemmeno. E tuttavia quelle persone *stanno lì*, in chiesa.

E a noi è stato raccomandato dall'Apostolo di annunciare la Parola in ogni occasione e di insistere «al momento opportuno e non opportuno» (2Tm 4,2). È necessario dunque guardare con gli occhi di Cristo quella presenza spesso distratta e talora persino disturbante. Non sono solo un problema pastorale o – peggio – una solenne seccatura (mi è capitato di sentir dire, con tono infastidito: «questi non sanno nemmeno rispondere a "Il Signore sia con voi"!»). Al contrario: la loro presenza è preziosa e provvidenziale. Un *kairòs* che il pastore attento al suo gregge e il laico consapevole del proprio «diritto e dovere all'apostolato» (cfr *Apostolicam actuositatem*, n. 3) non possono farsi sfuggire.

Quindi, la messa diventa un'occasione di annuncio. Ma è proprio *questa* la funzione della liturgia e della messa? La celebrazione eucaristica non è piuttosto il compimento dell'esperienza di fede, il cibo solido del cristiano maturo? Indubbiamente, non va dimenticato che l'eucaristia ha una peculiare dinamica celebrativa: si tratta – mi si permetta l'analogia – di un genere letterario diverso dalla catechesi. Non vuole *istruire*; ma *celebrare*. Non si rivolge a estranei, ma a *iniziati*. Di conseguenza l'omelia, in particolare nell'assemblea domenicale, non rappre-

¹ SINODO DEI VESCOVI, *Propositio* 35. Il testo ufficiale in latino dell'*Elenco finale delle Proposizioni* delle Assemblee Generali Ordinarie del Sinodo dei Vescovi è riservato al Sommo Pontefice, e non è stato pubblicato; tuttavia il Papa ha disposto che una versione delle *Propositiones* in lingua inglese, provvisoria e non ufficiale, venisse diffusa dal Bollettino della Sala Stampa. Ecco il testo della *Propositio XXXV* da cui ho tratto le espressioni sopra citate: «The worthy celebration of the Sacred Liturgy, God's most treasured gift to us, is the source of the highest expression of our life in Christ (cfr *Sacrosanctum Concilium*, 10). It is, therefore, the primary and most powerful expression of the new evangelization. [...] The liturgy is not just a human action but an encounter with God which leads to contemplation and deepening friendship with God. In this sense, the liturgy of the Church is the best school of the faith».

senta il luogo proprio per l'annuncio del *kè-rygma*, che tutti i presenti dovrebbero avere già accolto, e neppure per lunghe catechesi o lezioni di morale: ha invece lo scopo di aiutare ad accogliere la Parola proclamata, e per questo «è parte dell'azione liturgica» stessa e non una sua temporanea sospensione (cfr *Sacrosanctum Concilium* n. 52). E tuttavia è sempre il Concilio a raccomandare: «in essa (l'omelia) nel corso dell'anno liturgico vengano presentati i misteri della fede e le norme della vita cristiana, attingendoli dal testo sacro» (ivi). Pertanto, fermo restando il preciso dovere di prendere le mosse dalla Parola proclamata e non da un personale programma di contenuti, anche l'omelia rappresenta un momento in cui è possibile, anzi doveroso, proporre le verità della fede cristiana e le indicazioni morali che ne scaturiscono. In breve, può legittimamente diventare un momento di catechesi o – per chi fosse ancora del tutto estraneo alla fede – un momento di prima evangelizzazione.

Se questo è vero nelle domeniche del ciclo liturgico annuale, è ancor più vero in occasioni particolari, come ad esempio nozze ed esequie. I matrimoni e i funerali sono forse le liturgie in cui la quota dei partecipanti occasionali è più elevata; per questo meritano un'attenzione particolare. E certo non è un caso che proprio il rituale del matrimonio e quello delle esequie siano stati recentemente rinnovati dalla CEI (rispettivamente nell'ottobre 2004 e nel novembre 2012). Quale migliore opportunità di una celebrazione funebre per invitare a meditare sul senso della vita e per aprire il cuore dei presenti alla speranza cristiana nella risurre-

zione? Penso ad esempio a quelle celebrazioni – purtroppo tristemente frequenti – in cui la comunità è chiamata a stringersi attorno ad una famiglia in lutto per la perdita di un figlio, magari per incidente di motorino o per malattia. Al di là della tragedia che si abbatte sui parenti più stretti, in simili circostanze la chiesa è sempre piena sino all'inverosimile di ragazze e ragazzi distrutti dal dolore e spesso rabbiosi, che attendono – anzi: pretendono! – una parola di luce e di orientamento. Hanno fame di vita e di senso. Hanno bisogno di adulti che li aiutino ad accettare la realtà. Spesso, nonostante alcuni di loro abbiano da poco completato l'iniziazione cristiana, non riescono ad avere una visione cristiana del vivere e del morire. Hanno diritto di ascoltare una parola diretta, chiara, vera. Il silenzio disciplinato e imbarazzato di quei momenti, piuttosto inconsueti per un gruppo di adolescenti, rivela che sono in ascolto come non mai. È un'opportunità di *primo annuncio della risurrezione* da non farsi sfuggire. Affinché la loro delicata sensibilità non venga ferita da un linguaggio astruso, troppo ecclesiale, lontano dal loro mondo e dalla loro esperienza concreta, mi sembra importante che si considerino simili celebrazioni non tanto come il momento per pretendere dai presenti una granitica professione di fede, bensì l'opportunità per proporre con umile serenità la speranza cristiana. E certamente anche i più vicini, benché schiacciati dal dolore, potranno trarre beneficio da parole sincere, sobrie, prive di retorica e pronunciate con affetto fraterno.

Analogamente, le celebrazioni nuziali sono

un momento altamente favorevole per annunciare il Vangelo dell'amore. Anche in questo caso, le disposizioni interiori dei presenti sono propizie per accogliere il messaggio evangelico: soprattutto i più lontani dalla fede si interrogano spesso sul perché gli sposi abbiano voluto fare una scelta così controcorrente, e si aprono anch'essi al desiderio di dare una forma vocazionalmente compiuta alla propria vita; altri, invece, riflettono sulla loro personale diffidenza nei confronti delle scelte definitive. È il momento giusto per invitarli a confrontarsi con la verità cristiana sull'amore: tutti, infatti, percepiscono in qualche modo che l'amore «vuole profonda, profonda eternità» (cfr F. Nietzsche, *Così parlò Zarathustra*, "Canto ebbro"). È il momento di annunciare loro che il matrimonio è sacramento perché si fonda sulla verità essenziale del Vangelo. È il momento di ricordare loro che il sacrificio scelto con amore è sempre fecondo («chi ama la propria vita, la perde e chi odia la propria vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna»: Gv 12,25) e che «la carità non avrà mai fine» (1Cor 13,8). È il momento per un annuncio esplicito della verità sull'uomo e sulla donna, a partire dalle Scritture e senza alcun moralismo bigotto, ma offrendo l'acqua viva della fede a persone assetate di gioia e di pienezza.²

Aggiungo un elemento di riflessione che mi sembra molto importante. Il Vangelo offre

una Verità che è anche Vita, una Verità che non si esaurisce in concetti logici ed astratti. La Verità del Vangelo è la Persona stessa del Verbo, da conoscere nell'amore. «Per i cristiani la verità ha un nome: Dio. E il bene ha un volto: Gesù Cristo» (Benedetto XVI, Praga, 26 settembre 2009). Non potrà mai essere efficace, dunque, un annuncio che non si rivolga a *tutto* l'essere umano: intelligenza, volontà, affetti, responsabilità personale... Il linguaggio della liturgia è aperto alle molteplici dimensioni della persona umana e non si limita all'aspetto concettuale. Tutta la persona è coinvolta nell'azione liturgica: il credente ascolta una Parola che non è *letta* ma *proclamata*; compie gesti simbolici che coinvolgono i suoi sensi e la sua corporeità; condivide un'esperienza di fede nella comunione fraterna affettuosa; si lascia affascinare dalla composta bellezza del rito; ecc. Certamente non sarebbe corretto dichiarare, con una semplificazione grossolana, che annuncio e catechesi interessano la ragione, mentre la liturgia tocca i sentimenti. Una liturgia puramente emozionale, incapace di parlare alla ragione, sarebbe anzi assai pericolosa; e sarebbe controproducente una catechesi arida, fredda e nozionistica. È d'altronde chiaro che per incontrare davvero il Signore non basta la dimensione intellettuale, che predomina nella comunicazione verbale: è necessario il coinvolgimento di tutto l'essere umano,

² Analogo discorso, *mutatis mutandis*, andrebbe fatto per i battesimi. La laboriosa scelta dei padrini, la gioia per la vita accolta, le preoccupazioni dei genitori circa il futuro dei figli, il senso di responsabilità educativa che accompagna la genitorialità... sono tutti elementi su cui fare leva per trasformare le celebrazioni dei battesimi in un'eccellente opportunità di evangelizzazione.

«spirito, anima e corpo» (1Ts 5,23). Quel coinvolgimento totale che può realizzarsi al meglio solo nella liturgia.

La vita liturgica quindi è parte essenziale del processo di conversione, perché riesce a parlare sia alla ragione che al cuore. Davvero è «il culmine verso cui tende l'azione della Chiesa e, al tempo stesso, la fonte da cui promana tutta la sua energia» (*Sacrosanctum Concilium* n. 10). L'annuncio della fede, infatti, non può non sfociare, come suo vertice, nella partecipazione ai divini misteri che santificano il credente; ma poi da questa *attiva partecipazione* deve scaturire l'impegno per una sequela più radicale. In quanto *culmine*, essa è, per sé, una meta che può essere raggiunta solo dopo un adeguato percorso catecumenale (e questo è il senso dell'invito a *chiudere le porte* che risuona nella liturgia bizantina). Ma la partecipazione ad un evento liturgico, sia pur da spettatore, sollecita alla conversione più di mille discorsi, purché la liturgia sia degnamente celebrata. E così la liturgia diventa anche *fonte* di vita nuova e compimento esistenziale della verità accolta e celebrata.

Un ultimo dettaglio. Sarebbe profondamente sbagliato ritenere che l'efficacia della liturgia ai fini dell'annuncio della fede debba rimanere circoscritta al momento dell'omelia³. Ciò che deve attirare a Dio è infatti la celebrazione nel suo insieme, non il protagonismo del presidente dell'assemblea o la creatività dei singoli ministri. Il clima di pre-

ghiera condivisa, la ministerialità intesa come partecipazione consapevole di tutti all'unica azione liturgica, l'*ordo celebrandi* rispettato senza rigidzze...: solo il complesso di tutti questi fattori manifesta adeguatamente la presenza di Cristo e l'azione dello Spirito, e può riuscire a toccare la mente ed il cuore anche di un occasionale avventore.

In conclusione, come nella vita cristiana l'impegno ascetico e la vita mistica non sono due fasi successive del cammino cristiano, ma due momenti che, in misura diversa, accompagnano il credente in tutta la sua vita; così, a mio giudizio, annuncio e liturgia, catechesi e celebrazione sacramentale si realizzano di fatto insieme, in una circolarità virtuosa. Sta a noi – noi comunità cristiana, e soprattutto noi sacerdoti, ministri della parola e dei divini misteri – valorizzare la potenza evocativa dei riti e dei simboli per parlare all'uomo di oggi. Sta a noi fare di un funerale non una logorante incombenza di routine, ma un'occasione di annuncio. Sta a noi celebrare ogni matrimonio facendo giungere una Parola viva anche a coloro che si aspettavano una cerimonia convenzionale. Sta a noi celebrare l'eucaristia in modo coinvolgente, attirando nell'intimità con Dio anche chi passa in chiesa solo per le feste comandate. Sta a noi, soprattutto, lasciarci trasformare dalla grazia, affinché lo Spirito attraverso di noi raggiunga tutti.

³ Che pure riveste un'importanza strategica, se non altro *e contrario*: infatti una volta che l'assemblea sia stata maldisposta con un'omelia noiosa, moralistica, o incapace di rispondere alle domande di senso dei presenti, solo i credenti più formati e motivati sapranno superare la tentazione di "staccare la spina" e di allontanarsi, almeno interiormente, dal prosieguo della celebrazione.

L'annuncio della fede ai piccoli

don Paolo Ricciardi

La piccola Silvia, di quasi 7 anni, alle 7.15 del mattino, nel freddo di dicembre, sta fuori della nostra chiesa prima ancora che apra. Da qualche giorno è iniziata la novena di Natale e, dall'anno scorso, abbiamo pensato di riproporre una tradizione di alcune parrocchie, quella di far ritrovare i bambini in chiesa prima di andare a scuola. Nel pomeriggio infatti la maggior parte dei bambini ha già fin troppi impegni e tentativi passati di appuntamenti pomeridiani, al di là del catechismo, sono tutti falliti.

Silvia, insieme a una quarantina di altri bambini, ha deciso di esserci (sarà anche per la colazione che prepariamo loro dopo il momento di preghiera...). È un piccolo gruppo, rispetto ai numeri dei partecipanti al catechismo, ma è comunque in crescita rispetto all'anno scorso. Fatto sta che questi bambini tengono a questo momento, sanno che non possono mancare, perché il Natale non si può improvvisare. E Silvia è lì perché il primo che arriva "ha diritto" ad accendere la candela corrispondente al giorno della novena.

Mi colpisce sempre come i bambini siano attaccati ancor più degli adulti ai

"segni": una luce che si accende, un canto, un'immagine, così come la corona d'avvento, i colori liturgici, hanno un impatto nella vita spirituale del bambino che noi non riusciamo più a percepire.

Il cammino di verifica pastorale che sta compiendo la nostra diocesi ha aiutato anche noi, in questi ultimi anni, a spostare il baricentro della catechesi cominciando a puntare ancor più sui piccoli, ricordando che sono loro la misura del regno dei cieli. Del resto se Gesù si indigna quando i suoi discepoli rimproverano i bambini e li vogliono allontanare da lui, è un segno forte per tutti noi ancora oggi, che tendiamo a volte a isolare i più piccoli, a impegnarli in altre cose per non disturbarci...

Quando, dopo il battesimo, prendo in braccio il bambino e lo sollevo, mostrandolo all'assemblea, attirando solitamente un applauso di accoglienza nella comunità, mi rendo conto che già quello è il primo annuncio di fede che compio per quel bambino (che non ricorderà mai quel momento, se non vedendolo in foto o in video) ma soprattutto, attraverso quel bambino, per tutta l'assemblea, chiamata ad "allargarsi" per dare spazio a un nuovo

membro della Chiesa. Grazie a Dio sono cresciuto in una parrocchia romana in cui il parroco ha sempre detto che i bambini non disturbavano mai a messa; semmai erano – e sono – gli adulti che non sanno più come comportarsi in una chiesa.

Se penso allora ad alcune esperienze pastorali particolari nella nostra parrocchia, a favore dei piccoli, istintivamente non mi viene in mente nulla di più di quanto penso si tenti di fare in tutte le comunità. Sicuramente l'attenzione alla preparazione e alla celebrazione del Battesimo sta "riprendendo quota" per aiutare meglio le famiglie al percorso da fare dopo. Quando, più di una volta l'anno, si richiamano i genitori e i bambini per un momento di fraternità in parrocchia (all'inizio dell'avvento, per la festa del Battesimo di Gesù, in quaresima e nel mese di maggio), si sta provando (pur con piccoli numeri) a facilitare un'esperienza di continuità con la proposta di fede iniziata con il battesimo. Le famiglie infatti non è che non vogliano educare, ma non sanno più come si fa o che cosa dire. L'analfabetismo religioso ci "impone" di affiancare i genitori con umiltà, passo dopo passo, per il bene loro e dei loro figli.

Da queste e altre considerazioni, dall'anno scorso è partita anche qui, come in altre parrocchie di Roma, una piccola esperienza di catechesi per i bambini piccoli, chiamata "ABC della

Fede". Un gruppetto di bambini dai 3 ai 6 anni, pochi ma fedeli, ha iniziato un percorso di conoscenza di Dio e di fraternità attraverso un incontro settimanale di un'ora e un quarto, in cui il canto, il lavoro, le immagini fanno in modo che i piccoli si accostino, con la semplicità di cui sono capaci, al Mistero di Dio. Sono piccoli segni, che non hanno alcuna pretesa, ben sapendo che nuovi itinerari hanno bisogno di anni per impiantarsi come esperienze valide in una comunità. *I bambini e Dio se la intendono* diceva Sofia Cavalletti, ideatrice della Catechesi del Buon Pastore. Ed è proprio vero.

Anche se da noi non seguiamo la Catechesi del Buon Pastore, attingiamo tutto ciò che c'è di buono da questa e da altre esperienze, con un po' di fantasia e creatività. Le tre catechiste che hanno preso a cuore questo servizio sono molto contente. Dopo un iniziale entusiasmo dell'anno scorso e un po' di scoraggiamento lungo il cammino, questo anno è partito con la consapevolezza crescente che *questa* è la via da seguire, se è vero che, con la nuova evangelizzazione, occorre anche ripartire dai più piccoli e dalle loro famiglie.

Il "segno di croce" cantato, all'inizio e alla fine dell'incontro (Nel nome del Padre/ nel nome del Figlio/ e dello Spirito Santo/ noi siamo qui...) dà subito il tono al momento di catechesi, sottolineando i gesti delle mani, lo

sguardo rivolto all'immagine di *Gesù con i bambini*, i cuscini per terra dove i piccoli siedono o si inginocchiano.

La stanza del catechismo è stata preparata per tempo: tavoli e sedie della loro portata, materiali, colori, e i lavori che di settimana in settimana i bambini vanno facendo.

È chiaro che l'attenzione al bambino è al massimo, rispettando anche i tempi diversi che vivono: a volte saranno più stanchi, a volte più agitati, a seconda di come è andata la giornata. Ci si accorge da subito che i bambini non possono stare ad ascoltare troppe parole. Bisogna invece educarli al silenzio, dando loro solo elementi essenziali, per poi lasciare spazio alla loro creatività e alle loro parole, anche le più semplici, anche quelle che apparentemente non c'entrano nulla, ma che comunque rivelano la loro presenza.

Ora ad esempio nella stanza campeggia una grande "Arca di Noè" – costruita da uno dei genitori dei piccoli – e dentro l'arca c'è qualcosa che hanno portato i bambini: un animaletto o un *peluche*, che sta ad indicare che c'è qualcosa di loro in quella grande barca, segno di salvezza. Anche se per il momento comprendono ancora poco, capiscono comunque che è qualcosa che li riguarda.

In preparazione al Natale, insieme alla corona d'avvento, è stata poi preparata la "casa di Maria": Le statuine dell'Angelo e della Madonna rendono

quell'angolo "sacro". Si sa che Maria è bella, perché ha detto di "Sì" al Signore.

E poi disegni (spesso i bambini disegnano l'altare, la chiesa, il sacerdote), colori, gioia di essere insieme... tutto questo rende l'ABC della fede un'esperienza in cammino. A volte poi, in particolare i più "grandini", se ne escono fuori con parole che toccano il cuore per la loro semplicità. Goffredo, 5 anni, sa che la luce del Natale non è che Gesù che illumina il nostro cuore "da dentro"; Simone e Margherita, al momento di preghiera finale – solitamente presieduto da un sacerdote – vogliono sempre ripetere a Gesù: "Ti vogliamo bene!"; Mattia, con il suo caratterino, sorride comunque all'immagine del Signore quando si canta insieme.

È chiaro che poi tutto questo trova un riscontro in famiglie che continuano a raccontare ai figli la presenza di Dio. L'appuntamento settimanale e l'incontro domenicale diventano anche per i genitori non un ulteriore "parcheggio" dove piazzare i figli, ma un'occasione importante alla quale non possono più sottrarsi.

E, quando i bambini sono un po' più grandi, negli anni di catechismo, non si fa difficoltà a far sperimentare ai piccoli anche qualcosa di più coraggioso: ad esempio un breve tempo di adorazione eucaristica e un po' di silenzio, aiutando i bambini, in chiesa, a fissare

maggiormente lo sguardo sul crocifisso e sul tabernacolo, anche semplicemente dicendo: "Qui (nell'immagine del crocifisso) Gesù si vede, ma non c'è... Qui (nel tabernacolo) Gesù non si vede, ma c'è!".

Quando io ero piccolo ricordo che il nostro viceparroco ci aveva abituati a metterci in contatto "telefonico" con Dio utilizzando una speciale SIP (l'allora unica compagnia telefonica), dove con "S" si intendeva "Silenzio", con "I" "Immersione" e con "P" "Preghiera". Ogni volta occorreva "battere il record" di Immersione, arrivando anche a cinque minuti.

Provandolo con i bambini del catechismo di oggi ammetto che è stato più difficile, eppure ho visto che, pian piano, anche loro hanno vissuto un'esperienza di incontro con Dio nel silenzio.

Ricordo inoltre quando, a un campo scuola, abbiamo proposto ai bambini del catechismo un'intera giornata di adorazione eucaristica. Chiaramente erano stati suddivisi in turni di mezz'ora ciascuno, ma è stato bello - mentre le diverse attività del campo scuola andavano avanti - vedere di volta in volta tre bambini che si avviavano all'angolo della preghiera, per stare mezz'ora in silenzio davanti al Signore. Aiutati da un foglio e stimolati a scrivere una preghiera, i bambini hanno poi ricordato quel momento come "bello", particolare.

Quando sono arrivato in parrocchia mi

ero già stupito, nel mese di maggio, nel vedere i bambini già abituati a vivere un momento di preghiera davanti all'immagine di Maria, dopo aver giocato e fraternizzato, e alternarsi per dire ciascuno una delle dieci "Ave Maria".

L'immagine di questi bambini in fila davanti alla Madonna mi è sempre sembrata così bella che dall'anno scorso - sulla scia dell'esperienza della novena di Natale - abbiamo invitato i bambini non solo tre pomeriggi a settimana (martedì, mercoledì e giovedì: appuntamenti già tradizionali del mese mariano), ma anche due mattine, prima di andare a scuola. E, con il tempo bello, ritrovarci sotto la statua di Maria all'aperto prima delle 8 diventa un segno anche per chi, passando distratto davanti alla chiesa, si ritrova di fronte un sacerdote e un gruppetto di piccoli in preghiera.

Certo, di cammino da fare ce ne sarebbe ancora tanto, ma credo che la via da percorrere sarà sempre quella di non aver paura di "osare" di più, ricordando che nel cuore dei piccoli non ci sono piccole cose, ma realtà molto più grandi di quante ne possiamo immaginare. E saranno sempre loro, i piccoli, a richiamarci la bellezza del regno dei cieli.

L'annuncio della fede ai piccoli L'esperienza Pastorale del C.O.R.

David Lo Bascio



Il Centro Oratori Romani (COR) è un'Associazione a servizio della Diocesi di Roma per lo sviluppo e il sostegno dell'oratorio parrocchiale, fondata nel 1945 dal Servo di Dio Arnaldo Canepa. Nato a Roma nel 1882 da famiglia benestante, abbandona presto la vita di fede fino all'incontro con Maria Santissima, nel maggio 1921, nella chiesa di Santa Maria Odigitra in Via del Tritone, da cui esce convertito; dedica, nella sua laicità, il resto della vita nelle periferie disagiate della Roma del dopoguerra, fino a codificare le esperienze raccolte nelle parrocchie, in un metodo e in un'opera che si facesse carico dalla promozione dell'Oratorio a Roma.

Il COR, in un certo senso, mutua dall'esperienza del fondatore la propria chiamata alla conversione, individuando nei ragazzi più disgraziati e senza un'educazione religiosa, i destinatari privilegiati della sua opera; rispetto alla tradizione oratoriana filippina o salesiana, che guarda agli adolescenti e ai giovani, l'Oratorio del COR si rivolge prevalentemente ai fanciulli ed ai preadolescenti, di età compresa tra i 6 e i 14 anni, con un chiaro obiettivo metodologico, ben

espresso da Canepa: «Il campo dei fanciulli mi sembra sia il solo campo in cui troviamo le condizioni per poter condurre un apostolato di larga portata e di fruttuosi risultati. Nel fanciullo qualsiasi troviamo, infatti, le adatte disposizioni naturali: il fanciullo accetta facilmente l'insegnamento che gli viene impartito. Arrivo a dire che i fanciulli sono in stato di grazia. Anche alcuni che commettono atti, pronunciano parole, hanno pensieri che, di per sé, costituiscono peccati mortali! Penso – ma solo Dio lo sa – che in quell'età manchi nella maggior parte dei casi quella piena avvertenza e quel deliberato consenso che sono necessari per perdere la grazia di Dio. Queste disposizioni soprannaturali del ragazzo ci mettono nella condizione di produrre un lavoro efficace. Molto più efficace di quello che si possa produrre in ogni altro campo di apostolato. Dobbiamo imparare a stimarli di più. Non dico di amarli. Perché amarli, più o meno, bisogna amarli tutti. Ma anche stimarli. Vi ho già detto che un giovane vale di più in confronto ad un adulto. Ma il ragazzo vale ancora maggiormente perché lui ha ancora davanti a sé tutta la vita. Questo bambino

sarà il giovane di domani, il padre di famiglia di domani. Se noi abbiamo evangelizzato un fanciullo, abbiamo preparato una sequenza di anni in cui questo fanciullo potrà continuare a produrre il bene».

La finalità dell'Oratorio COR è storicamente indicata come "cristianizzazione delle masse", ma tale definizione oggi rischia purtroppo di essere fraintesa. Il termine "cristianizzazione" infatti, viene erroneamente interpretato come un processo coatto di diffusione della religione, quando invece vuole esprimere un annuncio della fede che coinvolga la persona nella sua interezza: totalizzante sì, dunque, ma della vita, dove la fede non è mai imposta, ma proposta. Potremmo dire che le intuizioni di Arnaldo Canepa hanno in qualche modo anticipato gli insegnamenti del Concilio Vaticano II – si confronti a tal proposito il proemio e la prima parte della *Gaudium et spes* – e del magistero successivo – penso ad esempio al *Rinnovamento della Catechesi* (n. 53) – trovando oggi piena attuazione nel contesto della Nuova Evangelizzazione. Ma come si realizza questo annuncio? Attraverso quali strumenti? Con queste domande giungiamo al cuore del metodo COR, che amiamo definire esperienziale: un metodo capace di proporre in diverse forme i contenuti della fede, di sviluppare gli atteggiamenti del credente, di esercitare e verificare i comportamenti che scaturiscono dalla scelta cristiana; fondato cioè su attività educative capaci di stimolare tutte le sfere della vita del fanciullo. Prime far tutte il gioco, dimensione felice dell'esistere e propria dell'essere bambini; le attività pratiche (plastiche, pittoriche, tea-

trali, ecc.), che educano al senso della comunità; la catechesi, mai didattica o didascalica, ma sempre incarnata nell'esistenza dei ragazzi e applicata a situazioni proprie di vita concreta; e poi le gite, lo sport e molto altro. Infine la preghiera, in tutte le sue dimensioni, aspetto su cui mi soffermerò, visto il contesto in cui offro questa testimonianza.

Educare alla Liturgia

La preghiera nell'Oratorio del COR è rappresentata innanzitutto dalla Celebrazione Eucaristica domenicale, la cui partecipazione costituisce l'essenziale per la vita del cristiano; oggi come allora celebrare il Giorno del Signore significa il cuore del nostro stare con i fanciulli. La missione è quella di favorire la partecipazione dei bambini e dei ragazzi alla celebrazione eucaristica, secondo quanto indicato da *OGMR n. 20*; questa "operazione" non è facile, perché si tratta di accogliere le esigenze dei piccoli, nel rispetto delle norme liturgiche, che garantiscono la dignità dell'eucaristia. Alcuni accorgimenti consistono nello stare tra i banchi coi ragazzi, utilizzare canti appropriati, preventivamente provati insieme, far proporre ai ragazzi le intenzioni della Preghiera universale e presentare i doni nella Processione offertoriale, sensibilizzare il sacerdote ad adottare un linguaggio a misura dell'assemblea, soprattutto nell'omelia; grazie a Dio molti parroci hanno ben presente questa attenzione. Molto importante è l'azione svolta prima della messa: talvolta le catechesi sono di natura liturgica, centrate sul significato dei segni liturgici e sui temi teologici contenuti nella celebrazione, come indicato anche dal

Direttorio della Messa per i Fanciulli, oggi piuttosto dimenticato e di cui il COR auspica da sempre una riscoperta e un utilizzo diffuso. Inoltre la messa è sempre preceduta da un momento di accoglienza – circa mezz'ora – che esprime il senso di una comunità che “attende sull'uscio” tutti i suoi membri, in particolare i più piccoli: ci si incontra sul sagrato, si fa insieme qualche piccolo gioco, ci si prepara alla celebrazione, anche grazie ad alcune indicazioni del catechista. L'eucaristia è poi sempre seguita da un momento di “attività festiva”, fatta di catechesi e gioco. Come si vede, la santa messa è inserita in una cornice più ampia, che costruisce in qualche modo l'ambito celebrativo, di cui è la pastorale liturgica a indicarci l'importanza: la celebrazione a cui si arriva portando tutta la propria vita e dalla quale si ritorna alla vita trasformati... Culmine e Fonte, appunto.

Educare alla celebrazione

La liturgia tuttavia non esaurisce la dimensione di preghiera del cristiano e nemmeno il bisogno dell'uomo – e dei bambini in particolare – di esprimersi mediante il linguaggio simbolico; c'è dunque un campo, ancora piuttosto inesplorato e talvolta luogo di incomprensioni o abusi, che è quello della celebrazione in senso ampio, ovvero un momento di preghiera comunitario, composto dall'ascolto della Parola e da segni compiuti in forma rituale. L'Oratorio COR investe molto su questo fronte, proponendo momenti celebrativi infrasettimanali, riservati a piccoli gruppi, ma anche a tutta la comunità dell'Oratorio, soprattutto a conclusione del percorso svolto in un tempo li-

turgico o in prossimità delle solennità più importanti. La varietà dei segni, proposti con fantasia ma con criterio, esprime la ricchezza dei doni di Dio: se da un lato i segni sacramentali significano e realizzano l'azione di Dio, i segni nelle celebrazioni paraliturgiche educano a quelli liturgici e ne costituiscono in un certo qual modo la risposta dell'uomo. In questo ambito rientrano anche i pii esercizi e le devozioni, come il Rosario; anch'essi nell'Oratorio COR sono proposti a misura dei ragazzi che vi partecipano. Particolare rilievo assume il Mese di Maggio, dedicato a Maria, secondo una delle tradizioni più consolidate del COR; la devozione mariana è propria della nostra Associazione: alla Madonna il fondatore Arnaldo Canepa deve la sua conversione e in lei egli ha visto la vera fondatrice del COR. Il Mese Mariano si articola in 30 giorni di Oratorio, in cui ogni pomeriggio ci si incontra per alcune attività, concluse dalla recita del rosario; può sembrare una pratica desueta e invece desta moltissimo l'interesse dei fanciulli, capaci di esprimere a Maria le preghiere più intense e di chiederle grazie con una fede semplice, ma profonda. L'incontro del mese mariano si conclude sempre con l'estrazione della “Madonna Pellegrina”, un'immagine o una statua della Vergine che viene affidata per un certo tempo a uno dei bambini, con il compito di custodirla e di utilizzarla nella preghiera serale con la famiglia; e con questo si apre il discorso sull'educazione alla preghiera.

Educare alla preghiera

La preghiera personale è, senza dubbio, la dimensione più complessa da educare, per-

ché prevede l'iniziativa autonoma dei fanciulli, al di fuori del contesto gioioso dell'Oratorio e senza la guida del catechista. Tutte le attività dell'Oratorio si aprono e chiudono con la preghiera, in modo che essa risulti qualcosa di quotidiano, abituale e necessario. Molto viene invece trasmesso dal cosiddetto "Impegno", una consegna che il catechista propone ai ragazzi a conclusione di una catechesi, di una celebrazione o di una generica attività; è il segno visibile della fede che si integra nella vita: può trattarsi di qualcosa da fare per gli amici, o a scuola, ma molto spesso si esprime tramite una preghiera da recitare in famiglia o da soli. Questo aspetto è fondamentale se si ambisce a generare nei ragazzi una scelta di fede vera, che non esaurisca la sua portata nel precetto o nelle pratiche religiose svolte in parrocchia: c'è bisogno che il bambino impari a costruire una relazione con Dio, alimentata dal dialogo personale della preghiera. L'Oratorio diviene allora uno strumento e non un fine, accompagnando la crescita spirituale dei fanciulli fino ad una loro piena autonomia religiosa. Ovviamente il contesto familiare è determinante, soprattutto in questo ambito; perciò l'Impegno prevede la maggior parte delle volte la recita della preghiera con i genitori: anche i meno sensibili dal punto di vista religioso, difficilmente si sottrarranno alla richiesta dei figli e questo creerà attorno al fanciullo la cornice adatta a rivolgersi con confidenza a Dio. L'Oratorio COR pertanto non vuole soppiantare le famiglie nell'educazione religiosa dei figli, quanto supportarle mediante una serie di proposte educative che armonizzino l'esperienza reli-

giosa dei piccoli con quella della comunità parrocchiale.

Alcune considerazioni conclusive: l'esperienza pastorale maturata dal Centro Oratori Romani in più di sessant'anni non è costruita a tavolino, ma è il frutto di un continuo e sempre vivo scambio fra le realtà parrocchiali, che nel tempo hanno implementato l'Oratorio. La diocesanità è appunto un tratto distintivo del COR, che oggi opera in circa 40 parrocchie romane, tramite un'esperienza che amiamo definire "profetica"; senza presunzione, ma con la consapevolezza di aver maturato una visione pastorale lucida dell'Oratorio a Roma. Il metodo COR infatti – e questo è l'ultimo aspetto da considerare – non prevede, nelle parrocchie che ricorrono all'Associazione, l'implementazione rigida di un "pacchetto", quanto piuttosto un'incarnazione, nel contesto parrocchiale e sociale del territorio, di alcuni principi ispiratori – l'accoglienza indiscriminata, l'attenzione ai piccoli, l'animazione come modello di evangelizzazione, la centralità della domenica, per citarne alcuni – che prendono la forma di un progetto di Oratorio Parrocchiale COR. Dietro le proposte, le attività e i ragionamenti pastorali, tante persone: 35 soci, che hanno la responsabilità primaria di conduzione dell'Associazione, 50 formatori, 100 collaboratori a livello centrale, 700 catechisti nelle parrocchie, 200 giovani che si formano per divenire tali, e tutti i bambini di Roma, ai quali annunciare che Gesù è loro amico.

Una Parola per noi

mons. Giulio Viviani



II DOMENICA DI PASQUA - C 7 aprile 2013

I lettura At 5, 12-16

Sal 117 (118): Rendete grazie al Signore perché è buono: il suo amore è per sempre.

II lettura Ap 1, 9-11a.12-13.17-19

Vangelo Gv 20, 19-31

Il *Caeremoniale Episcoporum* (n. 371-373) parlando del tempo pasquale ci ricorda che «I cinquanta giorni che decorrono dalla Domenica di Risurrezione alla Domenica di Pentecoste sono celebrati con gioia ed esultanza come un unico giorno festivo, anzi come *la grande domenica*» e aggiunge esplicitamente che «Sono i giorni nei quali, in modo del tutto speciale, si canta l'*Alleluia*». Aggiunge una precisazione rituale che ci aiuta a cogliere e vivere bene i segni anche piccoli della liturgia: «Il cero pasquale si accende in tutte le celebrazioni liturgiche più solenni di questo tempo, sia alla Messa, sia alle Lodi e ai Vespri. Dopo il giorno di Pentecoste, il cero pasquale è conservato con il debito onore nel battistero. Alla fiamma del cero si accendono, nella celebrazione del battesimo, le candele dei neobattezzati. Durante tutto il tempo pasquale, per conferire il Battesimo si adopera l'acqua bene-

detta nella notte pasquale.

I primi otto giorni del tempo pasquale costituiscono l'Ottava di Pasqua e sono celebrati come solennità del Signore. Nel congedare il popolo nella Messa si aggiunge un duplice *Alleluia* alla monizione *La messa è finita*; nella liturgia delle ore invece, alla monizione *Andate in pace*; sempre si risponde: *Rendiamo grazie a Dio, alleluia, alleluia*».

Tu credi?

Domenica scorsa abbiamo celebrato la Pasqua! Una settimana fa, cioè otto giorni fa, abbiamo ricordato e rivissuto come autentica e vera anche per noi la Risurrezione del Signore Gesù dalla morte in croce. Che cosa è avvenuto in questa settimana? È cambiato qualcosa? La Pasqua ha avuto un significato nella nostra vita? Forse dobbiamo constatare che anche questa festa è stata un giorno come un altro, una delle tante Domeniche, una delle tante Pasque. Una settimana uguale a tutte le altre.

Si racconta che alcuni discepoli di un rabbino pochi anni dopo la Risurrezione di Cristo, si recarono dal maestro chiedendogli se Gesù fosse veramente il Messia. Egli

apri la porta di casa, guardò per strada e rientrò; mi pare, disse, che nulla è cambiato nella vita delle persone: quindi il Messia non è ancora venuto! Anche noi cristiani spesso viviamo come se il Messia, Gesù, non fosse mai venuto; come se non fosse mai stato crocifisso, soprattutto come se non fosse mai risorto «per noi uomini e per la nostra salvezza». Eppure quanti testimoni abbiamo di questa grande e profonda verità, fondamentale per la nostra fede, che ha cambiato e può ancora cambiare la storia e la vita. La pagina degli Atti degli Apostoli (I lettura) ci testimonia che Pietro, solo con la sua ombra, passando donava salvezza, non la sua ma quella che viene dalla risurrezione di Cristo che ha vinto il peccato, il male e la morte. I primi discepoli, inoltre, venivano esaltati e ammirati dalla gente che esclamava: «Guarda come si vogliono bene!», riconoscendo la dinamica nuova del comandamento dell'amore, dato e testimoniato da Cristo; e molti si univano a loro nella fede in Gesù Cristo. Il Vangelo ci presenta la figura simpatica e tanto vera e vicina a noi dell'Apostolo Tommaso, l'incredulo che diventa credente. L'apostolo Giovanni ci offre la sua testimonianza di quanto gli è accaduto, dopo i tre anni passati accanto a Gesù, in una indimenticabile domenica – giorno del Signore – sull'isola di Patmos, dove riceve una preziosa e misteriosa rivelazione da lui descritta con obbedienza nel libro biblico dell'Apocalisse (II lettura).

Oggi possiamo guardare ad altre testimonianze di fede, come quella di Papa Benedetto XVI che ha voluto un *Anno della Fede*.

In lui possiamo scoprire un credente semplice e fiero della sua fede; un uomo che testimonia la sua fede con l'acribia dello studioso e l'ingenuità e la mitezza di un bambino. Ma tu, tu credi? Credi in Cristo? Tu uomo, donna, giovane, bambino, ragazzo, anziano, tu credi? Tu ci credi veramente? Nella nostra vita, nella nostra storia, siamo spesso stati confortati da testimoni eccezionali come Giovanni Paolo II, madre Teresa di Calcutta, Massimiliano Kolbe e tante altre persone che noi abbiamo incontrato e conosciuto nella normalità delle nostre case e delle nostre famiglie, gente semplice e persone di cultura, uomini di pensiero e di scienza credenti! Loro ci credono, ci hanno creduto; e noi?

La storia e il mondo sono cambiati molto da quel giorno della Risurrezione del Signore! Quanti gesti e iniziative di carità, quanta ricerca e impegno per la giustizia, quanta volontà e costanza nel difendere e promuovere la pace ...; certo accanto a tante situazioni negative di male e di peccato. Ma da quel giorno della prima Pasqua quanto bene si è diffuso attorno a noi e anche grazie a noi. Ogni otto giorni da allora, da quel giorno memorabile e indimenticabile, da quella Domenica che ha cambiato il corso della storia, i credenti si trovano a pregare insieme per crescere nella fede, nella speranza e nella carità.

Dall'Eucaristia domenicale, memoria viva della Pasqua, noi attingiamo la forza dello Spirito Santo per la nostra testimonianza. Beati noi che crediamo senza aver visto, senza aver toccato con mano il Risorto.

Credere ed avere la Vita; credere per avere la Vita; credere per donare la Vita: questa è la nostra fede. Non ci interessa tanto una vita lunga, ma una vita nella mani di Dio per dire con coraggio ogni giorno con l'apostolo Tommaso: Tu sei il mio Signore e il mio Dio; Tu sei tutto per me qui ogni giorno e per l'eternità.

Anche Tommaso quindi come noi ha avuto poca costanza nella sua fede in Cristo. Ma poi si è rifatto riconoscendo in Gesù il termine ultimo della sua fede e della sua preghiera, esclamando: «Mio Signore e mio Dio!». Sia anche la nostra invocazione, non solo come da tradizione al momento dell'elevazione delle specie eucaristiche, ma sempre. Il Signore ci aiuti ad aprire gli occhi, a riconoscere la sua presenza anche oggi, pur con la nostra inadeguatezza, i nostri limiti e le nostre povertà. Ci illumini lo Spirito Santo a non dimenticare la centralità della risurrezione di Cristo nella nostra vita, ad avere gli occhi della fede non per vedere ma per credere e per amare. *L'Anno della Fede* è per

ciascuno di noi, come per Tommaso: «un invito ad un'autentica e rinnovata conversione al Signore, unico Salvatore del mondo» (*Porta fidei*, 6).

In questa Domenica *in albis*, giornata tipicamente battesimale, riscopriamo un altro passo di Benedetto XVI nella sua *Lectio divina*: «C'è un "sì" a Dio e un "no" al potere del Maligno che coordina tutte queste attività e si vuol fare dio di questo mondo, come dice ancora san Giovanni. Ma non è Dio, è solo l'avversario, e noi non ci sottomettiamo al suo potere; noi diciamo "no" perché diciamo "sì", un "sì" fondamentale, il "sì" dell'amore e della verità. Queste tre rinunce, nel rito del Battesimo, nell'antichità, erano accompagnate da tre immersioni: immersione nell'acqua come simbolo della morte, di un "no" che realmente è la morte di un tipo di vita e risurrezione ad un'altra vita».



ANNUNCIAZIONE DEL SIGNORE

8 aprile 2013

I lettura Is 7, 10-14; 8, 10c
Sal 39 (40): Ecco, Signore, io vengo per fare la tua volontà.

II lettura Eb 10, 4-10
Vangelo Lc 1, 26-38

I testi biblici ed eucologici (orazioni e prefazio) di questa solennità sono propri e molto ricchi nel loro contenuto e nella loro esposizione del mistero dell'Incarnazione. Non è *facile* questa celebrazione che cade normalmente in un giorno feriale e per di

più in quest'anno essa è spostata dalla sua data normale in questo giorno dopo l'*Ottava* di Pasqua. Ma può essere l'occasione per una celebrazione *feriale* più curata nel coinvolgimento di quei fedeli che quotidianamente partecipano alla Santa Messa. Può essere anche un momento di *catechesi* sul ruolo della Vergine Maria nella storia della salvezza evidenziando la centralità di Cristo il vero protagonista dell'Annunciazione, appunto, del Signore.

Purtroppo in alcuni casi si torna a parlare di Purificazione della Vergine Maria: un evento storico per lei, donna dell'Antica Alleanza, soggetta alla Legge di Mosè. Tale idea e prassi era passata anche in certa ritualità cristiana, dove si considerava la madre di un neonato bisognosa di una qualche sorta di purificazione; ma tale concetto o parola non era presente in nessuna formula liturgica, che invitavano invece a ringraziare Dio per il dono della maternità. L'Annunciazione ci ripropone la grandezza del concepimento di una nuova vita, come uno dei momenti privilegiati in cui Dio associa a sé la persona umana nella creazione, nella generazione. Il Figlio di Dio, come diciamo nel *Credo*, nella sua eternità trinitaria è generato e non creato; in Dio è l'origine di quanto avviene normalmente per la persona umana. La creazione dal nulla è qualcosa di grande, di prodigioso; la generazione è la generosità dell'amore, in Dio e in noi.

Anche in questo giorno, come a Natale, la liturgia ci invita a compiere un piccolo gesto significativo: inginocchiarsi in adorazione e contemplazione alle parole della

professione di fede che ricordano l'Incarnazione del Figlio di Dio nella Vergine Maria.

Tu preghi?

In questi giorni del tempo pasquale irrompe come una luce ulteriore ad illuminare la nostra fede e la nostra vita cristiana, la solennità dell'Annunciazione del Signore. Già il nome di questa festa ci ricorda che al centro c'è Gesù Cristo; è lui l'annunciato! Accanto al lui cogliamo la presenza di colei che riceve l'annuncio e accoglie il dono, la Vergine Maria. Questa umile e semplice ragazza di Nazareth, che non si chiude alla luce di Dio, ma la riconosce e se ne lascia avvolgere. Il prefazio di questa solennità ci dice che «All'annuncio dell'Angelo la Vergine accolse nella fede la Parola di Dio».

In questo tempo pasquale dell'*Anno della fede* lasciamoci anche noi provocare e interrogare come Maria dalla Parola di Dio, dal Vangelo di Cristo e domandiamoci: Tu chi ascolti? Tu in chi credi? Tu chi segui? Tu chi ami? Tu temi qualcosa? Tu chi benedici? Domande fondamentali nella nostra vita di credenti, di cristiani. Davanti a noi sta l'esempio di Gesù che secondo un progetto di amore e di salvezza entra nel mondo e nella storia, come ci ricorda l'autore della lettera agli Ebrei (II lettura), citando il testo del salmo responsoriale (salmo 39). Davanti a noi sta Maria, come modello di chi ascolta e si rende totalmente disponibile all'opera di Dio, alla sua Parola, alla presenza e all'opera del suo Santo Spirito (Vangelo). Questo vale anche per noi

cristiani che non crediamo semplicemente in un libro; noi non siamo solo tenuti ad obbedire ad una legge, ad una norma o ad una parola. Noi abbiamo davanti una persona in cui crediamo: il Figlio di Dio fatto uomo.

In questa solennità, guardando al comportamento di Maria nell'Annunciazione, la domanda si fa concreta: tu preghi? Di fronte a noi sta Gesù che intesse continuamente un dialogo d'amore e di comunione con il Padre come ce lo presenta la Lettera agli Ebrei. Davanti a noi sta la Vergine Maria che ascolta la Parola di Dio e vi risponde con la sua disponibilità al servizio di Dio e del prossimo e con il canto di gioia che esplode in quella stupenda preghiera che è il *Magnificat*, autentica testimonianza di una donna che leggeva, ascoltava, pregava e meditava la Parola di Dio. Una preghiera che ha accompagnato la Chiesa in tutta la sua storia. Maria è capo fila di un'interminabile schiera di santi e di beati, di uomini e donne, anche per noi veri esempi e modelli di preghiera; in molti casi si è trattato di una preghiera semplice e immediata che però ha caratterizzato e qualificato tutta la loro esistenza.

Per un credente, pregare è come respirare: non se ne può fare a meno. Non lo può fare un altro al suo posto. Una preghiera che a volte non è fatta neppure di parole, ma di silenzio e di ascolto; è fatta soprattutto di vita, di gesti concreti e semplici, di un dialogo continuo con Dio e con il prossimo, di un colloquio attento al Signore e agli altri. La I lettura di questa solennità ci presenta un re empio, Acaz, che non crede

in Dio e si rifiuta di pregare, di invocare il Signore, esprimendo così la sua mancanza di fede. Il profeta Isaia lo invita esplicitamente: «chiedi un segno», cioè «prega Dio»! Chi prega, anche se si limita a chiedere qualcosa, esprime già una fede in Qualcuno più grande di lui che lo può ascoltare, che lo può benedire, che lo può salvare; chi prega attesta la sua fiducia in Qualcuno che lo ama. Papa Giovanni Paolo I, in uno dei suoi pochi interventi all'*Angelus* (3 settembre 1978), citando uno scrittore spagnolo disse che «il mondo va male perché ci sono più battaglie che preghiere» e concluse: «Cerchiamo che ci siano più preghiere e meno battaglie». La preghiera non ha mai fatto del male a nessuno! In questo tempo di Pasqua invochiamo da Maria, «Regina del Cielo», il dono della capacità di saper pregare come lei nella gioia e nella disponibilità verso gli altri.

Benedetto XVI nella sua *Lectio divina* nel giugno dello scorso anno sul Battesimo diceva: «Divenire cristiani, in un certo senso, è *passivo*: io non mi faccio cristiano, ma Dio mi fa un suo uomo, Dio mi prende in mano e realizza la mia vita in una nuova dimensione. Come io non mi faccio vivere, ma la vita mi è data; sono nato non perché io mi sono fatto uomo, ma sono nato perché l'essere umano mi è donato. Così anche l'essere cristiano mi è donato, è un *passivo* per me, che diventa un *attivo* nella nostra, nella mia vita». Parole che sembrano darci un ritratto della Vergine Maria.



III DOMENICA DI PASQUA - C

14 aprile 2013

I lettura At 5, 27b-32. 40b-41

Sal 29 (30): Ti esalterò, Signore, perché mi hai risollevato.

II lettura Ap 5, 11-14

Vangelo Gv 21, 1-19

Ancora il *Caeremoniale Episcoporum* (n. 374) ci aiuta a celebrare bene questo tempo pasquale soprattutto guardando ai Neofiti, cioè i nuovi battezzati, e imparando da loro per riscoprire il nostro Battesimo, quando dice: «Dove vi siano neofiti, il tempo pasquale e soprattutto la prima settimana è il tempo della *mistagogia* dei neofiti, durante il quale la comunità prosegue insieme a loro il suo cammino nella meditazione, nella partecipazione all'Eucaristia e nell'esercizio della carità, comprendendo più profondamente il mistero pasquale e traducendolo sempre più nella pratica della vita. Il momento più significativo della mistagogia è costituito dalle messe delle Domeniche di Pasqua, perché in esse i neofiti trovano, specialmente nell'anno A del *Lezionario*, letture particolarmente adatte per loro, che devono essere spiegate nell'omelia».

Anche la celebrazione della Messa di Prima Comunione o per il Sacramento della Confermazione vanno preparate e celebrate in quest'ottica mistagogica e in questa attenzione tipicamente pasquale che ripropone la verità e la centralità del

nostro Battesimo che ci ha immersi nella Pasqua di Cristo Signore, ci ha inseriti in lui e nella Chiesa per la salvezza del mondo.

Tu chi segui?

Mi ha sempre impressionato il fatto che Gesù risorto non si limita a parlare di Dio, della vita eterna e delle verità della fede, ma è sempre molto concreto: manda i suoi discepoli a pescare, mangia con loro, prepara il fuoco, il pesce e il pane ... Ecco chi è il Signore in cui noi crediamo, che noi seguiamo come veri discepoli e come fedeli credenti. Risuona ancora anche per noi l'interrogativo dell'angelo alle donne davanti al sepolcro ormai vuoto: chi cercate? Così anche la domanda che sembrava rivolta solo a Tommaso dagli altri Apostoli: Ma tu a chi credi? Oggi noi potremmo domandarci: Tu chi segui? Con chi stai? Da che parte ti schieri? Potremmo anche capovolgere la domanda: Chi è Gesù per noi? O ancora e meglio: Chi siamo noi per lui? Infatti è questo il senso vero e pieno del dialogo di Gesù con Pietro (Vangelo): tre volte lo ha rinnegato in quella sera disperata e per tre volte ora deve rispondere alla domanda: Mi ami tu? Mi vuoi veramente bene? Come a dire: Chi sono io per te?

Poi giunge per Pietro e risuona il grande comando, l'invito preciso e mirato, la pos-

sibilità offerta fin dall'inizio: Seguimi! Ecco: la seconda chiamata di Pietro, quando Gesù per ben due volte gli dice: «Seguimi» (Gv 21, 19.22). Ci sono in quest'unica parola tre termini importanti e significativi: Tu — segui — Me! Il *tu* che è ognuno di noi, impegnato e deciso, nella sequela di quel *Me* che è Cristo. Il nostro atteggiamento fondamentale è proprio questo: la sequela; vai dietro a me, Pietro, sii ancora e sempre mio discepolo. «Mettiti al mio seguito». Come dire: vieni dietro a me! Un chiaro imperativo, un comando esplicito, un ordine decisivo per Pietro e per noi!

Pietro aveva imparato a seguire Gesù sulle vie e nelle contrade di Palestina, ascoltando i suoi discorsi e le sue parabole, vedendo le sue opere e i suoi segni di bene. Ci viene voglia di chiedergli: Pietro chi hai seguito? E poi l'interrogativo passa a noi: Tu chi segui? Nella tua vita, nelle tue scelte, nelle tue decisioni, nei tuoi comportamenti chi segui? Nella tua famiglia, nel tuo lavoro, nei tuoi impegni, chi orienta le tue scelte? È veramente Cristo Signore la tua guida?

Gli Apostoli, come ci ricorda il *loro* libro (I lettura), gli Atti degli Apostoli, hanno fatto una scelta: «Bisogna obbedire a Dio invece che agli uomini!», anche quando costa fatica, quando non è facile e quando si rischia l'isolamento, la persecuzione e addirittura la morte. Uno stile, un orientamento che vale anche per noi oggi, in un contesto pluralista, in una situazione dove ognuno è libero di scegliere e di decidere. Anche a noi è proposta la legge di Dio, la Parola di Dio; davanti a noi c'è Gesù stesso, la sua persona da seguire, da imitare, da

ascoltare e da vivere.

Un'antica tradizione indica a Roma il posto del *Quo vadis*. Il racconto venne poi ripreso e diffuso con un romanzo scritto dall'autore polacco Adam Synkiecviz nel secolo scorso. Pietro era arrivato a Roma e visto il pericolo delle persecuzioni e del martirio, se ne stava andando via. Proprio sulla via Appia Pietro incontra Gesù a cui chiede appunto: Dove vai, o Signore? E il Signore rispose lui: Vado Roma a farmi crocifiggere un'altra volta! Pietro capì la lezione e tornò a Roma per seguire veramente fino alla fine, fino alla morte e alla morte di croce il suo Signore e Maestro. Seguire Gesù vuol dire rimetterci continuamente in viaggio, in strada, guardando a lui, mai da soli; proseguendo sempre nel cammino di ogni giorno, sui sentieri della vita e della storia, insieme con lui e con la Chiesa, la comunità dei credenti. Ma anche verificando costantemente la direzione del nostro cammino, l'esatta destinazione, la meta a cui tendere. Come in un coro, in una banda, in un'orchestra dove tutti guardano il maestro per cantare, per suonare la stessa musica, la medesima partitura.

Tu, chi segui? Noi, chi seguiamo? Noi vogliamo seguire il Buon Pastore, anzi colui che si è fatto *agnello*, immolato e vivente (II lettura), perché possiamo seguirlo meglio. Si è fatto uno di noi, per farci come lui. Se lo poniamo al centro della nostra vita, se lo seguiamo, la nostra pesca sarà miracolosa, sarà grande con lui, come avviene già in tante piccole cose della nostra realtà quotidiana.

Benedetto XVI nella sua *Lectio divina* ci ha dato una chiara indicazione, quando ha detto che: «Il Sacramento del Battesimo non è un atto di un'ora, ma è una realtà di tutta la nostra vita, è un cammino di tutta

la nostra vita. In realtà, dietro c'è anche la dottrina delle due vie, che era fondamentale nel primo cristianesimo: una via alla quale diciamo “no” e una via alla quale diciamo “sì”».



IV DOMENICA DI PASQUA - C

21 aprile 2013

I lettura At 13, 14.43-52

Sal 99 (100): Noi siamo suo popolo, gregge che egli guida.

II lettura Ap 7, 9.14b-17

Vangelo Gv 10, 27-30

In questo tempo di Pasqua è bello riscoprire e far riscoprire la gioia pasquale anche mediante le nostre celebrazioni liturgiche che diffondano la serenità e l'entusiasmo della fede, di chi crede. Il canto – soprattutto l'*Alleluia* – e la musica possono contribuire notevolmente con una scelta accurata e con un'esecuzione gioiosa a diffondere pace e a coinvolgere nella letizia. Potrebbe essere il tempo in cui sperimentare il previsto e quasi sempre dimenticato e tralasciato salmo o canto di lode e di ringraziamento dopo la Comunione.

Per noi sacerdoti è importante pensare che in questo tempo santo anche le nostre omelie potrebbero essere più brevi e incoraggianti, secondo il principio della mistagogia evidenziando quello che già, per grazia di Dio e dono della Pasqua in Cristo, pos-

siamo vivere e sperimentare.

In questa Domenica ricorre la *Giornata di preghiera per le Vocazioni*. Il titolo stesso di questa cinquantesima giornata orienta il modo di celebrarla: soprattutto in preghiera. Il messaggio del Papa offre il tema che stimola la nostra riflessione: «Le vocazioni: segno della speranza fondata sulla fede». Una preghiera quindi perché ognuno di noi possa scoprire o riscoprire la propria vocazione; perché le nostre comunità sappiano invocare con insistenza da Dio nuove, autentiche e generose risposte alle chiamate del Signore alla vita sacerdotale, monastica, religiosa, missionaria e negli istituti secolari, senza dimenticare la chiamata alla vita familiare e quella universale alla santità riproposta a tutti i cristiani cinquant'anni fa dalla Costituzione del Concilio Vaticano II sulla Chiesa, la *Lumen Gentium*.

Tu, chi ascolti?

Sono molti i messaggi, le voci, i suoni, che in questo nostro tempo ci raggiungono; e

spesso in quello che giunge a noi non è certo facile distinguere il bello e il vero, il giusto e il buono. Eppure l'esperienza ci dice che fin da piccoli certi suoni, certe voci hanno un timbro speciale, subito riconoscibile, che richiama immediatamente la nostra attenzione. Così accade per la voce del papà o della mamma; così avviene quando risuona la voce di chi ci vuole bene. E capita qualche volta che anche nel frastuono più sfrenato che ci confonde, ci voltiamo perché abbiamo sentito un suono noto, una voce familiare, un tono amico.

Tu, chi ascolti? Tu, chi cerchi? Tu, in chi credi? Tu, chi segui? La domanda è chiaramente provocata da Gesù che nel Vangelo di questa quarta Domenica di Pasqua, la Domenica del Buon Pastore, parla chiaramente e afferma: «Le mie pecore ascoltano la mia voce». Tu, dunque, chi ascolti? Ascolti la voce del Buon Pastore, quella voce che è espressione di verità, di amore e di vita, oppure cerchi altre voci, altri suoni, altre parole? Gesù Cristo, lui è la Parola fatta carne, lui è la grande risposta, il messaggio nuovo che arriva fino al cuore.

La pagina degli Atti degli Apostoli (I lettura) ci testimonia che, mediante la testimonianza coraggiosa e la predicazione instancabile degli evangelizzatori, «La parola di Dio si diffondeva per tutta la regione». Ci appare quasi come una parola personificata che agisce, che compie e che realizza il progetto di Dio. Una parola che non obbliga, non si impone, ma si propone e molti dunque la rifiutano anche oggi nella nostra società. Una parola viva che è Cristo stesso. Tu, cristiano, la ascolti? Quando la

ascolti? Come la ascolti? Questa parola è veramente al centro della nostra vita? Già il profeta Isaia (55, 10-11) affermava che «Come infatti la pioggia e la neve scendono dal cielo e non vi ritornano senza avere irrigato la terra, senza averla fecondata e fatta germogliare, perché dia il seme a chi semina e il pane a chi mangia, così sarà della mia parola uscita dalla mia bocca: non ritornerà a me senza effetto, senza aver operato ciò che desidero e senza aver compiuto ciò per cui l'ho mandata». Quella Parola che fin dalla creazione è efficace, opera, fa quello che dice (Gen 1). Una Parola quasi personificata secondo la chiara affermazione neotestamentaria: «la Parola di Dio cresceva e si diffondeva» (At 6, 7 e 12, 24). Lo stesso San Paolo dirà agli anziani di Efeso, salutandoli per l'ultima volta (At 20, 32): «E ora vi affido a Dio e alla parola della sua grazia, che ha la potenza di edificare e di concedere l'eredità fra tutti quelli che da lui sono santificati»; una vera professione di fede nella forza, nell'efficacia, nella potenza della Parola di Dio, rimarcata anche da Papa Benedetto XVI nella *Verbum Domini*, dove si parla esplicitamente della sacramentalità della Parola di Dio (n. 56).

L'esperienza di questi cinquant'anni dalla riforma liturgica ha dato a noi e a tutto il popolo di Dio la grazia e la possibilità di ascoltare la Parola di Dio, di nutrirci di «ogni parola che esce dalla bocca di Dio» (Mt 4, 4): giorno dopo giorno, Domenica dopo Domenica, abbiamo ormai imparato ad ascoltare e ad accogliere quella Parola, a farla diventare nostra e nel futuro po-

tremo costatare anche i frutti di bene che questa seminagione comporta, come una goccia d'acqua che nel lungo tempo scava la roccia, come un artista che con pazienza e precisione plasma la sua opera.

C'è un segno che ci dice che nelle nostre comunità cristiane la Parola di Dio non è ascoltata abbastanza: la mancanza di risposte alla chiamata del Signore a una vita di speciale consacrazione come sacerdoti, religiose, religiosi e missionari. Ascoltare, infatti, significa entrare in comunione con colui che soddisfa la fame e la sete che c'è nel profondo del cuore dell'uomo della donna. San Giovanni nella sua Apocalisse (II lettura) non nasconde e non dimentica questa fame e questa sete di infinito, di Dio, che solo Cristo, l'Agnello immolato per noi sulla croce può appagare. Oggi la nostra preghiera sale al Signore perché ci sia ancora chi porta, chi semina, chi pianta e chi irriga il seme della Parola di Dio nel cuore

degli uomini e delle donne, nelle nostre comunità cristiane e fino ai confini della terra perché molti possano ascoltare quella Parola vera che viene da Dio, il Padre di tutti.

Guardiamo ancora alla *Lectio divina* dove Benedetto XVI evidenzia la grande verità di Dio che con il Figlio è una cosa sola e che tiene anche noi nella sua mano: «Per capire chi è questo Dio si devono vedere queste persone (Abramo, Isacco e Giacobbe) che sono diventate il nome di Dio, un nome di Dio, sono immersi in Dio. E così vediamo che chi sta nel nome di Dio, chi è immerso in Dio, è vivo, perché Dio – dice il Signore – è un Dio non dei morti, ma dei vivi, e se è Dio di questi, è Dio dei vivi; i vivi sono vivi perché stanno nella memoria, nella vita di Dio».



V DOMENICA DI PASQUA - C

28 aprile 2013

I lettura At 14, 21b-27

Sal 144 (145): Benedirò il tuo nome per sempre, Signore.

II lettura Ap 21, 1-5a

Vangelo Gv 13, 31-33a.34-35

In questo tempo di Pasqua ci sono anche altri piccoli elementi liturgici da riscoprire e da valorizzare. Uno è quello del canto o

della proclamazione delle invocazioni *Kyrie* – *Christe, eleison*, nella loro lingua originale. *Eleison*, infatti, come *Alleluia*, *Osanna* e *Amen* è una di quelle parole non facilmente traducibili e la traduzione «pietà» è veramente povera. Il tempo pasquale è il tempo del *Kyrios*, del Signore risorto e vivo per sempre da acclamare e da invocare.

Un altro elemento è quello del canto del-

l'*Anamnesi* al momento del *Mistero della fede*.

La formula tipica e adatta per il tempo pasquale può essere tra quelle indicate dal Messale, quella con le parole, che sono un atto di fede: «Tu ci hai redenti con la tua croce e la tua risurrezione: salvaci, o Salvatore del mondo».

Grande ricchezza è data anche dai cinque prefazi del tempo pasquale e dai tre dell'Ascensione; essi devono essere conosciuti per farne una scelta attenta e corrispondente alla tematica delle letture del giorno sia in Domenica che nei giorni feriali.

Tu ami?

La domanda che Gesù risorto ha rivolto Pietro sulle rive del lago si allarga oggi anche a noi: Mi ami tu? Forse essa è rivolta a noi in modo ancora più forte e in profondità: Tu ami? E chi ami? E come ami? E quanto ami? Amare è una parola dai molti significati e dalle diverse interpretazioni, a volte anche fuorvianti. Ma l'amore è l'identità stessa di Dio, che è amore: «Deus caritas est»! Esso è anche l'identità e lo stile del cristiano, chiamato a vivere e ad essere immagine e somiglianza del Dio che lo ha creato, capace di amare, di donare amore e di ricevere amore. «Guarda come si amano» era una delle definizioni, delle costatazioni che identificavano i primi cristiani, come ci ricordano gli scrittori dei primi tempi della Chiesa. Anche la pagina degli Atti degli Apostoli (I lettura) in questa Domenica ci rivela l'amore e la delicatezza di Paolo e degli altri primi evangelizzatori che non si risparmiavano e spendono la loro vita e le loro energie nella diffusione del

Vangelo e nella visita alle primitive comunità cristiane, constatando con gioia che Dio «apre ai pagani la porta della fede»!

Ma soprattutto è Gesù a dirci come è questo amore: «Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri»; se viviamo il «comandamento nuovo» (Vangelo). Verrebbe voglia di dire che non è nuovo, perché è un comandamento già presente nell'Antico Testamento per il popolo della nuova e mai revocata alleanza. Gesù stesso lo ha reso nuovo perché egli ci ricorda e ci invita ad amare come lui ci ha amato. In quella piccola parolina, *come*, si trova l'origine e il fondamento della novità. Proprio poco prima di quelle parole è scattata la novità del comandamento dell'amore: è nuovo perché lui lo ha vissuto fino in fondo nel dono di se stesso. Quelle parole di novità Gesù le ha pronunciate e le ha rese vere quella sera della lavanda dei piedi, dell'istituzione dell'Eucaristia, quando egli ha compiuto il dono di tutto se stesso nel gesto e nel segno del lavare i piedi ai discepoli, nell'offerta del suo Corpo e del suo Sangue, sotto le specie del pane e del vino, e nella consegna di sé per essere perseguitato, crocifisso e sepolto per noi.

La domanda allora si fa ancora più concreta e personale: Tu ami? Tu ami veramente come Gesù Cristo? Ami come quel Gesù che ha lavato i piedi anche a Giuda, il traditore? In quel lungo discorso per la cena pasquale, che in parte leggiamo in queste domeniche di Pasqua, Gesù, Maestro e Signore, riconosce e definisce il tradimento dell'Apostolo come l'annuncio e l'avvio della sua glorificazione pasquale. Il

suo è un amore che è dono di sé a noi, come avviene nel matrimonio dove ci si dona fino ad essere una cosa sola; Gesù si dona a noi per essere una cosa sola con noi, per far diventare noi partecipi della sua pienezza di amore, di vita e di gloria.

Nella pagina dell'Apocalisse (II lettura) la novità appare rivelata e resa concreta in quella città santa che si presenta, appunto, come una sposa che racchiude e raccoglie il suo sposo. Quella metropoli che accoglie Dio, il suo Sposo, che dimora per sempre in lei e con lei. È questa la nostra identità di cristiani: l'amore vero, autentico, profondo e sincero; quella carità che trasfigura e trasforma, che rende nuovi cuori e persone, situazioni e avvenimenti; quell'amore e quel cuore, doni di Dio, che rendono capaci di accoglienza e di novità di vita. Non è sempre facile, ma è bello e appagante e,

soprattutto, ci fa stare bene e sentirci realizzati, vivere il comandamento dell'amore, quello nuovo. Dalle nostre famiglie, a cerchi sempre più ampi, siamo chiamati a diffondere nell'ambiente quei semi dell'amore di Dio, che egli ha posto nel nostro cuore, per noi e per l'intera umanità.

Benedetto XVI nella sua *Lectio divina* tenuta in San Giovanni in Laterano nel giugno 2012 affermava che dal momento del Battesimo: «essendo immerso in Dio, sono unito ai fratelli e alle sorelle, perché tutti gli altri sono in Dio e se io sono tirato fuori dal mio isolamento, se io sono immerso in Dio, sono immerso nella comunione con gli altri».



VI DOMENICA DI PASQUA - C

5 maggio 2013

I lettura At 15, 1-2.22-29

Sal 66 (67): Ti lodino, o Dio, ti lodino i popoli tutti.

II lettura Ap 21, 10-14.22-23

Vangelo Gv 14, 23-29

Il tempo pasquale volge al suo compimento con le solennità dell'Ascensione e di Pentecoste. Esso va armonizzato con la devozione mariana tipica e tradizionale del mese di maggio. Anche la preghiera del rosario può diventare

scuola ed esperienza di ascolto della Parola di Dio, contemplazione della storia della salvezza e stimolo a testimoniare nel vissuto concreto e quotidiano la propria fede. La figura di Maria è modello per il cristiano che accoglie il Signore Gesù e ne riconosce la missione che si compie nella sua Pasqua e nell'effusione del suo Santo Spirito. Come Maria e con Maria viviamo l'esperienza del Cenacolo dove gli Apostoli sono riuniti in preghiera in attesa del dono dello Spirito Santo.

Una preghiera quindi che va oltre e prolunga la sinassi sacra dello spezzare il pane e dell'ascolto e proclamazione della Parola di Dio dai testi della Prima Alleanza e nel ricordo di tutto quello che Gesù aveva detto e fatto. Il Cenacolo richiama l'esperienza fondante della comunità cristiana, quella della Cena, dell'Eucaristia, che anche per noi oggi nella celebrazione della Pasqua settimanale, diviene fonte e culmine della vita della Chiesa e del Cristiano.

Tu temi, hai paura?

Quando il Vangelo di Giovanni viene scritto e così quando viene redatto il libro dell'Apocalisse e queste pagine si diffondono nelle varie regioni del Mediterraneo, le comunità, i cristiani, stanno soffrendo le prime violente e a volte terribili persecuzioni fino alla morte di molti tra i fedeli. Si avvertono allora in tutta la loro verità e si ricordano in modo forte ed efficace le parole di Gesù che profeticamente avevano preannunciato quei giorni oscuri e dolorosi, ma anche fecondi di nuovi cristiani. Quelle parole divengono anche incoraggiamento in chi sta sperimentando la fatica, il rischio e la sofferenza del credere. Si ricorda soprattutto quella grande parola che attraversa tutto il Nuovo Testamento: «Non temere!». Secondo alcuni studiosi nell'intera Bibbia questo invito è presente 365 volte: una per ogni giorno dell'anno! «Non temere», «Non abbiate paura» è una frase che risuona ancora anche oggi per tutti noi lungo le pagine del Vangelo, dalle Annunciazioni al Natale e fino alla Pasqua.

Un invito che ci viene riproposto con forza in questo *Anno della fede* come disse Gesù a Giairo:

«Non temere, soltanto abbi fede!» (Mc 5, 36). Cristiano continua ad aver fede e non temere chi ha il potere di uccidere il corpo ma non la tua anima (cfr Mt 10, 28). Nell'effusione dello Spirito Santo a Pentecoste, questo dono è un'iniezione di coraggio, un invito a non avere paura ma ad andare in tutto il mondo per testimoniare il Vangelo e annunciare il Regno di Dio.

E tu, cristiano, temi? Hai paura? Il tuo cuore è turbato? (Vangelo) Quante paure oggi, in questo mondo di sicurezze e di certezze! Paura del futuro e di tante realtà del presente. Gesù continua a ripeterci: non abbiate paura! Come fu l'esperienza di Santa Teresa d'Avila: «Nada te turbe, nada te espante. Todo se pasa. Dios no se muda. La paciencia todo lo alcanza. Quien a Dios tiene, nada le falta: Solo Dios basta!». Solo Dio basta; chi ha lui non deve temere: non gli manca nulla, ha tutto! Dio certamente è più grande di noi; ma lo è per noi e non contro di noi.

La Parola di Dio oggi ci offre anche la bella immagine della dimora. Il Padre e il Figlio abitano con noi. Dio è con noi e non ci lascia soli; è con noi, con la sua pace. Nel simbolo della celeste Gerusalemme, la città del Cielo; la città straordinaria che ha porte spalancate verso tutti i cardini della terra (II lettura). La città dalle solide fondamenta che poggiano sulla testimonianza degli Apostoli, descritta dall'Apocalisse, che non ha in essa neppure un tempio o una chiesa. Non ne ha bisogno! Nel suo cuore, al suo centro, c'è Cristo che come Agnello immolato diffonde luce e vita, forza e amore. La visione è un messaggio per dire a ciascuno di noi: Non temere! Non sei solo! Dio è con te! Dio abita con te e tu abiti

con lui. Dal grande evento dell'incarnazione che si è compiuto nella morte e risurrezione e nell'ascensione al Cielo del Figlio di Dio, l'umanità è ormai per sempre in compagnia di Dio, non è più lasciata sola.

Questa è anche l'esperienza del nostro essere Chiesa; una Chiesa segnata spesso e ancor oggi da persecuzioni in certe parti del mondo ancora cruento e devastanti, ma anche a volte subdole e laceranti. Una Chiesa segnata anche da difficoltà e problematiche interne che rischiano di soffocare la comunione interna e la testimonianza esterna, la profezia e l'efficacia. La pagina degli Atti degli Apostoli (I lettura) rievoca la situazione della comunità primitiva che vive queste stesse lacerazioni ma ha il coraggio del confronto davanti a Dio e di fronte alla storia che avanza. «Abbiamo deciso, lo Spirito Santo e noi!»: quale coraggio e quale consapevolezza. Noi non siamo soli. Come diceva Papa Benedetto all'inizio del Pontificato: «Chi crede non è mai solo»; è con Dio ed è con gli altri suoi fratelli nella fede. La Chiesa è un *noi* di credenti. Non sei solo a credere. La Chiesa, il cristiano, ha lo Spirito Santo che ripete: «Non temere!». Come *gridò* il Beato Giovanni Paolo II: «Non abbiate paura di accogliere Cristo e

di accettare la sua potestà! Aiutate il Papa e tutti quanti vogliono servire Cristo e, con la potestà di Cristo, servire l'uomo e l'umanità intera! Non abbiate paura! Aprite, anzi, spalancate le porte a Cristo! Alla sua salvatrice potestà aprite i confini degli Stati, i sistemi economici come quelli politici, i vasti campi di cultura, di civiltà, di sviluppo. Non abbiate paura! Cristo sa *cosa è dentro l'uomo*. Solo lui lo sa!».

Benedetto XVI nella sua *Lectio divina* sul Battesimo presentava così le esigenze e la certezza della vita cristiana. «Conosciamo bene anche da tanti Salmi questo contrasto di una cultura nella quale uno sembra intoccabile da tutti i mali del mondo, si pone sopra tutti, sopra Dio, mentre, in realtà, è una cultura del male, un dominio del male. E così, la decisione del Battesimo, questa parte del cammino catecumenale che dura per tutta la nostra vita, è proprio questo *no*, detto e realizzato di nuovo ogni giorno, anche con i sacrifici che costa opporsi alla cultura in molte parti dominante, anche se si imponesse come se fosse il mondo, questo mondo: non è vero. E ci sono anche tanti che desiderano realmente la verità».



ASCENSIONE DEL SIGNORE - C

12 maggio 2013

I lettura At 1, 1-11

Sal 46 (47): Ascende il Signore tra canti di gioia.

II lettura Eb 9, 24-28; 10, 19-23

Vangelo Lc 24, 46-53

Dal *Caeremoniale Episcoporum* (n. 375-376) ricaviamo ancora qualche suggestione: «Il quarantesimo giorno dopo Pasqua oppure, dove non è di precetto, nella Domenica VII di Pasqua, si celebra l'Ascensione del Signore, solennità nella quale è proposto all'attenzione il mistero di Cristo, che è stato elevato al cielo, davanti agli occhi dei discepoli, siede alla destra del Padre, insignito di potere regale, riservando agli uomini il regno dei cieli e di nuovo verrà alla fine dei tempi.

Le ferie dopo l'Ascensione fino al sabato prima della Pentecoste incluso, preparano alla venuta dello Spirito Santo Paraclito».

I testi biblici ed eucologici di questi ultimi giorni del periodo pasquale contengono una straordinaria ricchezza di riferimenti e di contenuti per la *novena* di Pentecoste; sono la vera e propria *novena* verso la Pentecoste.

Oggi in Italia si celebra la Giornata per le Comunicazioni Sociali, la cui celebrazione venne prevista esplicitamente cinquant'anni fa, il 3 dicembre 1963, dal decreto sulle Comunicazioni Sociali *Inter Mirifica* del Concilio Vaticano II.

Tu benedici?

Non è proprio un bell'augurio quello che qualche volta rivolgiamo all'indirizzo di qualcuno mandandolo a «farsi benedire»! Mandare qualcuno a farsi benedire sottintende in genere un riferimento alla benedizione finale, in qualche modo all'unzione degli infermi ... o comunque a pittoresche espressioni romanesche. Eppure il benedire è un atteggiamento che è tipico del cristiano. Bene - dire, dire - bene, che è il contrario di male dire, di dire male degli altri, dovrebbe far parte dell'iden-

tità, dello stile del cristiano. A questo ci educa la Messa a cui partecipiamo; quante volte in essa risuona la parola *benedire* per indicare sia la nostra preghiera che sale a Dio per ringraziarlo e dire bene di lui; sia la sua grazia, il suo amore, la sua provvidenza, il suo perdono che scendono con abbondanza su di noi nella sua benedizione.

Qualche volta sperimentiamo sulla nostra pelle le chiacchiere o magari i pettegolezzi se non addirittura le calunnie nei nostri confronti. Anche da parte nostra certe volte c'è il rischio di parlare male, di dire male delle persone; non si tratta magari proprio di una calunnia, ma certamente arriviamo alla maldicenza. In certe occasioni può essere solo uno sfogo, in buona fede. Il cristiano però è uno che benedice, che cerca il bene, che dice il bene, che vede il bene, che evidenzia il bene, che riconosce il bene, che incoraggia il bene, che, soprattutto, vuole il bene per sé e per gli altri e gode di questo bene quando lo trova o lo sperimenta.

Guardiamo a Gesù nella sua Ascensione al Cielo, al Padre. San Luca nel suo Vangelo, nella stessa riga, evidenzia per ben due volte lo stile di Gesù che benedice i suoi discepoli: «Alzate le mani, li benedisse. Mentre li benediceva...». Mentre saliva al Cielo, egli offre la sua benedizione che non è tanto e solo un saluto. Non era certo un gesto di benedizione come lo intendiamo noi quando benedice un sacerdote con un segno di croce. L'antico gesto di benedizione, come ci fa capire l'evangelista, era quello di imporre le mani sul capo di una persona. Quante volte Gesù lo aveva fatto con i bambini, lo aveva compiuto sui malati, lo aveva rivolto agli indemoniati e ai pec-

catori. Quel gesto di benedizione Gesù lo aveva fatto anche sulle realtà create, sulle realtà concrete e quotidiane: sul pane e sui pesci nel giorno della loro moltiplicazione e così soprattutto sul pane e sul vino nella sua ultima cena! La grande benedizione di Gesù che sale al Cielo, la sua benedizione su di noi che egli ci lascia è il dono supremo e ultimo dello Spirito Santo. Questa è la sua promessa (I lettura): «tra non molti giorni», quando lo Spirito Santo scenderà su di loro, sulla prima comunità, come ricorda la pagina degli Atti degli Apostoli. Il grandioso evento dell'Ascensione, il fatto che la nostra umanità fragile e povera, è innalzata con lui alla gloria del Cielo (Orazione Colletta e Prefazio), genera in noi la consapevolezza che siamo per sempre benedetti, destinatari di quest'opera di grazia voluta dal Padre e realizzata dal Figlio suo. Siamo dunque per sempre inseriti nella vita stessa di Dio, nella sua eternità. Quel Cielo, come ci ricorda la pagina della lettera agli Ebrei (II lettura) per noi è ormai aperto per sempre, spalancato per tutti. La benedizione di Dio è per tutti, è universale. Da quel momento si compie la promessa e scende su di noi e sull'intera umanità la benedizione, la sal-

vezza, che Cristo ci ha conquistato, perché lui è degno di fede ed è fedele.

Benedire non vuol dire star fermi a guardare il Cielo! Vuol dire piuttosto andare e portare la benedizione di Dio ovunque siamo e ci troviamo. Il nostro stile di vita è e vuole essere quello di gente che dice il bene, che fa il bene. «Di questo voi siete testimoni»; di questa benedizione noi siamo i testimoni, testimoni gioiosi, coraggiosi e contenti, perché lo sappiamo che il bene ha già vinto in Cristo per noi e per sempre.

Benedetto XVI apriva la sua *Lectio divina* del giugno dello scorso anno dicendo alla diocesi di Roma: «Abbiamo già sentito che le ultime parole del Signore su questa terra ai suoi discepoli, sono state: “Andate, fate discepoli tutti i popoli e battezzateli nel nome del Padre, del Figlio, dello Spirito Santo” (cfr Mt 28,19). Fate discepoli e battezzate. Perché non è sufficiente per il discepolato conoscere le dottrine di Gesù, conoscere i valori cristiani? Perché è necessario essere battezzati? Questo è il tema della nostra riflessione, per capire la realtà, la profondità del Sacramento del Battesimo».



DOMENICA DI PENTECOSTE MESSA DELLA VIGILIA - C 18 Maggio 2013

I lettura Gen 11, 1-19 oppure Es 19, 3-8a. 16-20b; oppure Ez 37, 1-14; oppure Gl 3, 1-5
Sal 103 (104): Manda il tuo Spirito, Si-

gnore, a rinnovare la terra.

II lettura Rm 8, 22-27
Vangelo Gv 7, 37-39

Il Messale propone per la Vigilia di Pentecoste la normale celebrazione della Messa come in ogni sabato sera (Messa festiva o domenicale del sabato sera e non *Messa prefestiva!*) però con testi propri sia biblici (sempre uguali nei tre anni) che eucologici. Il Lezionario presenta una serie di quattro brani dell'Antico Testamento tra cui scegliere la prima lettura.

Vi è però anche la possibilità, ben descritta alla pagina 979 del *Messale Romano* italiano di celebrare una vera e propria Veglia di Pentecoste sia unendo la Messa ai Primi Vespri, sia celebrando solo la Messa con una più ampia liturgia della Parola, leggendo tutta la serie di letture proposte, con salmi e orazioni proprie, come nella Veglia Pasquale. La Veglia è descritta con qualche piccola novità (una monizione iniziale, ecc.) anche nella terza edizione del *Missale Romanum* (p. 1271). Un'opportunità liturgica e pastorale da considerare e da sperimentare anche nelle nostre comunità, raccolte in preghiera come e con Maria e gli Apostoli nel Cenacolo, in attesa e invocazione dello Spirito Santo.

Fiumi di acqua viva

Cinquant'anni fa in questi giorni terminava il suo cammino terreno il Papa Giovanni XXIII, quello che la gente, soprattutto i romani, fin dai primi giorni del suo Pontificato avevano chiamato il *Papa buono*. Cinquant'anni fa egli aveva voluto indire e iniziare il Concilio Vaticano II, definendolo come «una novella Pentecoste». Veramente da quel Concilio sono scaturiti fiumi di acqua viva per il bene della Chiesa e dell'intera fa-

miglia umana. Veramente allora i Padri conciliari, a nome delle loro comunità cristiane, sparse su tutta la terra, risposero all'invito di Gesù che riascoltiamo nel Vangelo di questa Veglia di Pentecoste: «Se qualcuno ha sete, venga a me, e beva chi crede in me ... dal suo grembo sgorgheranno fiumi di acqua viva». Fu questa l'esperienza della Chiesa: si sentiva sete di Dio, della sua Parola, della sua verità sull'uomo e sulla storia e sgorgarono nello Spirito Santo torrenti di novità e di vita. Esso fu un'esperienza di vita nuova riconoscendo il Signore che sempre porta avanti e fuori dall'ombra di morte il suo popolo (I lettura/c), nell'esperienza vera e piena della libertà dei figli di Dio.

Ne è simbolo il fatto che in ogni giorno dei lavori conciliari il libro della Parola di Dio, dei Vangeli era posto al centro dell'assise per mettersi in ascolto dello Spirito Santo che ispira e insegna. Inoltre per ogni sessione al mattino si iniziava la giornata con la preghiera di invocazione allo Spirito Santo *Adsumus*: «Siamo qui dinanzi a te, o Spirito Santo: sentiamo il peso delle nostre debolezze, ma siamo tutti riuniti nel tuo nome; vieni a noi, assistici, scendi nei nostri cuori: insegnaci tu ciò che dobbiamo fare, mostraci tu il cammino da seguire, compi tu stesso quanto da noi richiedi. Sii tu solo a suggerire e a guidare le nostre decisioni, perché tu solo, con Dio Padre e con il Figlio suo, hai un nome santo e glorioso ...». I Vescovi si lasciarono allora guidare ed educare dallo Spirito Santo. Un esempio anche per noi oggi per essere un popolo profetico, che sperimenta e diffonde i segni dell'effusione e della presenza dello Spirito Santo (I lettura/d)!

Il Concilio fu anche una grande esperienza di comunione, come quel giorno di Pentecoste a Gerusalemme, cercando di avere, non tanto un'unica lingua, ma un unico linguaggio (Prefazio) per comprendere e annunciare nel nostro tempo l'unico e sempre uguale Vangelo di Cristo. Infatti, nonostante la Pentecoste abbia portato la novità del linguaggio di Cristo, il linguaggio dell'amore, l'umanità (ma anche la Chiesa) sperimentano ancora la Babele delle lingue (I lettura/a), l'incomprensione reciproca, che non è solo questione di lingue parlate. I padri del Concilio cercarono di parlare con il linguaggio del mondo contemporaneo, degli uomini e delle donne, della società, per capire e per farsi capire. Quante volte anche oggi nelle nostre comunità, ma anche in famiglia e sul lavoro non ci si capisce, si parlano linguaggi diversi. Nella stessa Chiesa a volte non si riesce a capire cosa si dice, quanto si afferma, cosa si propone da credere e da vivere. L'esatto contrario di quanto accade a Pietro e agli altri discepoli quel giorno a Gerusalemme.

Le comunità cristiane impararono dal Concilio anche l'idea e lo stile dell'appartenenza a Cristo e alla sua Chiesa. La persona umana ha bisogno di sentirsi di qualcuno, di non essere sola. Di chi siamo? La risposta fu ed è chiara: siamo di Dio, l'unico che può riempire ed estinguere la sete di verità e di giustizia, la sete d'infinito che alberga nel cuore dell'uomo (cfr orazione dopo le letture). Siamo di Dio in tanto e in quanto ci lasciamo guidare dallo Spirito Santo, che, come ricorda San Paolo nella lettera ai Romani (Epistola – II lettura), «viene in aiuto

alla nostra debolezza», ascoltando «la creazione che geme e soffre» e tutti noi insieme con essa. Ma ora tocca a noi ascoltarlo con apertura di cuore e attenzione al mondo e alla storia per metter in pratica «quanto il Signore ha detto» (I lettura/b).

Con il Concilio Vaticano II lo Spirito Santo è passato nella sua Chiesa e nel mondo come un vento gagliardo e come una brezza leggera. Tocca a noi anche oggi riconoscerlo e lasciarci trasportare da esso con la semplicità e la fiducia di Giovanni XXIII. Siamo figli di Dio: questa è la novità più grande che lo Spirito Santo ci ricorda e ci insegna continuamente.

«Effondi, o Padre, lo Spirito Santo sulla Chiesa perché sia una Pentecoste vivente» (orazione colletta alternativa)! Vieni, Spirito Santo e perfeziona in noi l'opera iniziata da Cristo Gesù! «Fa' scaturire, Signore, fiumi d'acqua viva nella tua Chiesa» (orazione colletta alternativa)!

Benedetto XVI nella sua *Lectio divina* riferendosi al simbolismo dell'acqua battesimale diceva: «Con questo elemento materiale – l'acqua – entra non soltanto un elemento fondamentale del cosmo, una materia fondamentale creata da Dio, ma anche tutto il simbolismo delle religioni, perché in tutte le religioni l'acqua ha qualcosa da dire. Il cammino delle religioni, questa ricerca di Dio in diversi modi – anche sbagliati, ma sempre ricerca di Dio – diventa assunta nel Sacramento».



DOMENICA DI PENTECOSTE

MESSA DEL GIORNO - C

19 maggio 2013

I lettura At 2, 1-11

Sal 103 (104): Manda il tuo Spirito, Signore, a rinnovare la terra.

II lettura Rm 8, 8-17

Vangelo Gv 14, 15-16.23b-26

Il *Caeremoniale Episcoporum* (n. 376) ricorda che «Le ferie dopo l'Ascensione fino al sabato prima della Pentecoste incluso, preparano alla venuta dello Spirito Santo Paraclito. Infine questo sacro tempo di cinquanta giorni si conclude con la domenica di Pentecoste, con la quale si commemora il dono dello Spirito Santo sugli Apostoli, la nascita della Chiesa e l'inizio della sua missione a tutte le lingue, i popoli e le nazioni».

Anche i testi di questa solennità, sia biblici che eucologici, compresa la stupenda Sequenza, sono tutti propri e densi nel loro contenuto teologico. Si segnala in particolare la possibilità dell'utilizzo della benedizione solenne e il congedo come a Pasqua arricchito dall'*Alleluia* sulla bocca e nel cuore del celebrante e dell'assemblea.

Il Paraclito, l'avvocato

La recente traduzione italiana della Bibbia ha fatto la scelta di riportare letteralmente il termine greco con cui si definisce lo Spirito Santo, il *Paraclito*; parola che ritroviamo per ben due volte nella pagina evangelica di questa Domenica di Pentecoste. Se do-

vessimo tradurre letteralmente il termine Paraclito con il quale Gesù definisce l'essenza e l'opera dello Spirito Santo dovremmo parlare di *avvocato*. Infatti il termine usato di *parakletos* in greco, diviene in latino *advocatus* e quindi in italiano avvocato: un'espressione che non possiamo usare perché evoca nel linguaggio quotidiano esperienze non sempre felici. La parola latina *ad-vocatus* ci fa capire e designa l'identità di questa persona della Santissima Trinità chiamata a continuare l'opera di Cristo nel mondo e nella storia, colui che è chiamato (*vocatus*) a starci vicino (*ad*), a mettersi accanto a noi.

Era stata questa anche l'esperienza e la missione di Cristo, del Figlio di Dio fatto uomo e mandato dal Padre a starci accanto, a «condividere in tutto, eccetto il peccato, la nostra condizione umana» (prece eucaristica IV). Gesù stesso infatti, nel discorso dell'ultima cena che ascoltiamo in questa solennità (Vangelo) dice «Io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Paraclito perché rimanga con voi per sempre». Con queste parole Gesù definisce se stesso un primo Paraclito e lo Spirito Santo un altro, un secondo Paraclito.

La precedente traduzione della Sacra Scrittura definiva lo Spirito Santo come il *Consolatore*; non tanto colui che asciuga le nostre lacrime, ma colui che ci difende, ci dà forza, ci incoraggia e ci sta sempre ac-

canto. È questa la definizione che Gesù ci dà dello Spirito Santo. Egli non è tanto una colomba, non è un fuoco, non è un vento impetuoso come il tuono o leggero come una brezza, ma egli è una presenza, uno che ci sta vicino. Il Nuovo Testamento nei Vangeli e negli Atti degli Apostoli rivela la difficoltà di presentare questa figura e ricorre alle varie immagini ricordate. Gesù molto concretamente ci dice che lo Spirito Santo è colui che continua la sua opera, la sua missione, la sua presenza accanto a noi; è il suo Spirito, lo Spirito di Cristo: la sua capacità di amare, di perdonare, di servire, di salvare, di dare la vita, ...

Il Figlio di Dio che si è incarnato è fatto uomo per noi, è venuto accanto a noi, colmo di Spirito Santo, per dare un senso nuovo e pieno alla nostra esistenza, alla nostra vita. Lo Spirito Santo ha un compito specifico e molto esplicito: ricordarci le parole di Gesù, insegnarci la verità, istruirci e guidarci con la sua luce e la sua sapienza. La Sequenza di Pentecoste ha descritto tutte le modalità in cui questo avviene, in cui si realizza questo starci accanto, in cui si compie questa autentica *consolazione*. Lo Spirito Santo in nome di Dio continua l'opera di Cristo: egli è riposo nella fatica, riparo nella calura e conforto nel pianto, poiché viene a lavare quanto è macchiato, a irrigare ciò che è arido, a risanare quanto è ferito; lui che viene a piegare tutto quello che è troppo rigido, a scaldare tutto ciò che è freddo e a raddrizzare quanto è storto.

San Paolo ci ricorda che chi si lascia guidare dallo Spirito Santo, costui è veramente figlio di Dio (II lettura), perché lo

Spirito Santo dimora dentro di lui. Noi viviamo e sperimentiamo la comunione con la Trinità beata grazie alla presenza dello Spirito Santo. Grazie a lui siamo fin d'ora e per l'eternità con il Padre e con il Figlio suo Gesù Cristo. È questa l'esperienza della Pentecoste: una forza interiore che cambia e trasfigura tutta la nostra realtà umana.

È bello riconoscere in questa Pentecoste che la devozione cristiana ha dato anche alla Madonna, a Maria, lo stesso titolo di *avvocato*: avvocatessa dei peccatori. Il popolo cristiano la invoca «Tu avvocatessa di grazia» perché lei per prima ha sperimentato la presenza del Paraclito, di colui che le è stato accanto, anzi l'ha colmata della sua presenza fin dall'Annunciazione e poi anche a Pentecoste. Ella, come immagine e modello della Chiesa e di ogni credente, è chiamata a continuare questo servizio, questo ministero per noi e per l'umanità. Ma anche noi siamo chiamati ad essere *paracliti*, persone guidate dallo Spirito di Dio, che hanno il coraggio, la forza e la perseveranza di stare accanto agli altri, soprattutto ai piccoli, ai poveri e ai sofferenti con amore. Chiamati a continuare l'opera di Cristo con la forza dello Spirito Santo che ci sta accanto e che riempie il nostro cuore con la sua presenza. La comunità dei credenti che parte dai suoi *Cenacoli* dell'Eucaristia domenicale per farsi vicina con semplicità e cura a chi soffre, a chi cerca e a chi spera.

Vieni, Santo Spirito, aiutaci a parlare quel linguaggio che tutti capiscono (I lettura), il linguaggio dell'amore di chi sta porsi accanto, anche in silenzio; il linguaggio che è

la Parola di Dio, il Vangelo di Cristo, parola viva e vera per noi, in noi e con noi per sempre e in ogni luogo.

Benedetto XVI nella sua *Lectio divina* per

l'apertura dell'anno pastorale che si va concludendo, sul tema del Battesimo, ci ricordava che «essere battezzati vuol dire essere uniti a Dio; in un'unica, nuova esistenza apparteniamo a Dio, siamo immersi in Dio stesso»; così continua per noi la missione dello Spirito Santo.



SOLENNITÀ DELLA SANTISSIMA TRINITÀ - C

26 maggio 2013

I lettura Pr 8, 22-31

Sal 8: O Signore, nostro Dio, quanto è mirabile il tuo nome su tutta la terra.

II lettura Rm 5, 1-5

Vangelo Gv 16, 12-15

Ogni Domenica noi celebriamo la Santissima Trinità! Ogni celebrazione eucaristica si apre «Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo» e si conclude con la Benedizione di «Dio onnipotente, Padre e Figlio e Spirito Santo». La Chiesa nella sua pedagogia di madre e maestra, ha voluto, inoltre, che al termine del tempo pasquale e alla ripresa del tempo delle domeniche *per annum* ci fermiamo sempre e di nuovo, ancora una volta a contemplare e celebrare la Beata Trinità, il Dio in cui crediamo, come ben evidenziano i testi eucologici di questa solennità: il Padre creatore che ha mandato il Figlio come salvatore; il Figlio che passò facendo del bene e che è morto e risorto per noi e che ha effuso su di noi il suo Spirito; lo Spirito Santo che continua in mezzo

a noi la missione del Figlio e ci offre l'amore misericordioso del Padre.

Guardare il mondo con gli occhi di Dio

In questa Domenica dopo la Pentecoste la Chiesa ci invita a contemplare e a celebrare il mistero della Santissima Trinità: del Padre che ci ha creati, del Figlio che ci ha salvati e redenti, dello Spirito Santo che ci illumina e ci guida. Una contemplazione che può prendere le mosse da uno sguardo agli innumerevoli scenari dei colli e delle vette, dei mari e delle coste, delle verdi vallate ricche di fiori e di frutti, dei numerosi laghi e torrenti che in questa nostra bella nazione ci parlano della sapienza di Dio, sommo *architetto*, dell'intera creazione (I lettura).

Ma il nostro sguardo, in questo giorno dedicato alle Tre Divine Persone, non si rivolge solo al creato, opera della mano di Dio (Salmo 8), ma si fa attento a ciascuno di noi, uomini e donne, per riconoscervi la

presenza stessa di Dio. Fissiamo oggi il volto di ogni fratello e sorella per dirci reciprocamente e veramente: «Il Signore è con te!» e così comunicarci e riconoscere il suo amore, la sua speranza, la sua fedeltà. «Quanto hai rivelato della tua gloria noi lo crediamo» (Prefazio). Le nostre assemblee eucaristiche, ancora una volta in questa Domenica che riprende il tempo ordinario dopo quello pasquale, sono testimonianza e proclamazione della gloria di Dio, del suo peso nella storia. La rivelazione di Dio si è compiuta nel grande mistero dell'incarnazione, che ci fa conoscere e contemplare il volto di Dio, e si attua oggi per noi nell'azione dello Spirito Santo che ci conduce attraverso i tempi a penetrare più profondamente il mistero e lo splendore della Trinità Santissima. Da Dio viene e a Dio ci conduce la nostra speranza; quella speranza che non delude (II lettura), perché fondata su quella gloria che l'intera umanità è invitata a riconoscere, a cantare, a contemplare.

«Sei un solo Dio, un solo Signore» (Prefazio). Noi crediamo che il Figlio di Dio dopo la sua libera e volontaria appartenenza all'umana società, nella famiglia di Giuseppe e Maria, nella comunità di Nazareth, nel popolo d'Israele, nella compagine apostolica, inizio e fondamento della Chiesa, suo mistico corpo, è tornato a vivere la sua esistenza di comunione eterna con il Padre e con lo Spirito Santo. Per questo la Trinità non ci è estranea: creati a immagine e somiglianza di Dio, in Cristo noi abbiamo il dono e la missione della comunione, destinati a vivere in pienezza questo profondo

legame che ci unisce tra di noi e con Dio, qui sulla terra e nell'eternità beata. È questa l'autentica sapienza che in Gesù Cristo si è incarnata. Infatti, «Cristo, Redentore del mondo, è Colui che è penetrato, in modo unico e irripetibile, nel mistero dell'uomo ed è entrato nel suo cuore» (*Redemptor hominis*, 8). Lo Spirito di Cristo ci guida, ci introduce alla verità tutta intera, cioè ci fa entrare nella realtà stessa di Dio, comunione in se stesso, comunione per noi. Quanto vale questo per ogni famiglia, per ogni comunità, per le nazioni e per la Chiesa stessa, che sperimentano oggi più che mai la divisione e cercano unità e pace. «Lo Spirito Santo vi guiderà alla verità» (Vangelo). Ma «Che cos'è la verità?» chiese Pilato a Gesù nei momenti drammatici della passione. Gesù lo aveva dichiarato poche ore prima: «Io sono la via, la verità e la vita». Non *che cos'è la verità*, ma *chi è la verità*: è la domanda che anche l'uomo d'oggi rivolge a noi cristiani del terzo millennio. Non possiamo tacere la risposta. Noi la conosciamo! È Gesù Cristo, colui che ha lasciato l'eterna comunione della Trinità per venire a noi a rivelarci e a donarci l'Amore del Padre. Noi siamo chiamati a testimoniare questa verità con la nostra vita. Là dove c'è amore, c'è verità, dove c'è verità, c'è amore. È questa l'esperienza che ognuno di noi vive nella realtà della propria famiglia, che è sempre scuola di verità. In famiglia non si può fingere. L'amore non lo permette e smaschera la menzogna. Così nella Chiesa, famiglia di famiglie, siamo chiamati a vivere la verità nella carità. Dio è verità, è carità, a lui ci

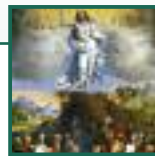
guida e ci conduce lo Spirito di Cristo.

«L'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori» (II lettura). Riscopriamo questo amore di Dio in noi e per noi e ci accorgiamo che siamo suoi, nonostante il peso del male, la gravità di tutti i nostri peccati perché Cristo ci ha giustificati, e ancor oggi mediante i Sacramenti, soprattutto la Penitenza e l'Eucaristia, ci rende giusti, ci fa santi. Per questo possiamo ben dire con il salmista: «Come è grande, Signore il tuo amore, su tutta la terra!» Come è grande il tuo amore in me, nell'uomo, in ogni uomo! Che cosa sono io, Signore? Che cosa è l'uomo, perché tu ti curi di lui?

Contempliamo la sapienza di Dio attorno a noi, sopra di noi, ma soprattutto dentro di noi. Come ci ricorda sant'Agostino: «Cerchi la verità? Non uscire fuori da te stesso. Ritorna in te stesso. Nel profondo del cuore dell'uomo abita la verità». Come Maria cantiamo con tutte le generazioni la

nostra riconoscenza al Padre, che stende ancora su di noi la sua misericordia, al Figlio, il Salvatore che compie la promessa, e allo Spirito Santo, che continua a fare in noi cose grandi: veramente santo è il suo nome (cfr Lc 1, 46 -55).

Benedetto XVI nella sua *Lectio divina* di un anno fa, più volte fa riferimento alla Santissima Trinità in relazione alla nostra professione di fede battesimale evidenziando quella che è la nostra risposta, come «la confessione in tre domande: “Credete in Dio Padre onnipotente, Creatore; in Cristo e, infine, nello Spirito Santo e la Chiesa?”». Questa formula, queste tre parti, sono state sviluppate a partire dalla Parola del Signore “battezzare in nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo” ».



L'oratio fidelium

nella celebrazione eucaristica:

il volto di una Chiesa che intercede e supplica

don Francesco Martignano

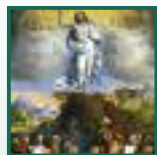
Fra i criteri che avrebbero dovuto guidare la riforma della liturgia, la Costituzione Liturgica *Sacrosanctum Concilium* poneva la «considerazione delle leggi generali della struttura e dello spirito della liturgia» (art. 23). I problemi pastorali posti dalla restaurazione dell'orazione comune dei fedeli trovano luce ed orientamento da considerazioni circa la funzione che questa preghiera ha nell'assemblea liturgica e nell'insieme della celebrazione eucaristica. D'altra parte, la *Sacrosanctum Concilium* al n. 56 afferma che ogni segmento rituale deve essere letto e interpretato alla luce dell'unità della celebrazione eucaristica: «Le due parti che costituiscono in certo modo la messa, cioè la liturgia della parola e la liturgia eucaristica, sono congiunte tra di loro così strettamente da formare un solo atto di culto». Poco prima, al n. 50, afferma: «l'ordinamento della messa sia rivisto in modo che appariscano più chiaramente la natura specifica delle singole parti e la mutua connessione e sia resa più facile la pia e attiva parte-

cipazione dei fedeli».

In particolare, alla luce di quest'ultimo articolo, risulta di tutta evidenza che la natura delle singole parti della Messa, nel nostro caso la preghiera dei fedeli, è individuata dalla determinazione della relazione di essa con l'intera celebrazione eucaristica e nello specifico con la liturgia della parola e la liturgia eucaristica, che ne rappresentano le due parti fondamentali. È quello che tenteremo di fare, non senza aver prima riflettuto sulla qualità ecclesio-genetica di questa forma di preghiera, cioè sulla sua capacità di manifestare e di rivelare il mistero della Chiesa.

L'oratio fidelium e il suo statuto ecclesio-genetico

Molti testi antichi che si riferiscono all'orazione dei fedeli riportano il passo della lettera a Timoteo in cui san Paolo raccomanda che «si facciano preghiere, domande, suppliche, azioni di grazie, per tutti gli uomini, per i re e per tutti quelli che sono costituiti in dignità, affinché si possa vivere quieti e tranquilli con tutta rettitudine ed onestà» (1 Tm 2,



1-). La Costituzione assegna le medesime intenzioni all'*oratio fidelium* da ripristinare, rimandando espressamente al passo paolino.

L'ampio orizzonte «cattolico» e l'ansia universale sono caratteristiche di questa preghiera, conservate nonostante le variazioni di forma e di contenuto. Questa è una legge costante della liturgia cristiana: la preghiera della comunità locale per la Chiesa universale. In questa invocazione al Padre comune e all'unico Signore in favore di tutta la famiglia degli eletti si esprimeva la coscienza del legame della comunità cristiana con la grande Chiesa. Vi era così espresso il senso di una totale dipendenza – per la sua affermazione e per il suo sviluppo – della Chiesa dal Padre, in riferimento a persone e situazioni concrete.

Da ciò derivano due elementi ecclesio-logici: il legame orante della comunità radunata con la grande Chiesa e la destinazione – per mezzo della mediazione di Cristo – alla paternità di Dio di tutte le intenzioni di preghiera. In particolare, da questo secondo elemento ricaviamo la percezione del fatto che i bisogni della Chiesa e del mondo intero, presentati nell'*oratio fidelium*, non sono estranei al Padre e che la sua paternità è veramente universale, «cattolica».

L'esperienza della «cattolicità» nell'*oratio fidelium* dell'assemblea concreta-

mente radunata fa assumere a questa forma di preghiera – proprio a motivo della sua struttura e dei suoi contenuti – il suo respiro autenticamente ecclesiologicalo, cioè universale, attestando che «al di là di ogni divisione di razza, di religione e di cultura, la nostra comunione in Cristo ha le stesse dimensioni della paternità divina che si estende a tutti gli uomini».¹

«Sono quattro i gruppi di intenzioni che scandiscono di norma la *prex fidelium*:

Per le necessità della Chiesa;

Per la salvezza di tutto il mondo e per quanti hanno responsabilità nella vita pubblica;

Per coloro che si trovano in situazioni di sofferenza e di prova;

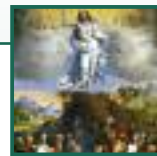
Per la comunità locale.

Questa articolata struttura ricorda che la Chiesa locale rende presente, nella celebrazione eucaristica, la Chiesa universale e vuole anche associare i fedeli alla preghiera di Cristo che sempre intercede per noi. Così la solidarietà orante si apre a tutti i fratelli facendosi carico dei loro problemi, delle loro angosce, delle loro aspirazioni; e la Messa, ponte tra il cielo e la terra, diventa il luogo di comunicazione e di incontro con i fratelli lontani in una quotidiana e incessante edificazione dell'unità e della pace».²

Alla luce di questo importante articolo delle Premesse, si tratta di individuare

¹ CEI, *Orazionale per la preghiera dei fedeli. Premesse 1.*

² *Ibid.*, 2.

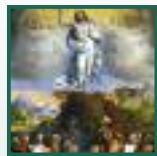


il significato precipuo di «cattolicità» così come viene riflesso dalla pratica dell'*oratio fidelium*. Al di là della polisemia del termine – universalità geografica e antropologica oppure ortodossia – con il Concilio Vaticano II è stata recuperata e sottolineata l'idea della totalità e della pienezza in ordine alla mediazione della salvezza. Il testo delle Premesse, di cui sopra, sottolinea tra l'altro che l'*oratio fidelium* contribuisce a valorizzare, nella forma rituale dell'intercessione universale, l'Eucaristia nella sua dimensione di «edificazione dell'unità e della pace».

Nelle parole della *Lumen Gentium* 13 possiamo leggere l'avvenuta ricomprensione di alcune virtualità del concetto, rimaste in ombra per secoli e ora recuperate alla luce di un mutato orizzonte ecclesiologico:

«Tutti gli uomini sono chiamati a formare il nuovo popolo di Dio. Perciò questo popolo, pur restando uno e unico, si deve estendere a tutto il mondo e a tutti i secoli, affinché si adempia l'intenzione della volontà di Dio, il quale in principio creò la natura umana una e volle infine radunare insieme i suoi figli dispersi (cfr. Gv 11,52). A questo scopo Dio mandò il Figlio suo, al quale conferì il dominio di tutte le cose (cfr. Eb 1,2), perché fosse maestro, re e sacerdote di tutti, capo del nuovo e universale popolo dei figli di Dio. Per questo infine Dio mandò lo Spirito del Figlio suo, Signore e vivificatore, il quale per tutta la Chiesa e per tutti e

singoli i credenti è principio di associazione e di unità, nell'insegnamento degli apostoli e nella comunione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere (cfr. At 2,42). [...] In virtù di questa cattolicità, le singole parti portano i propri doni alle altre parti e a tutta la Chiesa, in modo che il tutto e le singole parti si accrescono per uno scambio mutuo universale e per uno sforzo comune verso la pienezza nell'unità. Ne consegue che il popolo di Dio non solo si raccoglie da diversi popoli, ma nel suo stesso interno si compone di funzioni diverse. Poiché fra i suoi membri c'è diversità sia per ufficio, essendo alcuni impegnati nel sacro ministero per il bene dei loro fratelli, sia per la condizione e modo di vita, dato che molti nello stato religioso, tendendo alla santità per una via più stretta, sono un esempio stimolante per i loro fratelli. Così pure esistono legittimamente in seno alla comunione della Chiesa, le Chiese particolari, con proprie tradizioni, rimanendo però integro il primato della cattedra di Pietro, la quale presiede alla comunione universale di carità, tutela le varietà legittime e insieme veglia affinché ciò che è particolare, non solo non pregiudichi l'unità, ma piuttosto la serva. E infine ne derivano, tra le diverse parti della Chiesa, vincoli di intima comunione circa i tesori spirituali, gli operai apostolici e le risorse materiali. I membri del popolo di Dio sono chiamati infatti a condividere i beni e



anche alle singole Chiese si applicano le parole dell'Apostolo: "Da bravi amministratori della multiforme grazia di Dio, ognuno di voi metta a servizio degli altri il dono che ha ricevuto" (1Pt 4,10). Tutti gli uomini sono quindi chiamati a questa cattolica unità del popolo di Dio, che prefigura e promuove la pace universale; a questa unità in vario modo appartengono o sono ordinati sia i fedeli cattolici, sia gli altri credenti in Cristo, sia infine tutti gli uomini senza eccezione, che la grazia di Dio chiama alla salvezza».

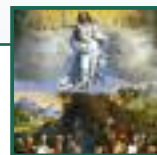
Il riconoscimento dell'origine trinitaria della cattolicità e la sua comprensione come universalità di razze, di nazioni, di culture permettono di collegare la cattolicità a un'idea di unità ricca di differenze e di collocarla in relazione con tutta l'umanità chiamata ad essere il popolo di Dio, unico e universale, e permettono all'assemblea liturgica che supplica e intercede nell'*oratio fidelium* di comprendersi in quanto espressione localmente costituita e porzione vivente e vitale della *Cattolica*. In una prospettiva sintetica, possiamo dire che – escludendo l'accezione confessionale – la preghiera dei fedeli è da intendersi come una preghiera cattolica in quanto:

- è una forma di supplica e di intercessione che fa assumere alla Chiesa l'identità di *universitas christianorum* e di *corpus ecclesiarum*;

- è una forma di supplica e di intercessione che, fondandosi su base cristologica e storico-salvifica, fa assumere alla Chiesa la sua destinazione universale, includendo i bisogni di tutto il mondo;
- è una forma di supplica e di intercessione che fa assumere alla Chiesa la sua identità escatologica, nell'attesa dell'inveramento e del compimento definitivo di ogni domanda, finché «Dio sia tutto in tutti» (1Cor 15,28).

Pertanto, la preghiera dei fedeli è una forma celebrativa che articola il rapporto tra la Chiesa locale e la Chiesa universale. A tal proposito, *Sacrosanctum Concilium* 41 indica nella celebrazione eucaristica il punto culminante della manifestazione della Chiesa locale. L'Eucaristia è sempre celebrata da una comunità riunita in un solo luogo dall'annuncio della Parola accolto da ciascuno; essa avviene nella comunità locale, evento celebrato in uno spazio e in un tempo da una determinata comunità. La Chiesa unica è veramente presente in ognuna delle assemblee locali dei cristiani uniti ai loro pastori. Ogni volta che una comunità locale si raduna intorno all'altare nella comunione con il vescovo, Cristo è presente³. Grazie a lui si manifesta e si realizza l'unità della Chiesa: «In ogni comunità che partecipa all'altare, sotto la sacra presidenza del Vescovo viene offerto il simbolo di quella carità e "unità

³ Cf. A. TOURNEUX, «L'évêque, l'eucharistie et l'église locale dans *Lumen Gentium* 26», *Ephemerides Theologicae Lovanienses* 64 (1988) 106-141.



del corpo mistico, senza la quale non può esserci salvezza". In queste comunità, sebbene spesso piccole e povere e disperse, è presente Cristo, per virtù del quale si costituisce la Chiesa una, santa, cattolica e apostolica. Infatti, la partecipazione del corpo e del sangue di Cristo altro non fa, se non che ci mutiamo in ciò che riceviamo» (*Lumen Gentium* 26).

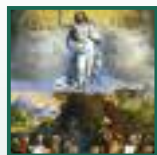
Tuttavia la Chiesa locale è una parte che conserva tutte le qualità e le proprietà dell'insieme; è *portio*, non *pars in toto*. Sulla base di un'ecclesiologia eucaristica, l'Eucaristia viene vista come evento della Chiesa universale, pur celebrato in un luogo, fatto – questo – che fonda l'impossibilità di un'autonomia per la Chiesa particolare. Questo dato si riflette nella formulazione delle intenzioni dell'*oratio fidelium* e nell'indicazione contenuta nell'*Orazionale per la preghiera dei fedeli* al n. 2 a proposito del fatto che la Chiesa locale – quella Chiesa cioè che nell'*oratio fidelium* supplica ed intercede nella forma dell'assemblea liturgica concretamente radunata – rende presente la Chiesa universale, motivando così la struttura e i contenuti delle sue intenzioni di preghiera.

«La narrazione dell'evento fondativo, del manifestarsi della Chiesa a Gerusalemme il giorno di Pentecoste, permette di cogliere come il piano misterico, in pieno rapporto di continuità, si esprima sul piano storico. La Chiesa di Cristo si manifesta veramente e in pienezza in

una chiesa locale. L'evento è collocato spazialmente e temporalmente, eppure se ne predica il carattere universale. La Chiesa di Gerusalemme si manifesta in un'unità che assume le differenze senza negarle e in un'universalità che è concreta. I credenti "che venivano da ogni nazione sotto il cielo", le liste di popoli di At 2,9-10, il messaggio compreso in tutte le lingue dicono che la Chiesa è nata universale, ma è un'universalità concreta che non esiste che attraverso la sua particolarità (la Chiesa è a Gerusalemme). Tutte le altre chiese generate dall'apertura missionaria di questa chiesa non sono che una stessa chiesa che diviene ormai concretamente cattolica in altri luoghi e in altre culture. Da allora, là dove due o tre sono riuniti nel nome di Cristo, dove viene annunciato ed accolto il vangelo, la chiesa di Cristo si realizza nell'essere e nell'agire rituale di una chiesa locale. [...] La Chiesa tende per la sua essenza a concretizzarsi in un luogo senza compromettere per questo la sua vocazione universale e la conseguente relazione con tutta l'umanità. [...] Le comunità locali sono l'identica chiesa nella pluralità del suo esistere e del suo manifestarsi»⁴.

Per la Chiesa locale la prima forma di esercizio della cattolicità è data dal permanere nella dinamica del mutuo dare e ricevere. Una chiesa locale vive la sua cattolicità quando «resistendo ad ogni forma di sufficienza o di indifferenza

⁴ S. DIANICH – S. NOCETI, *Trattato sulla chiesa* (Nuovo Corso di Teologia Sistemica 5), Brescia 2002, 357-358.

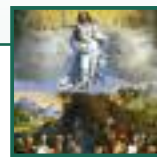


alle altre chiese, si mostra solidale e accogliente di fronte alle loro ricchezze e ai loro bisogni»⁵. Da quanto detto emerge che la cattolicità da qualità puramente esterna e sociologica va riscoperta come dato costitutivo del soggetto-chiesa. Essa è manifestata e garantita in particolare dall'Eucaristia e dal ministero episcopale. Ogni assemblea liturgica fa memoria infatti dell'unico sacrificio di Cristo; egli, realmente presente in ogni sinassi eucaristica, rende l'assemblea della comunità locale l'*ecclesia* di Dio. La molteplicità delle sinassi non contraddice l'unità della Chiesa e l'interpretazione della cattolicità non solo come problema di rapporti interni alla chiesa, ma come destinazione universale, apre la comunità cristiana al rapporto con il mondo e con la storia: cattolicità si configura allora come apertura all'altro che è il non cattolico (in senso confessionale), il non cristiano, il non credente. L'*oratio fidelium* con la sua universale sollecitudine orante rappresenta una forma di realizzazione della cattolicità per la chiesa localmente costituita a motivo del contributo offerto alla missione d'insieme della Chiesa. Possiamo dire che la preghiera dei fedeli è un inalienabile momento di realizzazione della cattolicità della chiesa locale. Se la preghiera dei fedeli non trova

nella coscienza del popolo cristiano questo senso concreto, rischia di scaderne a elemento cerimonialistico. La Chiesa che celebra la liturgia e che intercede nell'*oratio fidelium* «è sempre una parte concreta, una comunità riunita in un determinato luogo, in un determinato tempo [...]. Questa parte della Chiesa non è poi una semplice porzione, ma è nello stesso tempo presentazione e rappresentanza della Chiesa intera; essa sta come un membro in unione con tutto l'organismo. È perciò in questo aspetto concreto della liturgia che noi dobbiamo cercare il quadro liturgico della Chiesa. La Chiesa universale può certamente come tale per mezzo dell'autorità in lei posta regolare il culto di Dio, ma non può esserne essa stessa colei che lo esercita»⁶. L'assemblea liturgica non deve essere vista come una riunione della comunità locale, ma come espressione del mistero della Chiesa e quindi in qualche modo responsabile di tutta la Chiesa davanti a Dio e davanti agli uomini. Pertanto, la consapevole partecipazione dei fedeli all'*oratio fidelium* sarà commisurata alla loro coscienza di essere Chiesa. Preghiera della Chiesa locale per la Chiesa universale, preghiera della Chiesa locale in quanto porzione della Chiesa universale in un rapporto di mutua immanenza ed inte-

⁵ J.M.R. TILLARD, «L'universel et le local. Réflexion sur Église universelle et Églises locales», *Irenikon* 61 (1988) 34.

⁶ J.A. JUNGSMANN, «La Chiesa nella liturgia latina», in *Sentire ecclesiam* 1, ed. J. Daniélou – H. Vorgrimler, Roma 1964, 313.



riorità, l'*oratio fidelium* deve riflettere questa singolare posizione anche nella formulazione letteraria delle sue intenzioni. Per essere preghiera della comunità locale, essa deve adeguarsi alla lingua e al linguaggio dei fedeli che costituiscono l'assemblea e deve rispecchiarne la vita, le preoccupazioni, le speranze, le trepidazioni, le gioie e i dolori, mentre il respiro cattolico richiede che nella preghiera siano presenti situazioni ed esigenze di altre comunità ecclesiali o della Chiesa presa nella sua totalità.

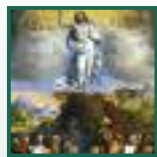
Inoltre, le intenzioni di preghiera della Chiesa locale vanno al di là dei problemi avvertiti e sofferti dalla comunità dei praticanti, ma abbracciano anche quelli della comunità umana in cui i fedeli vivono e testimoniano la loro fede. Così la preghiera universale non si ferma ai confini della Chiesa, ma si allarga a quelli di tutta l'umanità. Se nel mistero della Chiesa ogni singola comunità ecclesiale in sé esprime e rappresenta tutto il Corpo del Signore, portandolo nella sua preghiera, la Chiesa porta il peso di tutta l'umanità ed ogni comunità cristiana rappresenta davanti a Dio quella porzione di umanità in cui è radicata.

L'*oratio fidelium* è quell'ambito della celebrazione liturgica in cui è legittimo l'uso di una sapiente creatività nella formulazione delle intenzioni di preghiera sulla base dei bisogni emergenti a livello ecclesiale, mondiale e comunitario e di un linguaggio più rispon-

dente alle odierne sensibilità, sebbene nella linea tradizionale dei formulari delle Orazioni Solenni del Venerdì Santo, che rappresentano il modello classico, o delle preci litaniche di tipo orientale.

Pertanto, è necessario adottare una formulazione capace di inserire ogni intenzione nei disegni provvidenziali di Dio così da far emergere la collocazione di questa forma di preghiera nel piano salvifico di Dio, come si evince da 1Tm 2,1ss, e perché l'*oratio fidelium* sia veramente una preghiera dell'assemblea curare la struttura, in modo da permettere quella «partecipazione del popolo» che è raccomandata dall'articolo 53 della Costituzione Liturgica: «Dopo il Vangelo e l'omelia, specialmente la domenica e le feste di precetto, sia ripristinata la "orazione comune" detta anche "dei fedeli", in modo che, con la partecipazione del popolo, si facciano speciali preghiere per la santa Chiesa, per coloro che ci governano, per coloro che si trovano in varie necessità, per tutti gli uomini e per la salvezza di tutto il mondo».

Per essere veramente preghiera ecclesiale, l'*oratio fidelium* deve essere presieduta da un ministro ordinato nell'esercizio del suo sacerdozio ministeriale, le sue intenzioni devono essere proposte in modo tale da facilitare la comprensione e la partecipazione orante dei fedeli attraverso un'invocazione breve e significativa (esercizio del sacerdozio universale dei battezzati).



Infatti, molto spesso si ritiene che il contenuto delle intenzioni sia la «preghiera dei fedeli», ma in realtà «preghiera dei fedeli» è la supplica dei fedeli che può assumere diverse forme: un breve ritornello litanico (come si evince dalla struttura delle preghiere litaniche) o il silenzio (come si evince dalla struttura della preghiera universale del Venerdì Santo).

così strettamente da formare un solo atto di culto» – l'*oratio fidelium* assume la sua fisionomia teologica e liturgica più propria e specifica a motivo delle relazioni che stabilisce con le due parti che compongono la celebrazione eucaristica (la Liturgia della Parola e la Liturgia eucaristica), di cui costituisce un «cardine». Ma di questo tratteremo nel prossimo articolo.

Conclusione

Il valore ecclesiogenetico dell'*oratio fidelium* nella celebrazione eucaristica è messo in luce dall'articolazione dei soggetti ministeriali coinvolti nella declinazione del sacerdozio battesimale e del sacerdozio ministeriale (nella forma tipica il presidente che rivolgendosi al popolo lo invita alla preghiera e raccoglie le intenzioni indirizzandole al Padre per mezzo della mediazione cristologica con la colletta finale; i fedeli che intervengono con la supplica pluriforme; il diacono, interprete della carità orante della comunità ecclesiale, che propone le intenzioni di preghiera), dall'ampiezza delle intenzioni di preghiera (*oratio fidelium* come preghiera universale) e dall'unità dell'atto orante dell'assemblea liturgica (*oratio fidelium* come preghiera comune). Poi, nel contesto della celebrazione eucaristica – e alla luce di *Sacrosanctum Concilium* 56: «Le due parti che costituiscono in certo modo la messa, cioè la liturgia della parola e la liturgia eucaristica, sono congiunte tra di loro



“La vigna sarà deliziosa”

(Is 27,2)

p. Giovanni Odasso, crs

I testi di Amos e Osea, esaminati precedentemente, rendono possibili due rilievi significativi per la comprensione delle Sante Scritture. Anzitutto i profeti del sec. VIII (Amos, Osea, Isaia e Michea) comunicano un messaggio che sottolinea l'esigenza di un orientamento fedele al Signore e, a questo scopo, richiamano le istanze vitali della giustizia e della solidarietà. In secondo luogo si è osservato che l'annuncio profetico ha ricevuto, durante la sua trasmissione, numerose reinterpretaioni. Un esempio illuminante di questo fatto è rappresentato dall'immagine della vigna che esaminiamo brevemente in questo articolo.

1. La vigna del Signore (Is 5,1-7)

Il “canto (*shirah*) per la vigna” di Is 5,1-6 è comunemente riconosciuto come un capolavoro della letteratura universale. La lettura del testo, che presentiamo in una nostra traduzione, permette di percepire la bellezza poetica e di intravederne la ricchezza teologica:

¹*Voglio cantare per il mio diletto il mio canto d'amore per la sua vigna. Il mio diletto aveva una vigna sopra un fertile colle.* ²*Egli l'aveva vangata e sgombrata dai sassi e vi aveva piantato viti pregiate; in mezzo vi*

aveva costruito una torre e scavato anche un tino. Egli aspettò che facesse dell'uva; invece fece acini acerbi.

³*«Ora dunque, abitanti di Gerusalemme e uomini di Giuda, giudicate fra me e la mia vigna.* ⁴*Che cosa c'era ancora da fare per la mia vigna che io non abbia fatto? Perché, mentre aspettavo che facesse uva, essa fece acini acerbi?* ⁵*Ora dunque voglio farvi conoscere ciò che farò alla mia vigna: toglierò la sua siepe e si ridurrà a pascolo; demolirò il suo muro di cinta e si ridurrà a un luogo calpestato.* ⁶*La renderò una rovina, non sarà più potata né vangata, vi cresceranno rovi e pruni e alle nubi comanderò che non vi rovescino sopra la pioggia».*

⁷*«Sì, la vigna del Signore delle schiere è la casa d'Israele; gli abitanti di Giuda sono la sua piantagione preferita. Egli aspettava il diritto ed ecco il delitto, la giustizia ed ecco l'ingiustizia.*

Il testo profetico si divide in tre parti. Nella prima parte (vv. 1-2) risuona la voce del narratore, cioè del profeta, che *canta* le cure straordinarie prodigate dal padrone alla sua vigna. Qui affiorano, in un quadro a prima vista idilliaco, le immagini suggestive della vita agricola: l'operosità del viticoltore, che non solo prodiga cure speciali per la sua vigna con la scelta di viti



pregiate, ma ha anche la saggezza di difenderla da eventuali incursioni, costruendovi una torre di pietra (*migdal*)¹. Il significato simbolico di questo quadro è insinuato dalle stesse parole che introducono il cantico: «Voglio cantare per il mio diletto il mio cantico d'amore per la sua vigna». Con questa espressione il narratore si presenta come l'amico dello sposo e il motivo del lavoro del viticoltore connota l'agire dell'innamorato, che è pieno di sollecitudine verso l'amata, nell'interiore attesa che l'amore sviluppi i frutti della desiderata corrispondenza. In questo orizzonte simbolico, che non svela ancora tutta la profondità del suo messaggio, la conclusione della prima parte lascia intravedere la delusione dell'innamorato nel constatare la mancata corrispondenza dell'amata al suo amore: «Egli aspettò che facesse dell'uva; invece fece acini acerbi». A questo punto è l'uditore (il lettore) che si sente coinvolto e rimane in attesa dello sviluppo della narrazione. Nella parte centrale del poema parla il pro-

prietario della vigna che invita gli abitanti di Gerusalemme a pronunciare il proprio giudizio. Colui che parla diventa accusatore: che cosa c'era ancora da fare che egli non abbia fatto? Perché mentre egli aspettava che facesse uva, fece acini acerbi? La domanda retorica mette in piena evidenza la colpevolezza della vigna. Il proprietario si trasforma, sorprendentemente, da accusatore in giudice che annuncia la sentenza indicando una serie di interventi punitivi nei confronti della propria vigna. Questa non sarà più oggetto delle attenzioni prodigiose del suo amore, sarà privata delle costruzioni che la proteggevano, sarà ridotta a una terra calpestata, dove cresceranno rovi e pruni. Qui, nella conclusione della seconda parte, ricorre l'elemento della sentenza che contiene la chiave per comprendere l'intero cantico: «alle nubi comanderò che non vi rovescino sopra la pioggia». Solo il Signore può comandare alle nubi! Il poema, che ora svela le profondità della sua simbologia², proclama il dramma dell'amore del Signore

¹ Si tratta di un'opera che sottolinea il carattere straordinario della cura del viticoltore verso la vigna. Abitualmente, infatti, i contadini costruivano capanne di frasche per vigilare la propria vigna nel tempo della vendemmia.

² La bellezza del poema si riflette in modo speciale nella costruzione artistica del testo. Il termine che conferisce alla composizione il suo carattere unitario, e la sua tensione dinamica, è il verbo *fare*: Esso compare due volte nel v. 2 per indicare i frutti attesi e non corrisposti dalla vigna; due volte nel v. 4a per proclamare l'opera del Signore e due volte in 4b per rilevare lo stupore davanti alla mancanza dei frutti; infine una volta (v. 5) per annunciare la punizione che il Signore infliggerà alla sua vigna. Il v. 4 appare qui il punto ideale di convergenza di tutta la composizione, il centro interiore del poema: il *fare* della vigna si presenta come una risposta resa possibile e doverosa dal *fare* di Dio. Anche il verbo *aspettare* svolge una funzione strutturale in questo cantico. Esso si incontra nell'ultimo stico del v. 2. La descrizione dell'attesa appare a prima vista come la conseguenza normale di tutta l'attività descritta con cinque verbi. La frase finale del v. 2 («invece fece acini acerbi») conferisce all'attesa una improvvisa e impreveduta tensione. Ora è l'uditore (o il lettore) della parabola che si trova coinvolto nell'attesa di conoscere la conclusione del racconto. Il verbo *aspettare* ricompare nel v.4, cioè nel centro dinamico del poema, per esprimere la sorpresa davanti a un risultato opposto a quello atteso. Infine, il nostro verbo ricorre nel v.7, formando così una suggestiva inclusione con il v.2.



verso il suo popolo, amore che, nonostante il carattere costante e straordinario delle cure divine verso la sposa, non è stato corrisposto.

Nella terza parte del poema (v. 7) riprende la parola il narratore, cioè il profeta (v. 7), che indica esplicitamente il significato simbolico del detto: la vigna del Signore delle schiere è «la casa d'Israele». Proprio gli abitanti di Giuda sono coloro sui quali incombe il giudizio! L'antitesi tra l'«uva» e gli «acini acerbi» si manifesta ora nella concretezza del suo significato: il popolo non ha corrisposto a ciò che il Signore si aspettava, perché ha sviluppato un'esistenza basata non sul diritto e sulla giustizia, ma sulla violenza e sull'oppressione.

2. La vigna trapiantata (Sal 80)

L'immagine della vigna ricompare nel Sal 80, un testo poetico che molto probabilmente risale al tempo di Giosia (640-609), il re che, approfittando della debolezza dell'Assiria, riuscì a ricondurre sotto la sovranità della *casa di Davide* le tribù che un tempo avevano formato il regno del Nord e che nel 721 avevano perso la loro indipendenza ed erano state inglobate nell'impero assiro (cf. 2 Re 22-23; Is 9,1-6).

Il salmo sembra riflettere la speranza degli abitanti dell'antico regno di Israele, qui indicati con il nome delle tribù centrali Efraim, Manasse e Beniamino. Essi, nell'attesa dell'intervento del re Giosia, invocavano la liberazione dal giogo straniero. Questa speranza si fonda appunto sulla

certezza che ha il popolo di costituire la *vigna del Signore*: «Hai stradicato una vite dall'Egitto, hai scacciato le genti e l'hai trapiantata. Le hai preparato il terreno, hai affondato le sue radici ed essa ha riempito la terra. La sua ombra copriva le montagne e i suoi rami i cedri più alti. Ha esteso i suoi tralci fino al mare, arrivavano al fiume i suoi germogli» (vv. 9-12).

Questi versetti presentano evidenti connessioni con il cantico della vigna di Isaia. Il salmista ricorda i benefici operati dal Signore verso la sua vigna: la liberazione dall'Egitto, il dono della terra promessa, l'espansione del popolo secondo il paradigma dei confini ideali del regno di Davide (dal Mediterraneo all'Eufrate). Anche qui, come in Is 5, l'immagine della vigna richiama l'amore del Signore che si esprime nei suoi molteplici e gratuiti interventi di salvezza. In questo contesto, però, affiora una differenza sintomatica rispetto al cantico della vigna. Mentre in Is 5 il ricordo dei benefici del Signore ha la funzione di mostrare la colpevolezza del popolo, che viene meno alle esigenze della giustizia e della solidarietà, qui è lo stesso popolo che, nella preghiera, ricorda i benefici del Signore per appellarsi all'amore fedele misericordioso del suo Dio: «Perché hai aperto brecce nella sua cinta e ne fa vendemmia ogni passante? La devasta il cinghiale del bosco e vi pascolano le bestie della campagna. Dio degli eserciti, ritorna! Guarda dal cielo e vedi e visita questa vigna, proteggi quello che la tua destra ha piantato».



L'ultima parte del Salmo (vv. 16b-19) contiene tracce di una reinterpretazione messianica unita alla speranza orientata al futuro escatologico della salvezza. Allora «periranno» coloro che «hanno dato alle fiamme» e «hanno reciso» la vigna del Signore. Grazie a questa reinterpretazione il Sal 80 si pone in correlazione con i Salmi messianici e, con esso, anche l'immagine della vigna, qui delineata, acquista una nuova ricchezza in quanto può essere letta insieme ai testi che sviluppano l'attesa della salvezza escatologica e messianica³.

3. La vigna *degenere* e *inutile*

Il motivo del giudizio, che caratterizza il cantico della vigna, è ripreso da Geremia, il profeta che iniziò la sua attività a partire dal tredicesimo anno del regno di Giosia (627 a.C.). Particolarmente importante è il testo di Ger 2,19-22, nel quale con l'immagine della vigna si richiamano gli interventi salvifici del Signore e, di conseguenza, si mette in risalto l'infedeltà del popolo⁴: «La tua stessa malvagità ti castiga e le tue ribellioni ti puniscono. Renditi conto e prova quanto è triste e amaro

abbandonare il Signore, tuo Dio, e non avere più timore di me. Sentenza del Signore degli eserciti. Già da tempo hai infranto il giogo, hai spezzato i legami e hai detto: "Non voglio essere serva!". Su ogni colle elevato e sotto ogni albero verde ti sei prostituita. Io ti avevo piantato come vigna pregiata, tutta di vitigni genuini; come mai ti sei mutata in tralci degeneri di vigna bastarda?». L'infedeltà del popolo è qui esplicitamente compresa come infedeltà all'alleanza, come un abbandonare il Signore per seguire altri dèi. A causa della sua infedeltà, la vigna pregiata si trasforma in «tralci degeneri». In altri termini il popolo del Signore perde la propria autenticità! Questa denuncia dell'infedeltà del popolo ha lo scopo di suscitare nel popolo la consapevolezza della propria responsabilità e l'impegno di *ritornare* al Signore: «Ritorna Israele ribelle, dice il Signore» (Ger 3,12); «ritornate, figli ribelli, io guarirò le vostre ribellioni» (Ger 3,22). Anche in Ezechiele l'immagine della vigna è richiamata per mostrare che il popolo, a causa della propria infedeltà, ha attirato su di sé il giudizio del Signore. In realtà Israele è la vigna che

³ La reinterpretazione del Sal 80 è particolarmente evidente al v. 16b dove l'espressione "il figlio che hai reso forte per te" è da leggere in riferimento al figlio di cui parlano i vv. 7.8-9 del Sal 2, messianico. Questa reinterpretazione è confermata dalla versione del Targum che legge: "il re Messia, che per te hai reso forte". In questa prospettiva anche l'espressione "il figlio dell'uomo" del Sal 80,18 è da situare nell'orizzonte messianico della figura del "Figlio dell'uomo" di Dn 7. Cf. E. Zenger, *Psalm F.-L. Hossfeld - E. Zenger, Psalmen 51-100* (HThKAT), Freiburg-Basel-Wien 2000, 465-466.

⁴ Un altro testo è quello di Ger 12,7-10, che a nostro avviso appartiene a una rielaborazione postesilica. Esso, in ogni caso, testimonia l'importanza dell'immagine della vigna. Il motivo dei pastori, con il quale essa si trova correlata, rinvia probabilmente a Ez 34,1-5 (cf. anche Ger 23,1-2).



«era stata piantata in un buon terreno, con acque abbondanti, perché mettesse rami e producesse frutto, tanto da diventare una magnifica vite» (Ez 17,8). L'originalità del pensiero di Ezechiele, in tale contesto, va cercata nell'affermazione che l'infedeltà al Signore ha portato il popolo a perdere la propria identità e, con essa, la funzione della propria vocazione⁵. È questo il messaggio sviluppato in Ez 15,1-8⁶. In questo brano Ezechiele stabilisce un confronto tra il legno della vite e gli altri alberi. Mentre gli altri alberi quando non producono frutti possono essere utilizzati nell'agricoltura e nella fabbricazione di utensili, il legno della vite non può nemmeno assolvere a queste funzioni e perciò è totalmente inutile e, come tale, è destinato al fuoco. È interessante osservare che proprio nel capitolo successivo Ezechiele presenta l'infedeltà di Israele come infedeltà all'amore sponsale del

Signore (Ez 16). L'immagine della vigna, in linea con Is 5 e Ger 2 mette in luce la mancata corrispondenza del popolo agli interventi salvifici del suo Dio. In questo contesto un dato significativo si impone. Il testo di Ez 16, che denuncia in termini forti l'infedeltà di Israele alla sua identità sponsale, si conclude con una reinterpretazione escatologica nella quale si annuncia la promessa del perdono divino nel quadro salvifico della nuova alleanza: «Io mi ricorderò dell'alleanza conclusa con te al tempo della tua giovinezza e stabilirò con te un'alleanza eterna» (Ez 16,60).

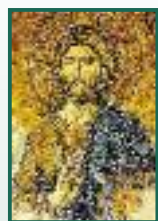
4. La vigna escatologica (Is 27,2-5)

Il poemetto di Is 27,2-5 costituisce il culmine degli annunci salvifici contenuti nei capitoli escatologici di Is 24-27⁷. Il testo presenta vari contatti, anche lessicali, con il cantico della vigna, con il Sal 80 e con il messaggio

⁵ Come risulta da vari testi (cf. p. es. Ez 36,16-23.24-28), per il libro di Ezechiele il popolo è infedele sia perché abbandona il Signore, sia per le molteplici forme dell'ingiustizia, della violenza e dell'oppressione che sviluppa nella propria esistenza.

⁶ Riportiamo nella nostra traduzione il testo di Ez 15,1-8: «Venne a me la Parola di JHWH dicendo: Figlio dell'uomo, che ne sarà del legno della vite fra ogni specie d'albero, e del tralcio che è tra gli alberi della foresta? Se ne può forse ricavare un legno per farne un utensile? O, forse, se ne può ricavare un piolo per appendervi qualche utensile? Ecco, esso è gettato nel fuoco come combustibile; il fuoco ne consuma i due capi, e il suo centro è bruciato. Potrebbe forse risultarne ancora un utensile? Ecco, se quando era intatto, non se ne poteva fare un utensile; tanto meno se ne può fare un utensile quando il fuoco l'ha consumato ed è bruciato. Perciò, così ha detto il Signore JHWH: "Come il legno della vite tra gli alberi della foresta, che io ho consegnato al fuoco come combustibile, così ho consegnato gli abitanti di Gerusalemme. Rivolgerò il mio volto contro di loro. Sono usciti dal fuoco, ma il fuoco li consumerà! Allora voi conoscerete che io sono JHWH, quando avrò posto il mio volto contro di loro. Renderò il paese una desolazione, perché si sono macchiati di infedeltà". Sentenza del Signore JHWH».

⁷ Presentiamo la nostra traduzione di questo poemetto: «In quel giorno la vigna sarà deliziosa: cantate per lei! Io, il Signore, sono il suo custode, a ogni istante la irriego, perché non la si danneggi; notte e giorno la custodisco. Io non sono più in collera. Se vi fossero rovi e pruni, muoverei loro guerra, li brucerei tutti insieme. Dunque si afferri alla mia protezione, faccia la pace con me, con me faccia la pace! »



di Ez 15,3-8. L'importanza di questo brano sta nel fatto che esso rappresenta un'evidente reinterpretazione di Is 5,1-7. La descrizione della «vigna deliziosa» suppone che la distruzione di Gerusalemme non ha segnato la fine del popolo del Signore, ma solo la sua purificazione in vista della «nuova Sion», la Sion che sarà opera della «nuova creazione» (cf. Is 54,4-13) e la «sposa vergine» del Signore (cf. 62,4-5).

Il canto inizia con la contemplazione della vigna che avrà il Signore stesso come il suo «custode»⁸. Proprio questa affermazione, secondo il v. 2, è il fondamento della nuova condizione salvifica grazie alla quale la vigna sarà veramente la delizia del Signore. L'opera del Signore è indicata con due verbi (*irrigare* e *avere cura*) che manifestano il suo straordinario amore, costantemente proteso a custodire in ogni momento la vita del suo popolo e a renderne sicuri, con la crescita, i frutti della fedeltà.

Si giunge così all'affermazione centrale del piccolo poema con la quale si annuncia la fine della collera del Signore per il suo popolo (v. 4a). La vigna deli-

ziosa vive nel tempo dell'amore fedele e sponsale del Signore (cf. Is 54,4-10; 61,10-62,5). Infine con un esplicito richiamo ai «rovi e pruni» di Is 5, si annuncia che il Signore distruggerà i nemici del suo popolo e la vigna potrà svilupparsi nella pienezza della sua fedeltà (v. 4b). Il canto culmina con il desiderio ardente del Signore che Israele torni a confidare nella protezione del Signore e a vivere la comunione con lui nella *pace*, ossia nella pienezza della sua benedizione (v. 5; cf. Nm 6,24-26)⁹. Il motivo della protezione divina richiama il vocabolario dei Salmi nei quali l'orante si rivolge al Signore invocandolo come sua roccia e fortezza, rifugio e protezione. In realtà la speranza che contempla la vigna deliziosa è solo possibile per chi vive in quella fiducia e confidenza nel Signore che ha animato la spiritualità degli *anawîm* e che si nutre costantemente della preghiera dei Salmi.

5. Rilievi e prospettive

Le principali occorrenze dell'immagine della vigna offrono alcune indicazioni importanti nel nostro cammino di conoscenza delle Sante Scritture. Anzi-

⁸ Questo titolo divino richiama l'invocazione dei salmi (cf. Sal 12,8; 32,7, 64,2 e 140,2.5), con cui s'innalza la supplica al Signore perché custodisca la vita dei suoi fedeli, proteggendoli dagli empi (cf. Gb 7,20 dove Dio è chiamato «custode dell'uomo»).

⁹ Poiché l'immagine dei «rovi e dei pruni» sembra indicare dei nemici interni alla comunità alcuni studiosi hanno visto nel nostro canto un'allusione ai Samaritani e un appello conclusivo all'unità di tutta la comunità con il Signore. Questa spiegazione non può escludersi, essa comunque riguarda l'origine del nostro testo. Nella sua attuale collocazione redazionale esso è inteso in senso escatologico e orienta la speranza della comunità verso il futuro promesso da colui che qui si rivela custode e difensore della sua vigna.



tutto l'immagine della vigna è connessa con il tema dell'alleanza e, specificamente, con il tema dell'amore fedele e misericordioso del Signore, compreso nella dimensione della comunione sponsale che unisce Dio al suo popolo.

Nel contesto dell'alleanza, l'immagine della vigna è sviluppata nei testi profetici per sottolineare l'esigenza vitale dei frutti. Il popolo risponde all'amore del Signore con il proprio amore, che si esprime, concretamente, nella dedizione totale al suo Dio e nella realizzazione di una fraternità portatrice di giustizia, solidarietà e amore (cf. Os 2,21-22; Is 58,6-11). In questo contesto appare il carattere dinamico dell'immagine biblica della vigna, che è intrinsecamente connessa con la fecondità dei frutti e con la dimensione sociale dell'esistenza nella fede.

Nella prospettiva dell'amore sponsale di Dio e dell'infedeltà del popolo, l'immagine della vigna si trova associata all'annuncio del perdono del Signore e, quindi, alle promesse escatologiche che delineano il futuro con le categorie dell'alleanza eterna e della salvezza messianica¹⁰.

A questo luminoso orizzonte delle Sante Scritture si riferiscono i testi del NT quando, presentando il regno dei

cieli che si rende presente con il Signore risorto, il Messia, ricorrono all'immagine della vigna (cf. Mt 20,1-16; Mc 12,1-11 e par.). Il IV Vangelo, in particolare, si riferisce alla grande tradizione della Scrittura, iniziata con Is 5, quando presenta il Cristo come la «vera Vite» (Gv 15,1) e afferma che i discepoli uniti a lui sono «i tralci», ai quali il Cristo stesso rivolge la rassicurante promessa: «Chi rimane in me e io in lui fa molto frutto» (Gv 15,5. 16-17). Nel mistero fecondo di questa unione dei tralci alla vera Vite, la «vigna santa di Davide» (*Didachè* 9,2), la Chiesa, fiorisce, germoglia e riempie il mondo di frutti (cf. Sal 80,9).

¹⁰ La connessione dell'immagine della vigna con le promesse escatologiche e messianiche è confermata dal fatto che nel giudaismo intertestamentario l'attesa messianica è espressa ricorrendo precisamente al linguaggio simbolico connesso con l'immagine della vigna e della vite. Cf. W. Rordorf, *La vigne et le vin dans la tradition juive et chrétienne*, in Id., *Liturgie, foi et vie des premiers chrétiens*, Beauchesne, Paris 1989, 493-508.



Varcare il portale della Chiesa

mons. Diego Ravelli



Spesso siamo entrati per esso in chiesa ed ogni volta esso ci ha detto qualcosa. L'abbiamo invero percepito? A che scopo c'è il portale? Forse ti meravigli di questa domanda»¹.

La domanda con la quale Romano Guardini introduce la propria riflessione su *Il portale*, un capitoletto del suo famoso libretto edito nel 1927 dal titolo di *I santi segni*, apre qui anche la nostra riflessione. Essa, infatti, ci provoca e ci interroga su un'azione abituale e, per così dire, scontata: varcare la soglia della chiesa. Quante volte entriamo in chiesa, magari frettolosamente perché in ritardo, col pensiero alle preoccupazioni appena lasciate, scambiando una parola con l'amico incontrato sul sagrato, cercando con la mano l'acqua benedetta per compiere un segno di croce mentre lo sguardo e il passo sono già alla ricerca del posto da prendere o da evitare. Tutto questo avviene passando per una grande porta centrale, o più usualmente per quelle laterali, ma in ogni caso una porta "muta" perché non ci dice nulla, anzi suscita senso di meraviglia se

qualcuno ci domandasse: ti ha detto qualcosa passandovi dentro o vicino? Molto probabilmente è quello che avviene nello spazio architettonico della nostra preghiera e delle nostre celebrazioni comunitarie anche per altri elementi, fortemente simbolici e tuttavia "insignificanti": il fonte battesimale, l'ambone, l'altare, il tabernacolo. Lo stesso autore nel suo scritto è certo della causa: «Viviamo in un mondo di segni, ma la realtà che essi significano l'abbiamo perduta»². Sappiamo forse bene a cosa servono e a quale funzione sono destinati. Ma non ci dicono altro. Rimangono "segni" muti, ingrigiti dall'abitudine e di cui abbiamo perso quel senso intrinseco da essi significato.

Il percorso di questo e dei prossimi articoli si propone di offrire una riflessione su questi "elementi architettonici e liturgici", per interrogarli e riscoprirli come "segni" che, ancora prima del loro compito funzionale, ci "parlano" – come direbbe proprio Guardini – con la loro stessa presenza, con un linguaggio simbolico che, senza servirsi della parola, sa arrivare alla mente e al cuore del credente.

¹ R. GUARDINI, *Lo spirito della liturgia. I santi segni*, Morcelliana, Brescia, 1980, p. 153.

² *Ibidem*, p. 129.



Il “portale”, pertanto, mentre si pone nello spazio liturgico come il “primo luogo” che incontriamo, cioè quello di ingresso all’aula ecclesiale, diventa pure la porta che ci introduce all’ascolto di quegli elementi, arricchiti dall’arte e dal genio umano, che attraverso un linguaggio non verbale entrano in intenso rapporto con l’assemblea liturgica e con le dinamiche celebrative.

Una porta per accedere alla chiesa

La struttura di accesso all’edificio destinato alla preghiera liturgica si è presentato lungo i secoli in forme diverse. La storia dell’arte ci mostra come da una semplice porta d’ingresso alla chiesa si trasforma, nelle diverse epoche culturali, in un elemento sempre più curato e artisticamente impreziosito, come pure da un piccolo portico che protegge il passaggio si sviluppa in uno spazio-atrio convenientemente ampio e riccamente decorato o addirittura in un porticato, che circonda un giardino o un cortile, antistante la facciata della chiesa (quadriportico). Nel barocco spesso si aggiunge una solenne scalinata per accedere al portale della chiesa. Altri elementi, poi, sviluppano ulteriormente la struttura d’ingresso sia verso l’esterno, come l’esonartece o protiro, sia verso l’interno, come l’endonartece. La loro introduzione non appare come una soluzione architetto-

nica fine a se stessa, ma risponde all’esigenza di esprimere meglio quel passaggio che il fedele compie dalla strada all’interno della chiesa proprio perché questo sia significativo, graduale ed invitante, ovvero risponda rispettivamente alle esigenze liturgica (per il singolo fedele o per la comunità che entra in processione), psicologica (per disporsi adeguatamente ed interiormente ad entrare in chiesa) e pastorale (la bellezza della porta che invita il credente, come il non credente, a varcare la soglia per fare l’esperienza del divino)³. L’importanza data al portale è sempre mostrata da un senso di solennità e magnificenza che esso manifesta con la sua stessa fattura. Quasi sempre è realizzato con materiale nobile e pregiato, i battenti sono decorati ed arricchiti con fini raffigurazioni e talvolta l’intera struttura è esaltata da ornamentazioni floreali nei giorni solenni. La comunità cristiana ha rivestito di rara bellezza i portali di molte cattedrali, duomi, chiese: essi, però, non rimangono solamente splendidi monumenti d’arte o ingressi funzionali, quanto invece si offrono come un “elemento”, o meglio come un “luogo liturgico”, con una forte funzione iconica, perché porta in sé una ricca valenza simbolica ed evocativa. Di fronte ad esso è difficile rimanere indifferenti in quanto «provoca, seduce, propone,

³ Cfr. V. GATTI, *Liturgia e arte. I luoghi della celebrazione*, EDB, Bologna, 2001, p. 158-159.



specie se è artistico seduce con le sue forme rivestite di bellezza che evidenziano i contenuti sottolineandone l'importanza per la vita dell'uomo. Intelligenza, sentimento, volontà sono così attratti dai portali artistici cagionando, nell'indifferente, curiosità e, nel fedele, devozione»⁴.

Una porta per separare ed aprire al Mistero

L'atto di varcare la porta di una chiesa è per il cristiano un gesto carico di significati e di impegno.

L'etimologia della parola, la porta o il portale, dice immediatamente la funzionalità propria: è un luogo di "passaggio". Una realtà che permette l'entrare e garantisce l'uscire. Una realtà che, se chiusa, separa due luoghi che si vogliono distinti, e che, se aperta, li mette in comunicazione. Una realtà che, da una parte, si apre per accogliere e che, dall'altra, si chiude per escludere e lasciare fuori. Varcare la soglia, dunque, comporta la volontà di passare da un ambiente a un altro, da una situazione ad un'altra.

Nella storia delle religioni è alquanto comune la forte connotazione simbolica attribuita al portale dei propri luoghi sacri. Ad esso viene affidata, infatti, la funzione di araldo che invita il fedele e il viandante ad introdursi in un luogo separato da quello abituale della con-

vivenza civile proponendogli, col suo semplice porsi davanti, di entrare in comunione col Mistero. I templi non servivano solo come ambiente per l'assemblea dei fedeli, ma come "luogo sacro" nel quale gli dei prendevano dimora. Così è il tempio di Gerusalemme che Salomone fece costruire: appena l'Arca dell'Alleanza fu introdotta nel Santo dei Santi, «la nube riempì il tempio... la gloria del Signore riempiva il tempio» (1Re 8,10-11). Alla sua consacrazione lo stesso re prega così: «Ho voluto costruirti una casa eccelsa, un luogo per la tua dimora in eterno» (1Re 8,13). Ecco perché il salmista può cantare la beatitudine, cioè il vivere in pienezza, di colui che abita sulla soglia del tempio, poiché stare anche un solo giorno presso il luogo abitato da Dio conta più che mille giorni tra gli uomini (cfr. Sal 84). La porta dei templi, comunque, diceva l'idea della soglia o frontiera tra due zone, il fuori o il dentro, l'oggi o il domani, il profano o il sacro, il cielo o gli inferi. A protezione di questi luoghi dalle potenze demoniache o maligne non è difficile trovare raffigurazioni di animali feroci o mitologici. Gli egiziani, ad esempio, ponevano accanto all'ingresso delle figure di leoni. Le idee della separazione di due luoghi, del passaggio tra due mondi, da quello del profano a quello del sacro, dell'ingresso nella "casa di Dio"

⁴ C. CHENIS, "Il portale nell'architettura. «Segno» strutturale e «di-segno» narrativo", *Rivista Liturgica* 5/6 (1999) 698.



entra pure nei portali delle chiese romaniche e gotiche attraverso la ricchezza delle decorazioni simboliche tipiche della concezione allegorica medievale. La "sacralità" del tempio cristiano è custodita dai guardiani delle soglie: «Talune forme architettoniche e decorative sulle facciate delle chiese, come i rombi delle porte, o le pigne sul pennacchio, o la statua del santo protettore, o la croce, o gli angeli armati, o i leoni, o i grifoni, avevano un significato apotropaico. Anche la solidità delle mura dell'edificio fino alla forma di "chiesa torre", non era tanto la fortificazione per arginare i nemici politici, quanto per difendersi dal maligno»⁵.

La critica al tempio, presente già nell'Antico Testamento, conduce, attraverso l'affermazione di Gesù che «vi è uno qui più grande del tempio» (Mt 12,6), ad una profonda trasformazione. Il vero tempio non è fatto di pietre ma è il corpo stesso di Cristo: «Distruggete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere» (Gv 2,19). Il tempio come dimora di Dio, poi, può essere realizzato in ogni credente e per questo Paolo dice: «Non sapete che il vostro corpo è tempio dello Spirito Santo, che è in voi?» (1Cor 6,19). Anzi, l'intera comunità cristiana diviene il «tempio santo nel Signore» edificato «sopra il fondamento degli apostoli e dei profeti, avendo come pietra d'angolo lo stesso

Cristo Gesù» (Ef 2,20-21). La "sacralità" non si ascrive tanto ad un luogo o a delle cose, quanto alla comunità radunata nel nome del suo Signore e da Lui resa "santa" nella celebrazione dei divini misteri. In questa prospettiva "l'entrare in chiesa" è segno di un passaggio da compiere interiormente, come un rito, diventa la metafora per ricercare la giusta disposizione del cuore e della mente per adorare Dio in spirito e verità, assume in altre parole la funzione di preparare ed orientare l'animo di chi entra all'incontro col Dio vivente. Di nuovo diventano suggestive le parole di Guardini: «Il portale sta tra l'esterno e l'interno; tra ciò che appartiene al mondo e ciò che è consacrato a Dio. E quando uno lo varca, il portale gli dice: "Lascia fuori quello che non appartiene all'interno, pensieri, desideri, preoccupazioni, curiosità, leggerezza. Tutto ciò che non è consacrato, lascialo fuori. Fatti puro, tu entri nel santuario". [...] Ed il portale introduce l'uomo a questo mistero. Esso dice: "Deponi ciò ch'è meschino. Liberati da quanto è gretto ed angustiante. Scrollala quanto t'opprime. Dilata il petto. Alza gli occhi. Libera l'anima! Tempio di Dio è questo, ed una similitudine di te stesso. Poiché tempio del Dio vivente sei proprio tu, il tuo corpo e la tua anima. Rendilo ampio, rendilo libero ed elevalo!". "Alzatevi, chiusure!

⁵ R. TAGLIAFERRI, "Luogo sacro, religione e liturgia", in *Lo spazio sacro. Architettura e liturgia*, ed. V. SANSON, Edizioni Messaggero Padova, Padova, 2002, p. 84.



Apritevi, o porte eterne, che il Re della gloria entri!”, così s’invoca nella Sacra Scrittura. Presta ascolto a questo grido. A che ti giova la casa di legno e di pietre, se non sei tu stesso una casa vivente di Dio? A che ti giova se i portali alti s’incurvino ed i pesanti battenti si chiudano, se in te non s’apre alcuna porta ed il Re della gloria non può entrare?»⁶. Nella sua valenza simbolica, la porta segna dunque una separazione: «è il limite tra un luogo e un altro, è l’intercapedine tra due spazi, è dunque ciò che divide due modalità di essere»⁷. Una separazione, comunque, finalizzata non a un’esclusione ma ad una apertura all’esperienza di Dio.

Una porta per entrare nella Chiesa “per-con-in” Cristo, “pastore” e “porta” dell’ovile

Se dal punto di vista simbolico il portale nella tradizione della Chiesa riprende e dilata l’esperienza delle culture antiche, dove il significato religioso è connesso a un elemento che separa lo spazio degli uomini da quello di Dio, esso si afferma subito con la propria originalità che raccoglie e pro-

pone – come l’arte ce lo conferma⁸ – temi antropologici, cosmologici, biblici, ecclesiologici, escatologici, liturgici, unificati tutti dal denominatore comune, quello cristologico.

La porta della chiesa è anzitutto *icona di Cristo*, in quanto è espressione-segno delle sue stesse parole con le quali, dopo essersi presentato come il *Buon Pastore*, si è proclamato vera *porta dell’ovile*: «Io sono la porta delle pecore.[...] Io sono la porta: se uno entra attraverso di me, sarà salvato; entrerà e uscirà e troverà pascolo» (Gv 10,7-9)⁹.

La più antica decorazione di un portale ricorda proprio queste sue parole: al centro dell’architrave reca la raffigurazione di un agnello che porta una croce, accompagnata dalle parole «*Ego sum ostium*». Con questa decorazione la Chiesa indirettamente dice quello che vuole essere, ciò che pensa di se stessa, e invita ognuno a porsi sotto l’autorità e la protezione di Gesù Cristo¹⁰.

L’immagine della porta, alla luce dell’affermazione giovannea, viene ad indicare la funzione di Gesù quale

⁶ GUARDINI, *Lo spirito della liturgia. I santi segni*, pp. 154-155.

⁷ A.N. TERRIN, “La porta e il «passare attraverso la porta»». Un simbolo culturale e spaziale nella storia comparata delle religioni”, in *Pellegrini alla porta della misericordia*, ed. M. SODI, Edizioni Messaggero Padova, Padova, 2000, p. 41.

⁸ Una lettura simbolica, attraverso la storia dell’arte cristiana, delle numerose immagini raffigurate sulla porta e sugli elementi architettonici ad essa collegati la troviamo nell’articolo: A. MALACARNE, “Il portale”, in *Gli spazi liturgici della celebrazione rituale*, ed. A. MALACARNE – R. BALDESSARI, Edizioni Cantagalli, Siena, 2011, pp. 237-253.

⁹ Per un approfondimento dei passi biblici sul simbolismo della porta si veda: A. BOTTINO, “Il simbolo della porta nella Scrittura”, *Rivista Liturgica* 5/6 (1999) 603-622.

¹⁰ Cfr. E. URECH, *Dizionario dei Simboli Cristiani*, Edizioni Arkeios, Roma, 2004, p. 212.



mediatore unico della salvezza. Egli, dopo essere entrato legittimamente nel recinto del tempio di Gerusalemme, attraverso la porta e diversamente dai ladri e briganti, e aver fatto uscire le sue pecore, liberandole dai falsi pastori e mercenari, le invita poi ad entrare nell'ovile passando da quell'unica porta che è Lui stesso. A tutti Gesù vuole offrire il dono della salvezza, della pace, della comunione di vita con Lui e il Padre nello Spirito Santo, essendo venuto sulla terra proprio per questo. Egli è, già qui e ora, salvezza per coloro che entrano per mezzo di lui e ascoltano la sua voce.

La porta "vera" ed "unica" che ci conduce alla salvezza è Cristo stesso. È proprio questo significato cristologico che il rito di apertura e chiusura dell'Anno Santo associa alla *porta santa*. Nella *Bolla di indizione del Grande Giubileo dell'anno 2000* il Beato Giovanni Paolo II ne ricorda il significato: «Al pellegrinaggio si accompagna il segno della porta santa, aperta per la prima volta nella Basilica del Ss.mo Salvatore in Laterano durante il Giubileo del 1423. Essa evoca il passaggio che ogni cristiano è chiamato a compiere dal peccato alla grazia. Gesù ha detto: "Io sono la porta" (Gv 10, 7), per indicare che nessuno può avere accesso al Padre se non per mezzo suo. Questa designazione che Gesù fa di se stesso attesta che Egli solo è il Salvatore inviato dal Padre. C'è un solo accesso che spalanca l'ingresso nella vita di comunione con

Dio: questo accesso è Gesù, unica e assoluta via di salvezza. Solo a lui si può applicare con piena verità la parola del Salmista: "È questa la porta del Signore, per essa entrano i giusti" (*Sal* 118 [117], 20)» (*Incarnationis mysterium*, n. 8). Per il pellegrino che compie l'atto di passare attraverso di essa: «L'indicazione della porta – continua Giovanni Paolo II – richiama la responsabilità di ogni credente ad attraversarne la soglia. Passare per quella porta significa confessare che Gesù Cristo è il Signore, rinvigorendo la fede in lui per vivere la vita nuova che Egli ci ha donato. È una decisione che suppone la libertà di scegliere ed insieme il coraggio di lasciare qualcosa, sapendo che si acquista la vita divina (cfr. *Mt* 13, 44-46). [...] Attraverso la porta santa Cristo ci immetterà più profondamente nella Chiesa, suo Corpo e sua Sposa. Comprendiamo in questo modo quanto ricco di significato sia il richiamo dell'apostolo Pietro quando scrive che, uniti a Cristo, anche noi veniamo impiegati "come pietre vive per la costruzione di un edificio spirituale, per un sacerdozio santo, per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio" (*1 Pt* 2, 5)» (*Ibidem*, n. 8).

Ogni volta che passiamo attraverso la "porta" della chiesa, *professiamo la nostra fede* in Colui che solo è Via, Verità e Vita. Il gesto compiuto assume la caratteristica di una *preghiera dossologica*: per Cristo, con Cristo e in Cristo, a te Dio Padre Onnipotente, nell'unità dello



Spirito Santo. Risuona anche per noi l'acclamazione biblica cantata davanti alla porta santa appena aperta: *Christus heri et hodie, Finis et Principium; Christus Alpha et Omega. Ipsi gloria in saecula!* (cfr. Ap 22,13). Essa indica nella porta aperta il segno di Cristo, Signore della storia e presente nella sua Chiesa fino alla fine dei tempi (cfr. Eb 13,8).

Una porta per camminare con la comunità in preghiera

Varcare la soglia di una chiesa diventa per il credente una *prima ritualizzazione del suo itinerario di salvezza attraverso Gesù*. La soglia che attraversa non è solamente una disposizione personale da ricercare ma è, in prospettiva simbolica, il Salvatore stesso, il quale *invita ad entrare e a seguirlo*: Egli è "pastore" e "porta" dell'ovile, perché chi entra sia salvo, e chi entra ed esce trovi i pascoli della vita. «Mentre l'atrio è spazio significativo dell'accoglienza materna della Chiesa, la porta è l'elemento significativo del Cristo, "porta" del gregge»¹¹. Tutta la storia della salvezza è collocata tra due porte: quella del paradiso, da cui Adamo è stato cacciato dopo il peccato originale (cfr. Gn 3,23-24), e quella della Gerusalemme celeste, attraverso la quale entreremo nel gaudio eterno (cfr. Ap 21,12-13). Passare per la porta è riconoscere la propria condizione di *viatores*, di pellegrini incamminati verso la casa del Padre. La porta aperta permette ad ogni fedele di entrare a far parte del

grande pellegrinaggio verso «un solo gregge, un solo pastore» (Gv 10,16) e facendo sì che da individuo isolato si trasformi in *membro della comunità*. La stessa porta, che è Cristo, ci fa entrare in una chiesa di pietre e insieme ci inserisce in una Chiesa di pietre vive che, «nel tempo del suo pellegrinaggio terreno», «è l'universale sacramento della salvezza» (LG, n. 48), che svela e insieme realizza il mistero dell'amore di Dio verso l'uomo» (GS, n. 45).

La funzione del portale, dunque, è quello di immetterci in una navata da "navigare" attraverso i misteri si salvezza celebrati dalla comunità, e con lo sguardo fisso in avanti, grazie all'orientamento di tutto l'edificio verso l'altare e l'abside, per approdare alla liturgia della Gerusalemme celeste. Quella porta che per la prima volta si è aperta per noi nel giorno del Battesimo continua ad invitarci ad entrare affinché, inseriti nell'assemblea liturgica radunata in comunione con tutta la Chiesa, facciamo memoria durante il corso dell'anno del mistero pasquale di Cristo, nell'ascolto delle Scritture, nella celebrazione dell'Eucaristia, degli altri sacramenti e sacramentali, e del sacrificio di lode. L'uso di collocare l'*acquasantiera* presso l'ingresso¹² è propriamente per chi entra un richiamo al proprio Battesimo, la soglia di entrata nella vita della grazia e della vita ecclesiale: per questo la liturgia lo chiama «porta della nostra salvezza, inizio della vita in Cristo, fonte dell'umanità nuova» (*Prefazio del Battesimo*).

¹¹ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *La progettazione di nuove chiese*, Roma, 1993, n. 21.

¹² *Ibidem*, n. 21.



Assai eloquente è anche porre *il luogo del Sacramento delle Riconciliazione* nelle vicinanze dell'ingresso: riferendosi all'immagine della porta, richiama il significato della penitenza come punto d'arrivo del cammino di conversione, luogo del ritorno a Dio e del passaggio alla vita nuova¹³.

Il portale è pure simbolo del Cristo, e della Chiesa suo Corpo Mistico, che *accoglie con simpatia ogni uomo*, anche il non credente, che per qualunque ragione bussa alla sua porta, e che mediante segni visibili gli fa intuire la propria realtà sacramentale e, in qualche modo, gli rivolge la sua parola¹⁴. Gesù non ha mai lasciato nessuno sulla porta di casa: la sua porta è sempre aperta, a qualunque ora, anche quando molte altre porte rimangono chiuse. «Per entrare nella casa di Dio – ci ricorda il *Catechismo della Chiesa Cattolica* (n. 1186) – bisogna varcare la soglia, simbolo del passaggio dal mondo ferito dal peccato al mondo della vita nuova al quale tutti gli uomini sono chiamati. La chiesa è simbolo della casa paterna verso la quale il popolo di Dio è in cammino e dove il Padre “tergerà ogni la-

crima dai loro occhi” (Ap 21,4). Per questo la chiesa è anche la casa di tutti i figli di Dio aperta e pronta ad accogliere»¹⁵. Dalla porta, infine, si passa anche *per uscire dalla chiesa*: vuol dire attraversare di nuovo la soglia ma, questa volta, per ritornare nel “mondo” che, con gli occhi illuminati dalla fede, non è sentito più come “ostile” ma piuttosto come “ferito” dal peccato e bisognoso dell'amore dei fratelli. Varcare la porta con fede ci fa capire che il tempio non è lo stesso per un cristiano e per un turista: il credente esce rinnovato nel più profondo di se stesso, perché ha ravvivato e nutrito la fede del proprio Battesimo e ha confermato la decisione di seguire con docilità la voce del Buon Pastore che proclama: io sono la porta della vita eterna.

Una porta per offrire un “luogo liturgico”

Il portale si presenta come *il primo luogo* della chiesa per la preghiera. Da lì inizia il silenzio orante che conduce il singolo fedele alla celebrazione dell'assemblea liturgica. Ma la porta diventa pure *uno spazio rituale*

¹³ Cfr. CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *L'adeguamento delle chiese secondo la riforma liturgica. Nota pastorale*, Roma, 1996, n. 32b. Nell'antico cammino penitenziale, era infatti alla porta che il Vescovo veniva a ricevere i penitenti il Giovedì Santo per introdurli, assolti, nella comunità dei fedeli (cfr. *Ordo Romanus L*, cap. XXV).

¹⁴ Cfr. *Ibidem*, n. 11.

¹⁵ Viene qui da domandarsi se la porta delle nostre chiese esprime concretamente il significato simbolico di Cristo, “porta” che accoglie ogni uomo per invitarlo e condurlo all'incontro salvifico col Padre in un solo Spirito. Molte volte la si trova trascurata e rovinata, perennemente chiusa perché si usano sempre e comunque gli ingressi laterali, ridotta talvolta a una sorta di ripostiglio o deposito di tavoli e sedie. Ma ancora più spesso la vediamo trasformata in bacheca parrocchiale per l'affissione di informazioni ed avvisi, per la collocazione di stendardi o di striscioni religiosi. In questo modo può essere percepita come icona delle parole del Buon Pastore: lo sono la porta delle pecore? Come può “parlare” questo “segno” quando neppure è possibile percepirlo come la porta principale? Occorre restituirgli la dignità e la bellezza di segno di Cristo, nostro unico Salvatore!



per la liturgia stessa: lì avvengono i cosiddetti “riti liminali” (o *liminari*), cioè che avvengono *ad limina*, ai confini, sulla soglia. Non perché si compiono nei pressi della porta vanno ritenuti marginali, quasi fossero un semplice modo di iniziare o concludere un rito, ma ne sono parte integrante¹⁶. A questo proposito, il *Benedizionale* nelle premesse al *Rito di benedizione della porta di una chiesa* (nn. 1438-1454) ci ricorda che: «In alcune celebrazioni liturgiche, come nel Battesimo, nel Matrimonio, nelle Esequie, i fedeli sono accolti alle porte della chiesa, attraverso le quali, in determinati giorni dell'anno liturgico, entrano processionalmente nella chiesa stessa. Per questo è opportuno che la porta della chiesa, nella sua struttura e nelle sue opere d'arte, sia come il segno di Cristo, che disse: “Io sono la porta del gregge” (Gv 10,7) e insieme di tutti coloro che hanno percorso la via della santità, che conduce alla casa di Dio» (n. 1434)¹⁷, cioè i santi che, prima di noi, sono passati da questa “porta” e ci indicano la via da seguire con la loro testimonianza.

Nel *Rito del Battesimo dei bambini* l'accoglienza si compie significativamente alla soglia della chiesa. Il Battesimo, ingresso alla vita e al regno, è il sacramento che ci in-

nesta nel Corpo di Cristo che è la Chiesa, di cui l'edificio è immagine. Compiere in questo luogo i primi riti evidenzia il passaggio “dal fuori al dentro”, dall'essere “del mondo” all'essere “di Cristo”, dal “prima” al “dopo”. Con questo sacramento si è inseriti nel mistero pasquale, che è per gli uomini “passaggio” dalla morte del peccato alla vita di grazia. Varcare la soglia significa appartenere a Cristo, come membra del suo Corpo, lasciando che sia Lui a vivere in noi. La porta aperta dice pure l'accoglienza della comunità che si unisce alla gioia dei genitori, che hanno accolto il loro bambino come un dono di Dio, e con loro si impegna ad accompagnarlo nella sequela di Cristo. Nel *Rito dell'Iniziazione cristiana degli adulti*, anche il primo grado del cammino dell'iniziazione, il *rito dell'ammissione al catecumenato*, si svolge per tutta la prima parte dell'accoglienza «fuori dalla chiesa, oppure nell'atrio o ingresso» (n. 73), prima di entrare in chiesa per la liturgia della parola e del loro congedo.

Il *Rito del matrimonio* prevede nella “prima forma” dei *riti di introduzione*, certamente quella meno utilizzata, che il sacerdote si rechi alla porta della chiesa per accogliere gli sposi, per salutarli con cordialità e av-

¹⁶ Questa annotazione ci spinge a concretizzare ulteriormente la nota precedente. Se si tratta di un “luogo” in cui l'assemblea già celebra i misteri divini, è necessario che anche questo spazio liminale (di cui la porta è il fulcro), soprattutto quando è utilizzato per la liturgia, venga preparato “adeguatamente”. L'avverbio è generico ma è declinabile in diversi modi, molto concreti: anzitutto la debita pulizia, poi una buona e mirata illuminazione, e ricorrendo inoltre, magari nei giorni più solenni o significativi, a qualche ornamentazione floreale o all'uso di profumare gli stipiti. Tutto deve “parlare” e “sentire” di Cristo!

¹⁷ La premessa che segue (n. 1435) suggerisce che «l'inaugurazione e la benedizione della nuova porta si celebri nella IV domenica di Pasqua, detta del Buon Pastore».

¹⁸ M. BARBA, *Per una estetica della speranza cristiana. Iconografia e iconologia nella seconda edizione italiana*



viarsi con loro verso l'altare. Tale gesto intende «manifestare la partecipazione della Chiesa alla loro gioia» (n. 45). La "seconda forma" ugualmente prescrive l'accoglienza e il saluto del sacerdote, ma già al loro posto. Mentre la prima modalità rituale esprime più chiaramente la dimensione ecclesiale del sacramento, e meglio permette di percepire la celebrazione non come un fatto privato ma dell'intera comunità, che accoglie gli sposi alle porte della chiesa e cammina con loro, la seconda forma accentua invece con più forza il passaggio da uno stato (entrata individuale dei nubendi) ad un altro (uscita assieme degli sposi).

Una prospettiva simbolica differente della porta è quella legata al *Rito delle Esequie*. La seconda versione italiana dell'*editio typica* latina, che è diventata obbligatoria il 2 novembre 2012, ci indica due occasioni in cui la soglia della chiesa diventa un luogo liturgico: la prima per il rito dell'*accoglienza del feretro in chiesa* (nn. 47-54), quando non segue immediatamente la liturgia esequiale, la seconda per il *primo tipo* delle esequie, che prevede tre "stazioni" (casa del defunto, chiesa, cimitero), quando il sacerdote non si reca alla casa del defunto, ma accoglie il feretro alla porta della chiesa e, dopo un fraterno saluto ai presenti, asperge il corpo e dice alcune orazioni (n. 64). Il significato della porta è chiaramente indirizzato verso una "dimensione escatologica". È un richiamo infatti ad un altro pas-

saggio più grande e più forte, quello dalla vita terrena alla vita eterna: «[il tuo servo/a] possa attraversare senza timore le porte della morte e trovi riposo nelle dimore dei beati e nella luce santa» (seconda orazione del n. 48). Il portale rimanda alla «vita oltre la morte che il Cristo-porta ha reso eterna con la sua Pasqua e che attraverso di lui ha reso accessibile a quanti ci hanno preceduti nel segno della fede»¹⁸. La medesima porta che si è aperta per il sacramento che ci ha generato alla vita di fede, ora si apre per consegnarci nelle mani del Padre per la vita eterna. Anche per coloro che ogni giorno ancora varcano la soglia della chiesa diventa un richiamo alle realtà ultime, al nostro pellegrinaggio verso la Gerusalemme del cielo per celebrare la liturgia divina: «ci conceda [Dio] un giorno di varcare la soglia della città eterna, per cantare il cantico nuovo e possedere la beata eredità del tuo regno» (*Benedizionale*, n. 1453). Oltre a queste liturgie ricordate dal *Benedizionale*, menzionano solamente – purtroppo lo spazio dell'articolo non consente di accennare al simbolismo proprio – altre occasioni che ci invitano ad aprire "adeguatamente" le porte centrali della chiesa. Innanzitutto per *le diverse processioni*, come quelle nella Veglia pasquale, nella Domenica delle Palme e della Passione del Signore o nelle altre celebrazioni solenni durante l'anno liturgico. Una sosta rituale

¹⁸ M. BARBA, *Per una estetica della speranza cristiana. Iconografia e iconologia nella seconda edizione italiana dell'Ordo exequiarum*, Edizioni Messaggero Padova, Padova, 2012, p. 37. L'autore, in particolare, alle pp. 36-37 richiama i testi eucologici del Rito che riprendono il tema della porta, nella quale la connotazione è principalmente cristologica, anche se compare in misura molto sobria.



sulla soglia avviene anche per la *De-dicazione della chiesa* (cfr. l'ingresso in chiesa nei riti iniziali, nn. 54-64), l'*Accoglienza del vescovo nella sua Chiesa Cattedrale* (*Caeremoniale Episcoporum*, n. 1142) e l'*Ingresso del parroco* (*Benedizionale*, nn. 1964-2003)²⁰ e, per molte chiese dell'Urbe, il *Rito della presa di possesso del Titolo o Diaconia da parte di un Cardinale*²¹.

Alla luce di queste considerazioni il portale non può essere considerato nella sua mera funzionalità, poiché due millenni di cristianità hanno espresso in esso un prezioso patrimonio di fede e di arte. Se il materiale e le forme sono cambiate, l'emergenza del "segno" deve continuare a "parlare" di Cristo, porta del gregge, conformemente al dettato evangelico.

Il commento conclusivo e più appropriato diventano le parole di *Benedetto XVI* con le quali ha iniziato la sua Lettera Apostolica, in forma di *Motu proprio*, per annunciare *l'Anno della Fede*, aperto poi solennemente l'11 ottobre 2012. È bello leggere questo brano avendo davanti, proprio come un'icona, "il segno della porta": «La "porta

della fede" (cfr. At 14,27) che introduce alla vita di comunione con Dio e permette l'ingresso nella sua Chiesa è sempre aperta per noi. È possibile oltrepassare quella soglia quando la Parola di Dio viene annunciata e il cuore si lascia plasmare dalla grazia che trasforma. Attraversare quella porta comporta immergersi in un cammino che dura tutta la vita. Esso inizia con il Battesimo (cfr. Rm 6, 4), mediante il quale possiamo chiamare Dio con il nome di Padre, e si conclude con il passaggio attraverso la morte alla vita eterna, frutto della risurrezione del Signore Gesù che, con il dono dello Spirito Santo, ha voluto coinvolgere nella sua stessa gloria quanti credono in Lui (cfr. Gv 17,22). Professare la fede nella Trinità – Padre, Figlio e Spirito Santo – equivale a credere in un solo Dio che è Amore (cfr. 1Gv 4,8): il Padre, che nella pienezza del tempo ha inviato suo Figlio per la nostra salvezza; Gesù Cristo, che nel mistero della sua morte e risurrezione ha redento il mondo; lo Spirito Santo, che conduce la Chiesa attraverso i secoli nell'attesa del ritorno glorioso del Signore» (*Porta fidei*, n. 1).

¹⁹ Nel rito del Messale tridentino, la processione delle Palme arrivava davanti alla porta che trovava chiusa e il suddiacono la colpiva con la punta della croce astile e così veniva aperta per far entrare la processione. Tale uso venne già tolto da Giovanni XXIII nell'edizione del 1962.

²⁰ Una parola solo per questo rito di accoglienza. Davanti alla porta della chiesa il Vescovo presenta il nuovo parroco e gli consegna le chiavi (n. 1970). Alla "porta" si aggiunge il simbolismo delle "chiavi" che la aprono e la chiudono. Alla luce del Vangelo il gesto non dice: eccoti le chiavi "del potere", perché sei il nuovo padrone di casa; ma piuttosto dice: eccoti le chiavi "del servizio", perché attraverso il tuo ministero potrai aprire o chiudere le porte della fede al gregge che ti viene affidato. In filigrana va letto l'episodio della consegna delle chiavi a Pietro (Mt 16,19), il cui primato è nel servire ed amare la "Sua" Chiesa attraverso un ministero unico ed universale, e la parabola del servo fedele (Mt 24,45-51), che è un "ammministratore" dei "tesori" del padrone, cioè i figli del Padre, e del suo operato dovrà rendergliene conto.

²¹ Questo rito ricalca quello del Vescovo che è accolto nella sua cattedrale: ricevuto sulla porta, bacia il crocifisso, asperge se stesso e i fedeli e sosta in adorazione davanti al SS. Sacramento.



La prova dei canti per la celebrazione

suor A. Noemi Vilasi, sfa

D

ALLA PARTE DELLA GUIDA

Una componente importante per garantire una buona partecipazione dell'assemblea può essere la prova dei canti che precede la celebrazione.

Questo momento non va trascurato per diversi motivi:

- Favorisce la creazione di un clima di attenzione, se non di raccoglimento, e di preparazione, di tensione verso ciò che si va a celebrare. Una sorta di *ambiente-cuscinetto* tra il pro-fano (l'esterno) e l'azione celebrativa.
- Può essere, se ben gestito, un tempo di accoglienza, per cui la persona si senta coinvolta, protagonista e, magari, anche spinta a raggiungere l'aula liturgica qualche minuto prima dell'inizio della Messa.
- Consente di variare il repertorio, di rendere effettiva la programmazione di cui abbiamo detto al numero precedente, magari con l'inserimento di brevi ritornelli o suddividendo il brano scelto in piccole sezioni da insegnare nel corso di più domeniche.
- Facilita la partecipazione attiva al canto nelle parti previste e crea familiarità e sintonia con la guida, in modo che nel corso della celebrazione ci siano meno movimenti e parole *di troppo* e più ordine e attenzione al rito.

È necessario innanzitutto accordarsi con i ministri, per evitare che mentre si sta effettuando

la prova, suoni la campana e si avvii la processione di ingresso. Sono piccoli accorgimenti, senza i quali, però, chi ci sta di fronte percepisce inevitabilmente un senso di disorganizzazione e poca armonia: esattamente il contrario di ciò che è l'azione liturgica.

Spesso il tempo a disposizione per la prova non è molto, per cui va ottimizzato e non sprecato, anche perché il momento di incertezza, di ritardo, oppure il perdere il contatto con l'assemblea per accordarsi con l'organista, per cercare lo spartito o cose di questo genere, origina distrazione, disordine, confusione, noia. Anche la prova, dunque, non va lasciata all'improvvisazione!

La guida dovrà scegliere quali brani provare e stabilire una gerarchia, dando, a parità di condizioni, la precedenza alle parti proprie dell'assemblea. Mi spiego. Se ho la necessità, oggi, di insegnare un Introito e un Alleluia ma mi rendo conto che il tempo a mia disposizione mi consente di provare con agio un solo brano, tenderò a privilegiare l'acclamazione. Come vedremo più avanti, il popolo può partecipare al canto dell'Introito mediante l'ascolto, ma non è cosa ottimale che ciò avvenga con le acclamazioni. Sono canti di natura diversa.

Può darsi, dicevamo, che il brano che ci si propone di insegnare sia troppo lungo per il tempo a nostra disposizione. In tal caso si



potrà preventivare di provarne soltanto una parte, riservando il resto alle domeniche che seguiranno.

Ad esempio il *Sanctus*. A seconda della struttura della composizione, potrei scegliere di proporre solo la prima parte, o l'*Hosanna*, lasciando eseguire il resto alla schola. Nelle domeniche seguenti aggiungerò le parti mancanti e nell'arco di un mese il brano sarà divenuto interamente patrimonio dell'assemblea.

Un aspetto da non trascurare è la visibilità. L'assemblea ha bisogno di un punto di riferimento visivo ben chiaro. Accade non di rado di trovare animatori che, per timidezza o altre simili motivazioni, si pongono in luoghi poco visibili, dietro l'organo o una colonna o, peggio, dando le spalle al popolo. Come potrò guidare qualcuno che non mi vede? La risposta canonica: «C'è il microfono...».

Questa è una nota in molti casi dolente e controversa. Il microfono può essere un grande alleato in sede di prova, ma la sua *vocazione* all'interno della celebrazione deve essere, come dicevamo anche per l'animatore stesso, quella di sparire per lasciare il ruolo di protagonista all'assemblea e/o alla *schola*. Lo si utilizzerà eventualmente per i solisti o in casi del tutto particolari. Se l'assemblea ha svolto un minimo di prova ed è supportata dalla *schola*, il fatto che una persona canti al microfono sovrastando tutte le altre voci, perde totalmente di senso.

Al momento della prova, invece, può essere molto utile che la guida si avvalga dell'ausilio del microfono. Alcuni suggeriscono che sia il coro a far ascoltare i brani, o frammenti di essi, da imparare. Personalmente, ritengo più fun-

zionale che sia uno solo ad interagire con l'assemblea in fase di insegnamento, per ragioni di praticità e di chiarezza. Piuttosto il coro interverrà come supporto al canto del popolo, per dare sicurezza.

Utilissima, dunque, l'amplificazione, ma da adoperarsi *cum grano salis* e con una certa elasticità e prudenza. Ben più che il microfono contano il gesto e il modo di proporsi a chi sta di fronte. Se nel corso della prova si instaura un rapporto empatico, di familiarità e, direi quasi, di complicità, questo si rifletterà sull'andamento semplice e sobrio della celebrazione.

Ciò che mai la guida dovrà dimenticare è il fine del proprio servizio, che non è tanto quello di far cantare bene un'assemblea parrocchiale, quanto quello, di ben altro spessore e significato, di creare, attraverso la musica e il canto, i presupposti per un incontro rinnovato e profondo con il Signore della vita e della storia.

DALLA PARTE DEL CORO

La partecipazione del coro alle prove dei canti non è indispensabile, ma può essere di molto aiuto nella misura in cui sostiene il canto dell'assemblea.

Alcuni membri, in ogni caso, potrebbero essere impegnati nell'accoglienza dei fedeli all'ingresso della chiesa, distribuendo i libretti, invitando a prendere posto davanti, esortando a partecipare alla prova, magari indicando il canto che si sta eseguendo... Se l'altro si sente accolto e coinvolto non si limiterà a vivere l'azione liturgica da spettatore *senza ruolo*, quasi ospite di una comunità già organizzata e che fornisce un servizio, ma sarà condotto a sentirsi corre-

Cantate con la voce, cantate con il cuore



sponsabile dell'andamento della celebrazione.

Se il coro è coinvolto attivamente nella prova, è importante che già da questo momento sia consapevole di essere, in qualche modo, *modello* per il resto dell'assemblea. È importante che si mantenga uno stile di sobrietà, di attenzione, di silenzio e raccoglimento. Non perché la chiesa sia il luogo dei *musi lunghi*, al contrario, i sorrisi e la cordialità sono sempre piacevoli a vedersi e a viverli (la bellezza della fede si esprime attraverso i gesti, il corpo!), ma per non rischiare di banalizzare ciò che si sta per celebrare, e a cui è bene accostarsi avendo preparato il terreno del cuore e della mente. Durante la prova è bene che il coro sostenga l'assemblea cantando ad una voce sola, per non creare confusione e facilitare l'apprendimento corretto dei brani.

DALLA PARTE DELL'ASSEMBLEA

È giusto spendere una parola anche sul ruolo dell'assemblea, che è soggetto della celebrazione.

Anche il popolo ha il suo ruolo in questa preparazione e ci sono alcuni piccoli accorgimenti che possono aiutare a creare il clima per la celebrazione.

Diamo per scontato che si arrivi in chiesa qualche minuto prima.

Il primo atteggiamento è quello dell'attenzione e dell'ascolto. Spesso il povero animatore è costretto a sbracciarsi e invocare ripetutamente il silenzio... i banchi pullulano di fratelli che si rivedono dopo una settimana e devono condividere un buon segmento di vissuto... sì è vero, l'organo suona e la guida gesticola, c'è persino qualcuno che tenta di

canticchiare... Attenzione e ascolto.

Primo passo.

In secondo luogo: partecipare. Cantare! Sapendo che il mio apporto è indispensabile, perché il canto non è un corollario della celebrazione, ma un sacramentale che porta la Parola di Dio, la fa vibrare, risuonare, penetrare nell'intimo, laddove il solo parlare spesso non riesce ad avere accesso. E restituisce anche parole di uomini, che nel canto offrono al Creatore e Padre il respiro, la vita nella sua pienezza. Infine... cantare al momento opportuno. La musica è maestra di vita in comunità! Non tutto necessariamente deve essere cantato da tutti. Anche l'ascolto è preghiera e partecipazione al rito.

Può darsi che io conosca la strofa del canto che, per questa Domenica, è stata affidata all'intervento di un solista. Ciò non vuol dire che debba intervenire a tutti i costi! La varietà nell'esecuzione mi può aiutare ad uscire dallo schema abituale, ad accogliere la novità, a sperimentare un modo diverso di partecipare alla preghiera.

È possibile anche che io conosca un brano a ritmo diverso, a una velocità diversa... dovrò adeguarmi, entrare nella modalità che mi viene proposta anche se è diversa dal *mio solito*.

Quante volte il cammino della comunità non tiene il ritmo dei miei passi! Quante volte vorrei bruciare le tappe e giungere alle soluzioni migliori! Invece devo rallentare, attendere, mettermi in ascolto... Un altro modo in cui il canto mi aiuta a *far vivere* il mio quotidiano nella celebrazione, oltre le semplici parole!



DOMENICHE DI PASQUA

INGRESSO	Chiesa del Risorto (La Chiesa 54) II dom.	Sono risorto (La Chiesa 297) II dom.	Acclamate al Signore (La Chiesa 4) III dom.	Chiesa loda (RN 363) IV dom.	Cantate al Signore (Migliavacca) V dom.	Cantate Domino (GS 172) opp Ego sum pastor (GS 165)
OFFERTORIO	Come un bambino (La Chiesa 62) II dom	Gioia del cuore (RN 279)	Cristo Risorto (RN 174)	Dove la carità (La Chiesa 85) V dom		Iubilate Deo (GS 175) opp Ad te de luce (GS 169)
COMUNIONE	Credo in te, Signore (La Chiesa 64) II dom	O Tempio dell'Altissimo (RN 202) III dom.	Io sono il buon pastore (La Chiesa 150) opp Tu nostro pastore (RN 382) IV dom.	Questo è il mio comandamento (La Chiesa 251) opp Vi do un comandamento nuovo (Ignoto) V dom.	Chi mi ama (RN 232) dom VI opp Cristo, nostra pace (La Chiesa 66)	In Galilea (GS 170) opp Cantate Domino (GS 176)
EVENTUALE CANTO FINALE	Regina caeli (GS 478)	Iubilate Deo (RN 285)	Iubilate coeli (Taizè)	Iubilate omnis terra (La Chiesa 369)	Cristo, splendore (RN 175)	Regina caeli (GS 478)

ANNUNCIAZIONE DEL SIGNORE

INGRESSO	Eccomi (La Chiesa 90)	Ecco la serva (La Chiesa 88)		Angelus Domini (GS 271)
OFFERTORIO	Ecco io vengo (Hosanna 397)	Ave Maria (RN 210)	Vergine dell'Annuncio (RN 225)	Ave Maria (GS 272)
COMUNIONE	Cose stupende (La Chiesa 63)	Ecco la Vergine concepirà (Hosanna 398)	Grandi cose (RN 216)	Ecce ancilla Domini (GS 273)
EVENTUALE CANTO FINALE	Magnificat (canone opp corale di Taizè)	Magnificat (Lecot)	Vergine Madre (Ignoto, 3v opp La Chiesa 336)	Regina coeli (GS 478)

**Cantate con la voce,
cantate con il cuore**



ASCENSIONE DEL SIGNORE				
INGRESSO	Uomini di Galilea (RN 192)	Cantiamo al Signore glorioso (RN 169)	Ascende (La Chiesa 22)	Viri Galilaei (GS 178)
OFFERTORIO	Al Cristo l'eredità (RN 197)	Cristo, splendore del Padre (RN 175)		Ascendit Deus (GS 182)
COMUNIONE	Andate in tutto il mondo (La Chiesa 17)	Cristo nostra pace (La Chiesa 66)		Sede a dextris meis (GS 183)
EVENTUALE CANTO FINALE	Andate vi mando (La Chiesa 19)	Iubilare coeli (Taizè)	Madre del Redentore (Bartolucci)	Regina caeli (GS 478)

PENTECOSTE				
INGRESSO	O Luce radiosa (La Chiesa 219)	Vieni, Spirito del cielo (Turolto)	Chiesa del Risorto (La Chiesa 54)	Dum complerentur (GS 183)
SEQUENZA	Veni, Sancte Spiritus (GS 190)	Vieni Santo Spirito (RN 196)		Veni, Sancte Spiritus (GS 190)
OFFERTORIO	Luce divina (La Chiesa 174)	O Spirito di Dio (La Chiesa 231)	O Spirito di Dio (Hosanna 284)	Confirma hoc Deus (GS 192)
COMUNIONE	Santo, vero Spirito del Padre (RN 186)	Spirito Santo (Gen Verde)	Dal nulla in principio (RN 177)	Spiritus qui a Patre (GS 193)
EVENTUALE CANTO FINALE	Madre del Redentore (Bartolucci)	Effonderò il mio Spirito (La Chiesa 92)		Regina Caeli (GS 478)



SS. TRINITA'

INGRESSO	Te lodiamo Trinità (RN 205)	Cantiamo Te (La Chiesa 43)	Noi canteremo (La Chiesa 196)	Benedicta sit (GS 193)
OFFERTORIO	Padre, che hai fatto (RN 203)	Gloria al Signor (Hosanna 291)	Cantate al Signore (RN 262)	Benedictus es (GS 198)
COMUNIONE	Inno alla Trinità (La Chiesa 142)	Gustate e vedete (La Chiesa 116)		Laudate Dominum (GS 199)
EVENTUALE CANTO FINALE	Vergine Madre (La Chiesa 336) opp Vergine Madre (Ignoto 3v)	Iubilate Deo (RN 285)	Laudate Dominum, alleluia (La Chiesa 40/7)	Virgo Dei Genetrix (gregoriano)



Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori

S. E. Mons. Luca Brandolini

Padre nostro

Dopo la richiesta del pane, siamo sollecitati a chiedere il perdono, che è quanto dire la pace: una pace che da noi si estenda a tutti. La pace è il grande dono (il dono per eccellenza, al superlativo, come dice la stessa parola *per-dono*) legato alla venuta del Figlio di Dio nel mondo (cf. *Lc* 2,14) e frutto del suo mistero pasquale che è evento di riconciliazione con Dio, con i fratelli e con l'universo, compromessa fin da principio dal peccato (cf. *Rm* 5,12 ss.). Una riconciliazione con Dio che passa attraverso la riconciliazione tra noi e si estende a tutti e a tutto (cf. *Ef* 2,13 ss.).

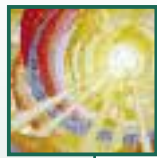
Si tratta – com'è facile comprendere – di una domanda cruciale che attiene alla verità dell'identità dei discepoli i quali, chiamati ad essere testimoni dell'amore a Dio e ai fratelli, hanno la vocazione di costruttori della pace, che è l'altra faccia della riconciliazione. La richiesta dunque riguarda – anche sotto un profilo semplicemente umano – un bene *primario* sia per la realizzazione della persona sia per l'instaurazione di una convivenza giusta e solidale che – nonostante ogni contraddizione – resta l'aspirazione su-

prema dell'umanità, anche nel nostro tempo (cf. costituzione conciliare *Gaudium et spes* 78; lettera enciclica *Pacem in terris* di Papa Giovanni XXIII).

La domanda, per i cristiani, acquista un senso forte e un particolare spessore di attualità e dunque di urgenza in questi 40 giorni che stanno per compiersi, che sono *tempo favorevole* per accogliere il dono della riconciliazione che il Signore ci offre con la sua morte e risurrezione, e ci raggiunge particolarmente per la potenza dello Spirito santo nel sacramento della penitenza e del perdono.

Rimetti a noi i nostri debiti... perdona i nostri peccati

Cerchiamo, anzitutto, di cogliere la domanda in tutto il suo più autentico significato, che peraltro differisce, nei termini, in Matteo e in Luca. Matteo, infatti, parla di *debiti* (di per sé qualcosa di dovuto, che si deve restituire; il debito si condona, il peccato si perdona), mentre Luca più chiaramente ed esplicitamente di *peccati* (e questo non sorprende conoscendo i destinatari del suo vangelo). Nell'ambiente giudaico,



nel quale si colloca Matteo, il *debito* era utilizzato come metafora per esprimere alcuni aspetti – naturalmente negativi! – nel rapporto con Dio. Comunque il contenuto è fondamentalmente lo stesso.

Il credente – se è veramente tale – sa di essere *debitore*, dunque mancante, nei confronti di Dio, dal quale ha ricevuto tutto senza aver nulla da ridare in cambio; la stessa cosa si può dire nei confronti degli altri, a causa dei limiti che porta in sé che nascono dall'egoismo, dalla tendenza insita che sperimenta all'affermazione di sé, alla prevaricazione, alla violenza... La metafora del debito, tuttavia, che ha un sapore giuridico e commerciale, non è di per sé sufficiente ad esprimere ciò che avviene nella riconciliazione. Non si tratta infatti del *condono* di un bene materiale, come del resto il peccato non è una semplice offesa o uno sbaglio qualunque e neppure l'infrazione di una legge esteriore; il perdono che Dio accorda è assai di più, anzi di diverso: è grazia cioè dono dello Spirito (cf. Gv 19) che rifà la persona nel suo intimo, una nuova creatura, gli ridice il *sì* dell'amore e della fedeltà. E questo come superamento-annullamento del peccato che è rottura di una relazione d'amore, un *no* detto alla sua proposta di vita, di comunione, di felicità. Altro che remissione di un debito!

Tutto lo spessore della domanda implica e suppone dunque che chi prega abbia coscienza del senso del peccato

a cui si è accennato. La difficoltà a chiedere perdono e – di conseguenza – a concederlo (che si evidenzia anche nella diminuita frequenza al sacramento della penitenza) affonda le sue radici – come da tempo si va denunciando – nella perdita del senso di Dio e della sua paternità (cf. Lc 15,11 ss.). Se questo viene meno non si può percepire il significato teologico del peccato, tutt'al più lo si confonde con il senso di colpa, spesso attribuito a squilibri profondi di carattere psicologico, ovvero a impulsi negativi derivanti da situazioni o strutture di ingiustizia che incombono e alle quali è difficile sottrarsi.

Solo accogliendo la proposta e il dono d'amore e di comunione che Dio offre agli uomini nel suo disegno di salvezza è possibile misurare da una parte il rifiuto che con il peccato si fa di lui, come Padre, come pure la rottura di legami, nella Chiesa sua famiglia, tra coloro che sono fratelli. Per questo nella domanda diciamo «i nostri» debiti. Questo si spiega anzitutto perché il soggetto che prega è sempre la comunità, come già sottolineato. Ma a ciò deve aggiungersi un'altra motivazione: esistono, infatti, peccati che disgregano non solo la persona del credente, ma la stessa comunità. Si chiede perciò la riconciliazione per sé e per tutti, perché tutti formano la famiglia di Dio. Quando il cristiano prega singolarmente prega sempre come Chiesa, come lo stesso Corpo di Cristo di cui ciascuno e tutti sono membra.



Torniamo però alla versione biblica e teologica del peccato. Percepirlo come offesa di Dio e rifiuto del suo amore è già un dono, una grazia per la piena consapevolezza della fede e quindi anche al fine del perdono divino. Difatti Adamo prende coscienza della sua disobbedienza quando sente la voce e i passi di Dio (cf. Gen 3,8); Davide avverte tutto il peso del suo peccato quando è raggiunto dal portavoce (profeta) Natan (cf. 2 Sam 12); Isaia si accorge della sua impurità quando ha la visione della maestà divina (cf. Is 6,5); Pietro, finalmente, si proclama peccatore quando intravede la grandezza di Gesù (cf. Lc 5,8).

Questo vuol dire che solo il confronto con la parola di Dio può rivelare al credente il vero senso del peccato, in un rapporto di fede che sia relazione.

Qui scopriamo l'importanza decisiva di quell'atteggiamento interiore che è condizione imprescindibile per la presa di coscienza del peccato e dunque per accogliere la grazia (anche sacramentale!) della riconciliazione. Questo è costituito dalla conversione, che non è da identificare con il semplice rimorso e neppure con uno sforzo umano per superare i propri limiti e colpe. È assai di più, come emerge da tutta la Rivelazione biblica e dall'invito che lo stesso Gesù rivolge alle folle all'inizio della sua missione: è la condizione per aprirsi all'avvento del Regno e dunque all'accoglienza della salvezza (cf. Mc 1,15).

È essa stessa un dono dello Spirito che,

appunto attraverso la Parola di Dio e l'insegnamento di Gesù, spinge l'uomo peccatore a ripensare, valutare e riordinare la propria vita, mosso e guidato dall'amore di Dio Padre che si è manifestato ed è stato a noi donato in pienezza nel suo Figlio crocifisso e risorto.

Anche il figlio perduto e allontanatosi dal Padre della nota parabola lucana, solo quando fa memoria di lui, ricorda e riscopre la sua benevolenza e magnanimità, decide di tornare a lui e può ricevere l'abbraccio e la festa della riconciliazione (cf. Lc 15,17 ss.).

Proprio perché dono la conversione va anzitutto invocata. Con le nostre forze non ne saremmo capaci. Per questo spesso la liturgia ci fa dire: «Convertiti, Signore, e torneremo a Te».

Chi prega il Padre nostro e chiede «rimetti a noi i nostri debiti» deve essere consapevole di essere impotente di fronte alla forza distruttrice del peccato. Come pure che non è sufficiente che Dio condoni dei debiti. Anche perché sarebbe inevitabile che se ne facessero di nuovi. Occorre che la potenza di Dio rinnovi radicalmente l'uomo. Non basta un condono, occorre una trasformazione del cuore – come spesso ripete *Geremia* (3,17; 5,23; 7,24; 9,13) – che è quanto dire il cambiamento radicale della persona nel suo modo di essere, di pensare e di vivere. Non a caso nel noto *Salmo* 51, attribuito a Davide che invoca il perdono di Dio dopo il grave peccato compiuto



(v. 12), il verbo usato per la trasformazione del suo cuore è creare («crea in me, o Dio, un cuore nuovo»). Esso, infatti, usato con molta parsimonia nella bibbia indica l'azione esclusiva, straordinaria e salvifica di Dio: la creazione del cielo e della terra (cf. Gen 1,1); la liberazione dall'Egitto (cf. Is 43,1-15); la creazione dei cieli nuovi e della nuova terra negli ultimi tempi (cf. Ger 31,22; Is 4,5). Alla parola di Dio fa eco la liturgia che, in una bellissima preghiera, si rivolge al Padre confessando che egli rivela la sua onnipotenza soprattutto nella misericordia e nel perdono.

Chiedere il perdono dei peccati significa, in conclusione:

riconoscere la propria impotenza,
proclamare la propria fiducia nella
misericordia di Dio,
affidarsi alla potenza divina che rinnova.

Sono, questi, i tre atteggiamenti che formano la struttura essenziale della fede. Chiedere il perdono dei peccati è un atto di fede.

...Come noi li rimettiamo ai nostri debitori

Come la richiesta che sia compiuta la volontà di Dio, così quella del perdono ha un ampliamento nell'espressione: «come noi li rimettiamo ai nostri debitori». La versione di Matteo è leggermente diversa da quella di Luca «perché anche noi perdoniamo...». L'orante dunque chiede il perdono mo-

tivando la richiesta con la propria disponibilità a perdonare. Il testo di Matteo è più forte ed esigente perché non esprime un desiderio o un proposito, ma un fatto. Va comunque sottolineato che sia il *come* di Matteo, sia il *perché* di Luca non significano che il perdono del peccatore nei confronti del fratello sia la condizione, la ragione e la misura del perdono di Dio. Questo d'altra parte contraddirebbe apertamente la verità del Vangelo che esalta sempre la precedenza e la gratuità dell'amore di Dio. «Il perdono di Dio non è mai la risposta al perdono dell'uomo, ma la condizione che la dischiude» (B. Maggioni). È il perdono di Dio, di cui facciamo esperienza, che ci rende capaci di perdonare i fratelli. Anche il perdono che il Vangelo ci chiede di dare agli altri è sempre dono suo. Senza la grazia che egli ci regala non ne saremmo capaci. Ed è per questo che lo preghiamo. Si può smentire così l'affermazione di un poeta inglese del XIII secolo: «errare è umano, perdonare è divino»; ovvero la battuta della regina Elisabetta I alla contessa di Nottingham: «Dio vi perdoni, io non posso». Solo la potenza dello Spirito «effuso per la remissione dei peccati» - come recita la preghiera del perdono sacramentale - rende capaci coloro che hanno ricevuto un'offesa o sono stati vittime di una grave male, di superare la legge del taglione ovvero la logica del delitto-castigo a cui siamo inclinati e che è presente nell'A.T. Il perdono - come lo Spirito - è la novità di Cristo.



Una volta ribadita la gratuità del perdono di Dio, la necessità del nostro perdono va affermata con grande serietà. La nota parabola del servo perdonato, che conclude il discorso comunitario nel quale Matteo traccia le relazioni di comunione che devono intercorrere nella comunità cristiana nella quale Cristo è presente (cap. 18), lo dice chiaramente. Vi si afferma, infatti, una doppia necessità: quella del perdono ricevuto e quella del perdono dato (o da dare). Estendere il perdono dunque è decisivo quanto riceverlo, per quelli che vogliono essere figli di Dio e vivere da fratelli nella sua famiglia.

Lo affermano vari passi del Vangelo. Basta ricordare le parole di Gesù nel discorso della montagna: «Se voi perdonerete agli altri le loro colpe, il Padre vostro che è nei cieli perdonerà anche a voi; ma se voi non perdonerete agli altri neppure il Padre vostro perdonerà le vostre colpe» (Mt 6,14-15). Ovvero: «con il giudizio con il quale giudicate sarete giudicati voi, e con la misura con la quale misurate sarà misurato a voi» (7,2). Lo stesso pensiero riappare in un testo di Marco: «Quando vi mettete a pregare, se avete qualcosa contro qualcuno, perdonate, perché anche il Padre vostro che è nei cieli perdoni a voi le vostre colpe» (11,25). Va nella stessa direzione l'ammonizione di Gesù: «Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a ri-

conciliarti con il tuo fratello e poi torna ad offrire il tuo dono» (Mt 5,23-24).

Il perdono ai fratelli dunque è la prova dell'autenticità e il momento della verità dell'essere discepolo. In questa luce va riscoperto – tra l'altro – tutto il senso dello *scambio di pace* che si è chiamati a darsi prima di partecipare alla mensa dell'Eucaristia, sacramento del sacrificio di riconciliazione e della nostra comunione in lui.

Una parola, infine, sul *come*, contenuto in questa domanda.

Scrivi il *Catechismo della Chiesa cattolica*: «Non è l'unico insegnamento di Gesù: "Siate perfetti 'come' è perfetto il Padre vostro celeste" (Mt 5,48); "Siate misericordiosi 'come' è misericordioso il Padre vostro" (Lc 6,36); "Amatevi come io vi ho amato" (Gv 13,34). È impossibile osservare il comandamento del Signore, se si tratta di imitare il modello divino dall'esterno. Si tratta, invece, di una partecipazione vitale, che scaturisce dalla profondità del cuore, alla Santità, alla Misericordia, all'amore del nostro Dio. Soltanto lo Spirito, che è la nostra Vita, può fare nostri i medesimi sentimenti che furono in Cristo Gesù. Allora diventa possibile perdonarci a vicenda come Dio ha perdonato a noi, in Cristo» (n. 2842).

Appuntamenti, Notizie e Informazioni

CONVEGNO DI PASTORALE LITURGICA



Prospettive pastorali nella Costituzione *Sacrosanctum Concilium* a cinquant'anni dalla sua promulgazione

martedì 21 maggio • ore 18.30

**Aula Magna della Pontificia Università Lateranense
Piazza San Giovanni in Laterano, 4**

PROGRAMMA

Saluto di Sua Ecc.za Mons. Enrico dal Covolo
Magnifico Rettore della Pontificia Università Lateranense

Intervento introduttivo:

P. Giuseppe Midili, O. Carm.
Direttore dell'Ufficio Liturgico diocesano

Relazione:

**Prospettive pastorali nella Costituzione
Sacrosanctum Concilium a cinquant'anni dalla sua
promulgazione**

Sua Ecc.za Mons. Alceste Catella

Vescovo di Casale Monferrato
Presidente della Commissione Episcopale per la Liturgia
della Conferenza Episcopale Italiana

Conclusioni:

S. E. Card. Agostino Vallini
Vicario Generale di Sua Santità per la Diocesi di Roma



VICARIATO DI ROMA

Ufficio Liturgico

www.ufficioliturgoroma.it

Sarà consentito il parcheggio su Piazza San Giovanni in Laterano,
davanti all'ingresso del Palazzo Apostolico Lateranense.



VICARIATO DI ROMA
Ufficio Liturgico

IL BATTESIMO

NELL'ANNO DELLA FEDE



PONTIFICIO ATENEO
S. ANSELMO
ISTITUTO LITURGICO

Corso di formazione liturgica

Il Corso si tiene ogni giovedì (ore 18,30-20.00) dal 14 marzo al 23 maggio presso il Pontificio Ateneo S. Anselmo, Piazza dei Cavalieri di Malta, 5.

Per maggiori informazioni:

- Si può prendere visione della brochure illustrativa;
- Consultare il sito internet www.ufficioliturgoroma.it;
- Telefonare allo 06.69886214.





Sussidio con i testi biblici offerti dal Rito della Penitenza per la celebrazione comunitaria, per la preparazione del penitente, per il colloquio penitenziale.

Formato tascabile.

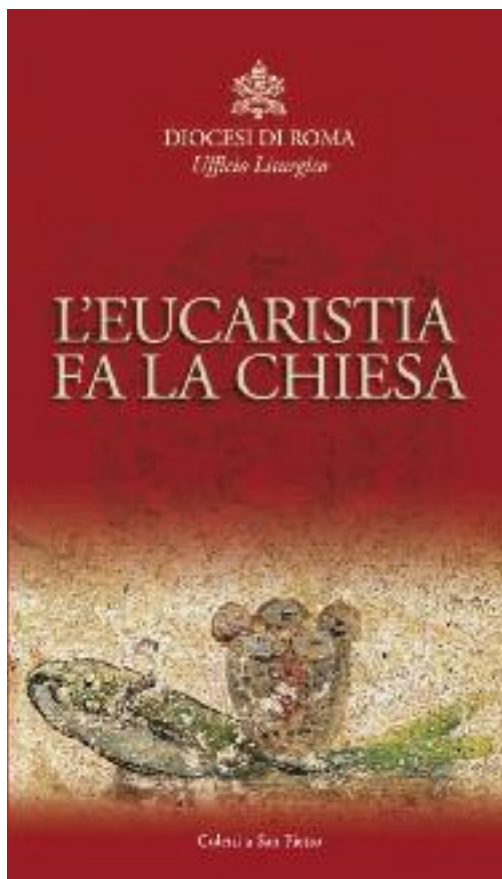
Disponibile presso l'Ufficio Liturgico.

L'EUCARISTIA FA LA CHIESA

La celebrazione dell'Eucaristia è il centro della vita liturgica della Chiesa e dell'esperienza spirituale di ogni cristiano. Sono trascorsi ormai cinquant'anni da quando il Concilio Vaticano II promosse una profonda riforma del rito, in modo da mettere in più forte risalto la mensa della Parola di Dio e le dimensioni di sacrificio e convito dell'Eucaristia. E pure bisogna riconoscere che molti cristiani che frequentano abitualmente la celebrazione domenicale, o che vi partecipano anche nei giorni feriali, conoscono poco il senso e il valore di testi e gesti, dei momenti celebrativi e dei luoghi liturgici.

La Diocesi di Roma ha perciò dedicato un intero anno pastorale alla verifica sulla celebrazione dell'Eucaristia nelle nostre comunità e ha preparato un sussidio, di facile lettura e di immediata accessibilità, per diffonderne una migliore conoscenza. Il volumetto, intitolato L'Eucaristia fa la Chiesa e curato dal prof. p. Ildebrando Scicolone osb, è destinato a quanti svolgono un servizio liturgico, ai catechisti, ai ministri straordinari della comunione, ma, più in generale, può essere messo tra le mani di ogni fedele, il quale, attraverso un testo semplice e di taglio divulgativo ma scientificamente fondato, comprenderà meglio quale tesoro si celi dietro riti e parole a tutti familiari, ma non sempre da tutti ben compresi.

A seguito della grande richiesta, il sussidio è stato ora ristampato ed è disponibile presso l'Ufficio Liturgico del Vicariato.



*La nostra Rivista
augura a tutti i suoi lettori
una Santa Pasqua*



